Giovedì 29 luglio giornata nazionale di lotta

Roma, 24

Continua la lotta dei quotidiani. Dopo le assemblee tenutesi giovedì scorso in tutte le sedi delle aziende editoriali e dei quotidiani, la Federazione Nazionale della Stampa e il Sindacato Unitario Poligrafici hanno deciso di proclamare una giornata nazionale di lotta per impedire l'uscita dei giornali del mattino e del pomeriggio di giovedì 29 luglio.

Al centro della lotta sono la decisione del petroliere Monti di procedere, nonostante gli impegni presi, alla chiusura de *«Il Giornale d'Italia»*, e la mancata inclusione, nei punti programmatici proposti da Andreotti per la formazione del nuovo governo, dei problemi di riforma della stampa italiana su cui invece si erano dichiarati d'accordo tutti i partiti politici.

Il *Quotidiano dei Lavoratori* si impegna a sostenere la lotta dei lavoratori della stampa che è anche lotta per ottenere una legge che agevoli le piccole testate e i giornali di partito, che sono i più colpiti dagli attacchi al diritto di esistere da parte dei grandi gruppi monopolistici dell'editoria. Giovedì prossimo perciò non saremo in edicola.

domenica/lunedì 25/26 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 172
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

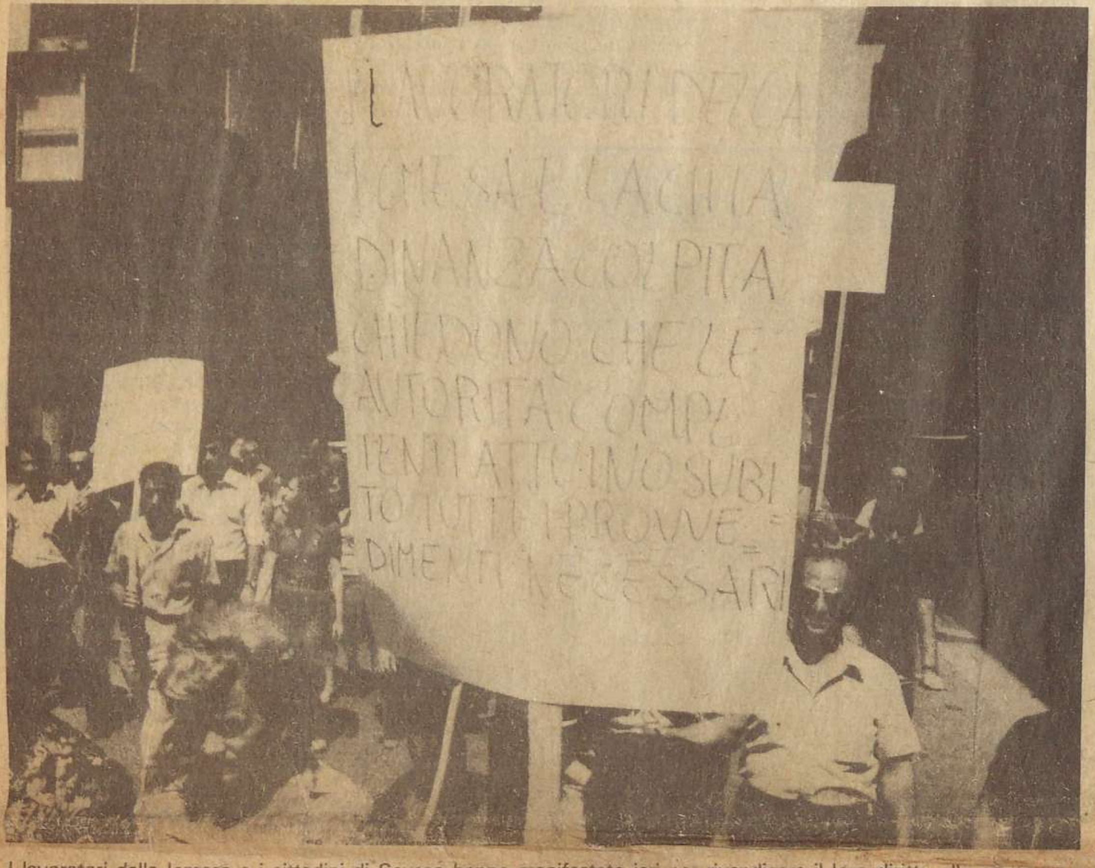
Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Sigillata la Icmesa, ma la nube velenosa resta e le gravi responsabilità anche

Verrà evacuata la zona di Seveso in un raggio di un chilometro dalla fabbrica della nube - L'accesso alla fabbrica consentito solo a un gruppo di «esperti» - Un modo di eludere il controllo popolare e l'accertamento delle responsabilità - Sempre drammatica la situazione sanitaria: non valutabili ancora gli effetti, non si sa come curare i colpiti



I lavoratori della Icmesa e i cittadini di Seveso hanno manifestato ieri per rivendicare il loro diritto alla salute ed al controllo sui provvedimenti che verranno presi. (Foto QdL - E. Tremolada)

Milano, 24

Gli operai della Icmesa, la popolazione di Seveso hanno partecipato ieri a una manifestazione, organizzata dal consiglio di fabbrica, che è terminata davanti al municipio del paese colpito dalla «nube tossica».

Al comizio hanno parlato Antonio Chiappini dell'Esecutivo del consiglio di fabbrica e il compagno Colombi di Medicina Democratica. Colombi ha ricordato che, in un caso analogo verificatosi in Inghilterra, sintomi di avvelenamento sono stati riscontrati a distanza di tre anni dal fatto. Si sono manifestati anche casi di tumore all'intestino.

Uno degli aspetti più sconcertanti della vicenda è infatti che non si conoscono ancora assolutamente quali saranno i reali effetti dell'«incidente» verificatosi all'Icmesa. Pare che un bambino, ricoverato all'ospedale di Niguarda a Milano, versi in gravissime condizioni. Quasi tutti gli abitanti della zona presentano sintomi di diarrea e cefalee.

Un medico di Seveso ci ha dichiarato che i soggetti colpiti presentano vesciche simili a quelle del vaiolo, vesciche che non si sa come curare. Una delle misure più urgenti da prendere sarebbe quella di tenere sotto stretto controllo le donne gravide e di allontanare quelle che si trovano più esposte al rischio di contaminazione, specie se nel primo periodo di gestazione. Infatti la soglia di sicurezza della sostanza tossica per evitare possibili alterazioni del feto è molto basso: 0,03 microgrammi al giorno per chilo di peso corporeo. Questo significa che se una donna incinta che pesa 60 chili assorbe per via orale o cutanea più di 0,18 microgrammi di Tcdd in un giorno corre il rischio di partorire un bambino malformato.

Si è svolta oggi una riunione cui hanno partecipato fra gli altri i sindaci dei Comuni colpiti, il prof. Garattini dell'Istituto Mario Negri di Milano, l'assessore alla Sanità Rivolta, il rof. Paoletti del Ministero della Sanità. La decisione di evacuare la zona è ormai definitiva. Dovranno essere abbandonate le case che si trovano nel raggio di un Km dall'Icmesa. Naturalmente nessuno si è ancora preoccupato di dove potranno trovare alloggio le famiglie. Alla fabbrica verranno apposti i sigilli, avrà libero accesso solo un gruppo ristretto di esperti. Questo vuol dire che non ci sarà possibilità di controllo sul lavoro che queste persone porteranno avanti (si parla già di picchetto militare davanti ai cancelli), mentre una richiesta precisa del consiglio di fabbrica è quella di poter avere voce in capitolo, insieme a tutta la po-

segue a pag. 8

Chi può fermare la nube del profitto

L'Icmesa è una fabbrica come tante: produce nocività fino a quella forma definitiva di nocività che è la morte. Il nome commerciale del prodotto è triclorofenolo, usato come defoliante in Vietnam per costruire sul deserto la «pace americana».

Il «caso» Icmesa è diventato «allarme generale», perchè improvvisamente la nocività non è stata più solamente prodotta all'interno e consumata direttamente sul posto dagli operai, ma, per un «incidente», [una fuga di gas tossico] è stata distribuita sul territorio circostante. La «fuga di nocività» ne ha fatto una questione politica, di interesse generale. Tutti sperano che la nube si allontani al più presto, che si possa dimenticare e tutto ritorni come prima. La nocività che uccide solo in fabbrica è più facile da trattare. Gli incidenti sul lavoro, i feriti, i morti, la forza viva, fatta di uomini, donne e ragazzi che produce per tutti e paga per tutti con i più alti «costi» del lavoro, possono essere facilmente ridotti a statistica, a numeri neutrali.

Nell'organizzazione del lavoro c'è il rischio, a volte si concentra e produce la morte.

«Dovremo riporre una quasi illimitata fiducia nei risultati che ci verranno dalla Svizzera» «Gli scienziati lavorano 24 ore su 24» questa è la risposta, che attraverso gli organi di stampa [vedi Corriere del 24 luglio] si vorrebbe dare alle preoccupazioni e alla paura della gente. Magnifico: sommando la fiducia nella multinazionale svizzera che produce il triclorofenolo in Italia [appunto perchè è pericoloso] alla fiducia negli «instancabili» scienziati, si otterrebbe come prodotto la tranquillità e la certezza che tutto andrà «per il meglio» e che tutto è «sotto controllo».

Una nube che passa. Forse si tratta degli stessi scienziati che hanno studiato non solo come spogliare un paese dei suoi alberi, ma anche come perfezionare le bombe a biglia, producendole con un materiale trasparente, per renderne impossibile l'estrazione dai corpi dilaniati.

Fiducia? Lo stesso «Corriere» afferma che «non si sa quale sia l'autorità che deve responsabilmente controllare e intervenire». Tutto ciò non è riducibile a una questione di efficienza: l'assenteismo delle autorità riporta al problema della divisione internazionale del lavoro, all'organizzazione capitalistica della produzione.

C'è una sola «autorità», capace di affrontare il problema alla radice: è quella che hanno espresso le lotte operaie contro la nocività e la falsa neutralità della scienza. E' questa l'autorità che riporta all'uomo «gli strumenti della scienza», che di per sè non possono costituire un parametro «oggettivo» per misurare le condizioni di nocività, di lavoro, di ambiente, di vita. Il giudizio soggettivo del lavoratore sulle proprie condizioni e non la delega agli esperti, alle tabelle, agli indici massimi ammissibili decisi da altri è il fattore di partenza che consente di organizzare lotta e trasformazione.

Il caso di Seveso è «tragicamente esemplare» sia dal punto di vista del rapporto del lavoratore col modo di produzione che da quello del rapporto fabbrica-territorio.

Alla scienza che uccide finora si risponde con una falsa o deviata razionalità scientifica. Si tenta di far credere che le risposte possono giungere dalla stessa fonte che ha provocato il disastro. Alla diva produttrice, La Roche, si inviano i campioni del gas mortale, agli scienziati che non hanno saputo e voluto proteggere e salvaguardare la salute collettiva, si rimanda la scelta del rimedio, l'analisi della gravità della situazione, le decisioni sul futuro.

Alla base di questo sta la divisione, la separazione tra il fine e i mezzi, lo sviluppo di una scienza che maschera il fatto di servire il padrone dietro la necessità di perfezionare se stessa, come corpo separato, in una falsa oggettività. Le leggi non servono: non basta dire che, in modo fiscale deve essere impedito un certo tipo di produzione, e comunque applicate le norme sulla prevenzione degli incidenti e salvaguardata la salute del lavoratore o dell'abitante.

I fini della scienza, il suo utilizzo, sono anche troppo noti. Ma è stata la separazione che li ha sostanziati, è stata la falsa oggettività che li ha resi plausibili, separati dalla vita. Nessuna «compatibilità» al di fuori della risoluzione di un problema che sta a monte. Nessun fine può essere separato più dai mezzi, nessuna oggettività dal soggetto, nessun sviluppo dal controllo sociale e dal problema della sua utilità collettiva.

Chi può riprendere in mano allora il controllo della propria vita, chi può cominciare ad abbattere il mito della «scienza separata», porre il problema della sopravvivenza dell'uomo? Dalla

segue a pag. 8

Franco Calamida
Ida Farè

Governo Andreotti: la strada del ricatto

Il Psi ha legato la sua posizione a quella del Pci

La settimana politica, iniziata da Andreotti con fiduciosa baldanza, si chiude nell'incertezza più assoluta almeno di chi aveva creduto realmente possibile la formazione di un governo oltre che poggiato sulle astensioni anche forte sul programma. Ieri non si sono registrate significative prese di posizione ma sono bastate a far scricchiolare l'impalcatura di Andreotti le reazioni al programma avutesi nella giornata di giovedì e venerdì. Sullo specifico del programma le reazioni non sono state estremamente critiche. Ad eccezione della posizione strumentale del Psi, le altre forze politiche ne hanno più o meno condiviso la sostanza, il Pci non si è pronunciato, i sindacati la solita mezza cosa. Il fatto che è uscito chiaro, però, è che tutti hanno subordinato la corresponsabilizzazione su quel programma alla chiarificazione del quadro politico. Come a dire: prima risolvete il problema della formula poi il programma possiamo pure vederlo.

A questo punto la posizione di Andreotti si è fatta critica. Tutto il suo esperimento si basava su una corresponsabilizzazione puramente «tecnica» degli altri partiti che facesse in qualche modo slittare il problema del coinvolgimento politico del Pci. Più che il Pci sostenitori di questo coinvolgimento si sono fatti i socialisti: ci asteniamo se si astiene il Pci, votiamo contro se vota contro il Pci.

Quest'ultimo non si è pronunciato. Venerdì Di Giulio, alla fine di una riunione informale di direzione ha affermato che l'atteggiamento del partito sarà preso sulla base di «un giudizio programmatico sulla composizione del governo e sulle motivazioni politiche che saranno portate nel dibattito dalle varie forze politiche e dal presidente del consiglio incaricato ammesso che arrivi alle camere». Andreotti ha già detto che alle ca-

segue a pag. 8

Roy de Gioia

Il maschilismo degli avvocati di Izzo e Guido

Tutta la colpa sarebbe, secondo i difensori, delle due ragazze, troppo leggere, perchè accettano la compagnia di tutti, troppo poco emancipate, perchè non accettano di farsi stuprare e riempire di botte

Latina, 24

Con l'udienza di lunedì termineranno le arringhe degli avvocati che difendono Andrea Ghira, Angelo Izzo e Gianni Guido.

Dopo aver tanto parlato degli imputati, i presenti in aula, il latitante, le loro lettere, i loro comportamenti, dopo aver parlato di Donatella, del ricordo di Rosaria e dei suoi familiari presenti in aula, parliamo degli avvocati, dei meccanismi di identità che si sono innescati tra patroni e assistiti.

I tre fascisti hanno ucciso e violentato perchè odiano e disprezzano le donne.

Nelle arringhe tutti i legali della difesa hanno espresso le condoglianze loro e dei fascisti alla famiglia di Rosaria Lopez; hanno elogiato il coraggio, la dignità, la forza di carattere di Donatella Colasanti *«non ragazzina ma donna con la d maiuscola»* come ha affermato Ferruccio Budoni, legale dal lontano 1954 della famiglia di Andrea Ghira. Questi apprezzamenti appaiono ancora più offensivi se si riflette non solo sul fatto che costoro difendono i massacratori delle due ragazze, ma che dalle loro argomentazioni tendono ad uscire responsabilità di Rosaria e Donatella nei fatti del Circeo. Si insinua che due ragazze che fanno l'autostopo, che accettano incontri con gente appena conosciuta siano poco serie, che vadano a cercarsi guai. Insomma che siano delle irresponsabili, complici di un omicidio e di un tentato omicidio. Addirittura, in bilico tra il comico e l'agghiacciante, Zeppieri, uno dei legali di Izzo, ha affermato: *«Rosaria e Donatella hanno commesso un grave errore psicologico che ha fatto scatenare la volontà omicida. Loro si rifiutavano, si lamentavano, protestavano, e allora, per i tre, si trattava di soffocare ciò che era diventato intollerabile, i lamenti delle ragazze»*. Cioè colpevoli per essere un pò puttane, colpevoli per esserlo troppo poco.

La loro misoginia, il loro convincimento che le donne sono tutte puttane, tranne «mia madre, mia moglie e mia sorella» si estende al pubblico femminile presente in aula.

La polemica e l'insulto alle femministe non è solo un espediente professionale, il rozzo tentativo cioè di ingigantire le corrette manifestazioni di donne a Latina per farne un espediente per richiedere la legittima suspicione; le femministe hanno portato la «piazza» nell'aula di un tribunale, hanno affermato tutti.

Non è questo soltanto.

Costoro affermano di non poter svolgere serenamente il loro lavoro. Il motivo risiede nel fatto che come a Izzo, quando è presente in aula, anche agli avvocati pesa la sola presenza fisica di decine di donne che ogni giorno affollano l'aula del tribunale di Latina. Pesa che siano lì per scelta cosciente, volontaria, ad ascoltare e a giudicare le furbizie oratorie, i cavilli legali, le bugie e le invenzioni. Pesa ancora di più che siano non più sole ma organizzate, che manifestino fuori al palazzo di giustizia, che alzino le mani con orgoglio nel simbolo femminista che rappresenta il nostro sesso. Loro lo giudicano volgare, per noi è la nostra natura, la nostra autonomia, la nostra lotta.

Ancora, tutti i legali degli imputati hanno lamentato che si è data una coloritura politica a questo processo, parlando di assassinio di ricchi contro proletari, di violenza fascista.

Ma loro stessi hanno dato questa coloritura facendo le lodi di una borghesia sana e produttiva, che educa con rigore e severità i suoi figli. Se qualcuno esce tarato, marcio, matto come vogliono farci credere, è perchè la società permissiva interferisce nei sani principi delle famiglie modello.

Non siamo noi, ma loro che fanno politica, quando in campo mettono questi argomenti, che diventano da giustificazioni, precisi atti di accusa.

P.S.

Tutta Nocera è in lotta con gli operai conservieri

Ancora occupato il Comune, la lotta prosegue fino allo sbocco positivo delle trattative a Napoli e Roma - Ci sarà sciopero generale nella zona

Nocera Inferiore (Salerno), 24

Fino alle 22 di ieri, per dieci ore, gli operai delle industrie conserviere dell'agro nocerino, in lotta contro la minaccia di chiusura di diverse aziende conserviere che rifiutano di fare la campagna del pomodoro, hanno «tenuto» i binari della stazione di Nocera, nodo ferroviario di primaria importanza per la Campania e il meridione.

All'occupazione, decisa in assemblea con l'appoggio dei sindacati del settore alimentare, hanno partecipato centinaia di lavoratori. Poi un corteo di un migliaio di persone si è recato alla sede del Comune, che anche oggi è rimasto occupato e lo resterà finchè dal governo e dalla regione non arriveranno precise garanzie per la ripresa della produzione alla Gambardella, alla Spinelli, alla Sant'zErasmo, alla Pecorari.

La lotta proseguirà probabilmente con l'occupazione di altri comuni dell'agro-nocerino: Pagani, dove si trova la Pecorari occupata, Castel Sant'Angelo, dove la Pecos minaccia nuovi licenziamenti. Le trattative sono state fissate per i primi giorni della settimana prossima: lunedì a Napoli con la giunta regionale, martedì a Roma con il governo. Ci sarà anche, nella settimana entrante, lo sciopero generale della zona.

Dopo la «guerra del pomodoro» condotta l'anno scorso dai produttori agricoli, è scoppiata dunque la rabbia degli operai conservieri.

L'agro nocerino, nel salernitano, è una delle più fertili zone agricole del meridione per quanto riguarda la produzione di frutta e, soprattutto, di pomodoro. Qui cresce la qualità più pregiata, il «Sanmarzano», che prende il nome appunto da un comune della zona. Accanto a una produzione gestita soprattutto da piccoli coltivatori, proliferano le industrie di trasformazione.

Ci sono le piccole aziende, alcune anche a conduzione familiare, un po' dappertutto; ci sono le medie fabbriche, come la Gambardella, la Pagani, la Pecoraro, la Sant'Erasmo, i cui lavoratori sono stati i protagonisti principali della lotta di questi giorni; ci sono infine i colossi a partecipazione statale, come la Cirio e la Star, che fanno parte del gruppo Sme.

Nonostante ci siano di mezzo i soldi dello stato, queste ultime ignorano del tutto i problemi della difesa e dello sviluppo dell'economia locale. La Star di Sarni, ad esempio, produce scatoiette di tonno importato dall'estero.

Quando anche producono pelati, lo fanno sfruttando al massimo il decentramento nelle piccolissime aziende in cui gli operai non hanno nè paghe nè orari contrattuali. E sul prodotto già pronto si limitano a incollare l'etichetta.

Le medie aziende, dove si è sviluppata in questi anni la sindacalizzazione degli operai e do-

segue a pag. 8

Le «convergenze parallele» di Carli e Andreotti

Al di là dei discorsi ideologico-propagandistici sul «ruolo dell'impresa» [che il nuovo presidente Carli è certo in grado di svolgere con particolare finezza intellettuale, permettendosi anche il lusso di citazioni gramsciane], l'assemblea della Confindustria fornisce anche utili spunti di analisi politica. Può essere utile, in particolare, confrontare le indicazioni emerse dai discorsi di Carli e di Agnelli con quelle che s à sviluppando Andreotti nel suo faticoso tentativo di costituire un governo [e che sono riassunte nelle ormai celebri quanto fumose «idee per un programma di governo»]. Si possono infatti rilevare, tra i due piani di discorso [confindustriale e governativo-democristiano] sia convergenze di fondo sia contraddizioni non risolte.

In primo luogo, sia Agnelli che Carli confermano la critica al modo in cui la Dc ha gestito gli interessi della borghesia in questi anni, nei termini in cui essi stessi l'hanno più volte espressa in varie sedi: è una critica fatta in nome dell'impresa privata, e che si concentra infatti soprattutto sul ruolo dell'impresa pubblica e sugli effetti del disavanzo della pubblica amministrazione, con gli effetti negativi che ambedue questi elementi hanno sulla disponibilità di credito per l'impresa privata, e più in generale sulle possibilità di «libero sviluppo» di quest'ultima. Al tempo stesso, Agnelli sottolinea come questo discorso sia stato e sia condotto come una sorta di «critica dall'interno» al regime democristiano, senza velleità di costruire alternative [e riconferma a questo proposito le scontate preclusioni ideologiche «contro il comunismo»]. È dunque la riaffermazione di quell'«appoggio critico» al ricompattamento del fronte borghese sotto l'egemonia democristiana, che è la linea su cui - per amore o per forza - hanno finito per attestarsi anche i settori più recalcitranti del capitalismo privato: un appoggio che non è certo una delega in bianco. Di questo rapporto non facile Andreotti si rende ben conto, e infatti nelle sue «idee» per il programma governativo fa larghe concessioni alle «idee» di questi settori di punta del capitalismo privato. Ma una cosa è la convergenza ideologica, una cosa sono le contraddizioni reali da risolvere: e il sistema di potere democristiano è troppo intrecciato con alcune delle situazioni che Carli e soci vorrebbero trasformare, perchè questo processo possa essere indolore. Non a caso La Repubblica, tipico portavoce di questi settori capitalistici, si lamenta della vaghezza del programma andreottiano proprio a questo proposito.

Un secondo elemento qualificante che emerge in particolare dal discorso di Carli [ma quello di Agnelli è in un certo senso complementare], è una visione del rapporto col Pci assai vicina a quella ricerca di un accordo programmatico che però non giunga a un inserimento nella maggioranza, che caratterizza oggi la politica democristiana sotto la segreteria Zaccagnini. Quando Carli sottolinea l'ampia convergenza esistente sull'alleanza atlantica, sull'europeismo e sull'integrazione internazionale dell'economia italiana, comprende anche il Pci nell'arco delle «forze convergenti»; e quando, riecheggiando Agnelli, sottolinea l'improponibilità del modello dell'Est europeo, si affretta subito ad aggiungere che «nessuno in Italia lo ha proposto nè lo propone». *Si collega anche a questo la dura anche se velata polemica con le dichiarazioni di Schmidt, contenuta in ambedue i discorsi. Ora, anche su questo terreno, la «convergenza di idee» con la politica democristiana non si traduce automaticamente in fatti con essa coerenti: i mille ostacoli e i mille vincoli, interni ed esterni, che la Dc incontra sul cammino di una collaborazione col Pci [anche nei termini blandi in cui viene proposta oggi] emergono proprio in questi giorni con evidenza, rendendo difficile e precario il tentativo di Andreotti.*

Il terzo terreno significativo è quello della politica sindacale. Esso è posto con estrema chiarezza, soprattutto da Carli: da un lato, una generica apertura a una collaborazione con i sindacati sul terreno della politica economica; dall'altro, un attacco in piena regola al potere contrattuale del sindacato, con l'esplicita richiesta di attuare anche in Italia quella determinazione dei limiti di aumento salariale «compatibili» con la politica economica governativa, che caratterizza altri paesi, oltrechè col ben noto attacco alle varie forme di rigidità della forza-lavoro. In questo discorso ormai risaputo Carli ha inserito una proposta concreta nuova, e cioè di ritornare a una rappresentanza unificata dell'industria pubblica e privata nelle trattative sindacali, superando la separazione realizzatasi all'inizio degli anni '60.

Non v'è dubbio che, su questo ancor più che sugli altri terreni, vi sia piena e sincera concordanza tra la Confindustria e la Dc. E però anche qui, nella pratica, le difficoltà e le contraddizioni non mancano. Certo, Donat-Cattin - con la sua abituale volgarità ciarlatanesca - ha voluto addirittura strafare nell'appoggiare le richieste dei padroni, giungendo alla grottesca proposta di uno «statuto dei diritti dell'impresa» che difenda i diritti dei poveri imprenditori, finora non protetti da nessuno «statuto» diversamente dai lavoratori! Ma il terreno concreto su cui sta agendo Andreotti è assai meno semplice, e lo obbliga a scegliere vie più tortuose, nel complesso tentativo di attaccare il potere contrattuale dei sindacati con l'accordo dei sindacati stessi [non a caso, l'eccessivo «riguardo» con cui sono stati trattati i sindacati nelle consultazioni e nella bozza di programma viene indirettamente attaccato da Carli].

Dunque, la stessa «lettura comparata» della linea confindustriale e di quella democristiana in questo momento mostra la serie di contraddizioni non risolte della politica borghese e mostra quanto questa si trovi «esposta» di fronte alle scelte del movimento operaio. Ma a questo fa riscontro la debolezza di risposta autonoma delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, che emerge sia in rapporto al discorso della Confindustria sia in rapporto al tentativo governativo di Andreotti. L'ineffabile Luciano Barca, non potendosi dichiarare interamente d'accordo con Carli, si diffonde in riconoscimenti

segue a pag. 8

V.R.

DALL'INTERNO

La politica di rapina della multinazionale Roche dietro alla nube tossica di Seveso

Il massimo dirigente della società proprietaria della Icmesa era perfettamente al corrente delle possibili conseguenze della produzione di tricofenolo - Il gruppo svizzero, massimo produttore mondiale di tranquillanti e vitamine, è ora sotto accusa presso la Cee

In Italia, naturalmente, non si sapeva nulla degli effetti che il triclorofenolo prodotto dalla Icmesa avrebbe potuto provocare sugli uomini e sulla vegetazione. Ne era perfettamente a conoscenza, invece, il signor Guy Waldvogel, di Ginevra, direttore generale e amministratore delegato della Givaudon, la filiale svizzera della Givaudon Corporation americna che dal 1969 è proprietaria della Icmesa. Waldvogel, intervistato da un cronista di un quotidiano italiano ha dichiarato, senza alcuna reticenza di essere al corrente della possibilità che le sostanze prodotte in Italia possono produrre gli effetti che gli abitanti di Seveso stanno drammaticamente sperimentando da quasi due settimane.

Non che questa consapevolezza lo abbia preoccupato granchè. Del resto l'atteggiamento del massimo dirigente della Givaudon è perfettamente coerente con la politica di vero e proprio attacco alla salute pubblica che la «grande madre» della Icmesa e della stessa Givaudon sta conducendo da anni in varie parti del mondo.

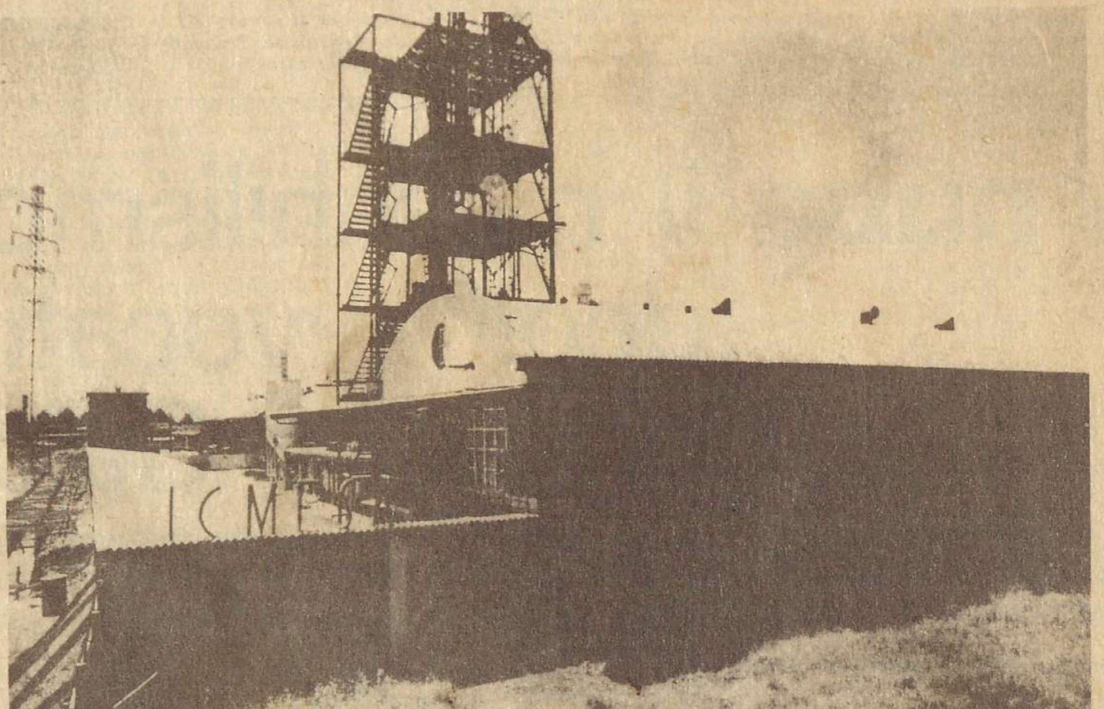
Ci riferiamo alla multinazionale svizzera Hoffmann-Roche (55 mila franchi svizzeri di fatturato nel 1974, 32000 impiegati in tutto il mondo) il numero uno della produzione mondiale di vitamine e tranquillanti che è di fatto la società da cui dipende la stessa Givaudon.

Non è la prima volta che la Roche viene chiamata in causa dall'opinione pubblica e dagli stessi governi come responsabile di una spregiudicata promozione commerciale delle proprie medicine, reclamizzate come innocui confeti quando invece si tratta di psicofarmaci (il Librium e il Valium per esempio) i cui effetti sull'organismo umano sono ancora largamente insondati. Tra l'altro la multinazionale svizzera è sotto accusa presso un'apposita commissione della Comunità economica europea per aver utilizzato pratiche commerciali ai limiti del lecito nella diffusione delle vitamine di sua produzione. Nei prossimi giorni, stando ad alcune indiscrezioni di stampa, dovrebbe scoppiare in sede comunitaria un vero e proprio scandalo a questo proposito, frutto di oltre due anni di indagini condotte (dalla Cee) sulla base di informazioni provenienti [illegible] fmann-Roche.

Non è ancora possibile sapere più concretamente a che cosa si riferiscano queste accuse della Cee. È un dato di fatto - comunque - che l'industria farmaceutica svizzera è stata costretta recentemente ad abbassare i prezzi di vendita di alcune sue specialità (Librium e Valim in particolare) in Francia, Germania ed Inghilterra, dopo una contesa che l'ha opposta per anni ai governi di quei paesi.

Così è successo nel novembre scorso in Inghilterra dove la Roche ha dovuto versare quasi 4 milioni di sterline al Servizio nazionale di sanità, dopo che un ordinanza governativa (poi abrogata) le aveva imposto di ridurre del 60% il prezzo dei suoi tranquillanti. In Germania è accaduto pressapoco lo stesso. Qui l'industria svizzera ha subito una riduzione ad opera del governo, del 28% sul prezzo dei tranquillanti in vendita

Analogamente in Francia il ministero delle finanze ha pubblicato un decreto che impone l'abbassamento del 5% sul Valium, sul Librium e su un antibiotico il Bactrim,. diffuso anche in Italia Questi fatti sono oltremodo significativi del modo con cui le multinazionali del settore, e questo gruppo, in particolare, che opera in una struttura di quasi monopolio per alcune specialità, concepiscono la loro espansione commerciale. Il caso della nube tossica di Se- [illegible] questa sfaccettata realtà. Non è retorico riaffermare come tutto ciò dmostra la completa subordinazione di ogni pur minima garanzia della salute pubblica ai profitti di industrie, che dalle colpevoli autorità pubbliche italiane hanno avuto libero accesso a sperimentare i loro micidiali veleni sul territorio nazionale.



La Icmesa di Meda. *(Foto QdL - E. Tremolada)*

Processo Panzieri: Cossiga non vuol farlo a Roma

Roma, 24

Per il ministro degli interni Cossiga, il processo Panzieri non si deve fare, soprattutto non si deve fare a Roma.
Il perchè è presto detto.
Nel periodo autunnale - ricordiamo che il processo si dovrebbe svolgere in ottobre - Roma è una città percorsa da «torbidi» per i rinnovi contrattuali, per il riacutizzarsi delle lotte sociali dovute alle difficoltà dei ceti meno abbienti.

Sono queste le testuali parole che il ministro Cossiga **ha usato**, in una lettera riser**vata al** procuratore generale **di Roma**, l'avocatore Colli, **prospettando** la necessità di **cambiare la** sede del processo.

Quindi, secondo il ministro degli **interni** è vero che esistono **le difficoltà** dei meno abbienti **e le lotte per** i rinnovi **contrattuali, ma lungi dal** porsi il **problema di risolverli** positivamente, **questi proble**mi possono creare **«torbidi»** per un periodo come **quello** autunnale, non certo **indicato** per i processi.

Il ministro Cossiga **proba**bilmente avrebbe **preferito un** processo fatto il 15 **di agosto** in un'isoletta **sperduta del**l'Italia, ma la **procura ha fis**sato a Roma il **processo e, in** autunno, quando gli **studenti** vanno a scuola, i **lavoratori** lottano nelle fabbriche **e nei** quartieri.

Cossiga ovviamente **non fa** una parola sulla **violenza fa**scista, responsabile di **tutti i** disordini verificatisi **intorno** al processo Lollo [illegible] fu incriminato Panzieri; **non fa una parola sull' azione delle squadre speciali dei corpi separati, delle centrali della provocazione.**

Ciò **che conta sono** «i torbidi dei meno **abbienti**». **Pan**zieri può stare **in carcere altri** 17 mesi, tanto è un comunista e un «meno abbiènte».

La donna, se si rompe si butta via, secondo il difensore di Izzo

Apparentemente illogiche, le argomentazioni della difesa dei tre pariolini, sono invece la manifestazione di un intero modo di concepire la superiorità e il «legittimo» potere dell'uomo sulla merce-donna

Festival della stupidità. Questa è la prima definizione che balza alla mente nel leggere sui giornali le dichiarazioni degli avvocati difensori dei tre inumani, e proprio per questo così pienamente maschi, individui che hanno progettato, preparato e compiuto fino alla fine il rito del Circeo, il rito dell'annientamento della donna per l'affermazione dell'uomo.

Festival della stupidità perchè prive di logica appaiono le varie motivazioni tendenti a dimostrare la non piena colpevolezza di Izzo, Guido e Ghira.

Come si fa a dire che bisogna essere clementi con Izzo perchè in questi giorni, in carcere, scrive a Guido: «Peccato che dobbiamo passare un'altra estate in galera. Potevamo fare un viaggio in Africa e spaccare il culo a tre o quattro negrette» e questo dimostrerebbe che è un irresponsabile? È come dire che un assassino diviene meno assassino se dopo aver compiuto il delitto ne progetta un altro. Ma poi a pensarci bene si capisce che questa che appare come stupidità non è che la copertura che da sempre ideologicamente spiega l'oppressione, lo sfruttamento, la violenza.

Viene in mente la borghesia che predica l'uguaglianza e la democrazia per calpestarle tutte e due oppure la chiesa che difende il diritto alla vita passando sul cadavere delle donne, morte d'aborto o l'uomo che dichiara il suo amore per poter comperarsi una schiava. La mancanza di logica è solo apparente.

Proprio per questo allora la difesa, se deve essere difesa, dei tre assassini non può che rispondere a questa mancanza di logica, non può che essere la difesa, anzi l'esaltazione della violenza maschilista e fascista contro la donna.

Zeppieri che difende Izzo dice: «Non voleva uccidere, voleva solo soffocare le resistenze di Rosaria» Cioè non voleva che Rosaria si opponesse alle violenze, alle botte e allo stupro, questa resistenza gli rendeva più difficile compiere il delitto. Tutti i giorni si soffocano il pianto e gli strilli in una vasca da bagno, è naturale, come è naturale che un pariolino spari contro il giovane che gli deturpa il paesaggio con i capelli lunghi o una bandiera rossa.

Non voleva uccidere Rosaria, altrimenti perchè le immergeva la testa nell'acqua e dopo un po' gliela tirava fuori? Anche i torturatori brasiliani usano raffinati strumenti per evitare che il torturato muoia. Gradilone, poi, che difende Guido, dice che se veramente fossero degli assassini avrebbero dato un colpo ben assestato invece di far tutto quel «casino». Zeppieri dice che i «ragazzi» volevano solo «sottrarsi ad una situazione che era diventata per loro angosciosa quanto lo era per le due ragazze». Non era riuscita la loro favolosa notte di sesso, poverini, non sapevano proprio più come arrivare alla fine della giornata. [Come si fa? Uccidiamole e non se ne parla più]. Izzo ha diritto alle attenuanti perchè ha confessato si è vantato del suo bel gesto e poi, fedele al precetto «chi rompe paga» [qui si può notare l'onestà e la rettitudine tanto decantate , della famiglia che dà una solida educazione] e cercando scampo nel «... e i cocci sono suoi» ha offerto a Donatella 4 milioni e alla famiglia di Rosaria 10 milioni, perchè il suo debito fosse saldato e non se ne parlasse più.

E poi non è sano di mente, il signorino Izzo, bisogna affrontare «l'enigma profondo del personaggio», il suo «sorriso di ghiaccio». «Voi dovete interpretare quell'incredibile e irrefrenabil sorriso, prima e forse anche dopo la vostra sentenza» ha detto l'avvocato Giorgio Zeppieri.

Bene, glielo spieghiamo noi: è il sorriso di chi ha il potere, lo ha sempre avuto, il potere dei soldi, della forza, del proprio sesso. È il sorriso di chi sa che sempre godrà protezione perchè fa parte di un gruppo di privilegiati, la mafia, i fascisti o più semplicemente gli uomini ed è consapevole che chi è chiamato a giudicarlo fa parte dello stesso gruppo. È il sorriso di chi guarda con pena, disprezzo ed ironia gli inutili tentativi di un essere inferiore di elevarsi alla sua stessa altezza. Il disprezzo per Donatella per tutte quelle donne che affollano l'aula è tale che non ha paura.

C'è sì stupidità e irrazionalit nel «sorriso di ghiaccio», ma è la stessa «irresponsabilità» del potere, la stessa stupidità di chi è convinto della sua superiorità e sottovaluta la forza e la violenza che arma l'«essere inferiore» quando si ribella. «Vogliamo che siano condannati per quello che hanno fatto e non per quello che rappresentano perchè non rappresentano nulla» ha deto Zeppieri, Noi diremo di più: la loro stessa vita non vale nulla: che siano condannati all'ergastolo.

I.C.

Occorsio: il mitra è in dotazione ai soldati Usa

Roma, 24

Le novità sull'assassinio del giudice Occorsio sono ben poche. Ormai il tempo scorre verso la chiusura della prima parte dell'inchiesta e il passaggio ad altra Procura.

Finalmente è stato reso noto la marca e il modello del mitra che ha ucciso il giudice.

È un mitra costruito in America, in dotazione alle forze armate statunitensi, cilene e di alcune nazioni europee.
Le sue dimensioni sono minime: 30 cm.
L'altra novità è l'individuazione del tipo di macchina da scrivere che ha stilato il messaggio di Ordine Nuvo.

È anche questa una macchina speciale; pare che i caratteri montati su di essa sono stati prodotti al massimo in una ventina di esemplari.

Questi due elementi potrebbero far cadere le tesi fatte dall'antiterrorsmo regionale di una azione compiuta dalla manovalanza nera.

Il mitra sicuramente non è facilmente reperibile; sarà persino difficile se non impossibile, a quanto dicono le fonti della polizia scientifica, ritrovare l'arma e quantomeno da dove è stata presa. Inoltre [illegible] che servono esclusivamente per gli agguati (anzi è considerato il migliore) o per la difesa personale. Sostituirebbe, nell'armamento di alcuni reparti statunitensi, la pistola individuale.

Inoltre il fatto che esso è in dotazione alle truppe Usa, alle truppe cilene, a quelle thailandesi potrebbe indicare anche i rapporti che gli attentatori hanno avuto con forze armate di cui dietro c'è lo zampino di mamma Cia.

Sta di fatto che mentre l'inchiesta langue, la questura e l'antiterrorismo hanno scoperto di nuovo il filone Nap; oggi il processo a Schiavone, che mentre scriviamo non si è coonciuso ancora domani i nuovi covi di cui sono state trovate le chiavi. Staremo a vedere.

P.za Fontana: Sid e Rumor denunciati

Mentre si avvicinano i termini per la scarcerazione preventiva di Franco Freda e Giovanni Ventura (entro settembre i due fascisti dovranno essere rimessi in libertà) quest'ultimo, con mossa a sorpresa, ha sporto denuncia contro il ministro Rumor e il capo del Sid ammiraglio Casardi, per il loro comportamento nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Ventura, li accusa di «falso ideologico» per essersi rifiutati di mettere a disposizione della magistratura i passaporti forniti dal ministero degli esteri al Sid. Di uno dei questi passaporti entrò in possesso, tramite il capitano La Bruna, Marco Pozzan il fascista di Padova che accusa il deputato [illegible] la monte degli attentati del dicembre '69. Pozzan fu fatto fuggire all'estero per ordine di Maletti nel 1972.

Rumor e Casardi si rifiutarono di consegnare ai magistrati i passaporti con la scusa del segreto politico-miliare; Ventura sostiene al contrario chę i passaporti sono atto pubblico.

Rinviato il processo al sergente Ober

Ci vorrà un **«consulto»** tra i massimi gradi **della magistratu**ra militare per **decidere della si**tuazione **giudiziaria del sergente** Ober, sottufficiale **democratico** dell'esercito che **venerdì mattina** è comparso **davanti al tribunale** militare di Verona.

Ober è **accusato di disobbe**dienza aggravata **nei confronti** di un suo superiore, **il colonnello** Gabbiani, per **aver denunciato** pubblicamente **come repressivo** il suo **trasferimento dalla caser**ma Passalacqua.

Per cercare di **arrivare ad una** rapida condanna del sergente, l'istruttoria della **procura milita**re di Verona è **arrivata al punto** di far firmare a 6 **militari un do**cumento in cui **si confermano le** accuse ad Ober [illegible] messo i testi a difesa.

Alle decise rimostranze degli avvocati della difesa (Sotgiu e Malagugini) la corte ha dovuto però rivedere il suo atteggiamento, ammettendo i testi a difesa. In compenso ha sospeso il processo sine die per decidere sull'eccezione di costituzionalità posto dalla difesa per 11 articoli del regolamento di discilplina.

Violenza...

Negli ultimi due mesi, dall'inizio di giugno, sono stati denunciati a Torino, tre casi di violenza carnale a ragazze molto giovani. Il primo è stato quello di una ragazza sequestrata dai fascisti che l'hanno violentata e le hanno inciso con un coltello la sigla del Msi sul braccio. La ragazza, di cui i giornali avevano pubblicato non solo il nome, il cognome, l'indirizzo, ma anche la scuola e la classe che frequentava, ha ritirato, per paura, la denuncia per violenza carnale. La seconda a distanza di pochi giorni era una studentessa, violentata per «gioco» da alcuni compagni di scuola. Adesso una ragazza di 15 anni, tenuta prigioniera per tre giorni da cinque uomini che la volevano indurre alla prostituzione e che speravano di riuscirci violentandola ripetutamente. In questo caso è chiaro come lo stupro sia stato usato come mezzo per «degradarè», ossia distruggere psicologicamente la donna, per farsi che si sentisse talmente abbrutita da accettare la loro imposizione. Oggi una donna violentata è considerata una donna colpevole, quasi sempre si sottintende che è consenziente, e questo avvalla il numero sempre crescente di violenza carnale.

Noi abbiamo detto che le donne subiscono violenze quotidiane, per strada, a casa, al lavoro, ma non a caso la violenza carnale come mezzo di possesso del corpo della donna e di imposizione della volontà dell'uomo, è aumentata a dismisura.

Sono poche le donne che denunciano questi fatti, per paura di essere additate, emarginate, come se la vergogna fosse nostra. Dietro tutto ciò c'è una concezione di donna-oggetto di donna succube, impregnata, di una violenza di marca fascista, cioè l'uso della brutalità, delle sevizie nei confronti della donna che, se non è madre o moglie è puttana, per affermare il potere dell'uomo su di noi. È la stessa concezione che porta sia i ragazzotti sia gli studenti a scuola, che gli uomini per strada e al lavoro a disturbare, infastidire, ad esercitare una violenza continua.

Ma non pensiamo che questo sia solo un fatto di «idee» «concezioni», certo, lo è anche ma rispecchia fedelmente il ruolo che abbiamo, l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo sulla donna. Col crescere delle lotte delle donne, è aumentato anche se per ora di poco, il numero delle donne che sporgono denuncia, come è stato qua e al Circeo. Ma questo non basta, dobbiamo riuscire ad organizzarci.

Coordinamento consultori e collettivi femministi di Torino

A primavera le elezioni nei quartieri di Milano

I lavori del consiglio comunale di Milano termineranno giovedì prossimo per riprendere poi, dopo la pausa di agosto, nel mese di settembre.

Al centro dei lavori di questo periodo due nodi importanti: il primo riguarda il Piano regolatore (di cui su questo giornale cia siamo occupati già ampiamente) che verrà votato contrariamente a quanto in un primo tempo proposto dalla Giunta, alla fine del mese di settembre; il secondo riguarda invece il nuovo regolamento sul decentramento, presentato dall'assessore Taramelli in una seduta della scorsa settimana.

Il documento presentato verrà discusso nel mese di settembre tra le forze sociali dei quartieri della città e nei consigli di zona che dovranno inviare, entro il 30 settembre, le loro osservazioni. Quindi il dibattito si sposterà in consiglio comunale e, una volta approvato dallo stesso consiglio, il regolamento dovrà essere pubblicato sull'albo pretorio a distanza di trenta giorni. A causa di tutto ciò le elezioni dirette dei consigli di zona, che dovevano svolgersi in un primo tempo in autunno, si svolgeranno invece in primavera. A tal proposito la giunta di Milano ha chiesto che le elezioni dei consigli del decentramento avvengano contemporaneamente nelle principali città

Il nuovo regolamento presentato da Taramelli è suddiviso in due parti: la prima riguarda tutta una serie di norme quali il funzionamento e le attribuzioni dei consigli, la partecipazione, il personale ecc. La seconda riguarda invece la normativa delle elezioni dei consigli del decentramento. Qualche novità rispetto alla situazione attuale: i consigli di zona non avranno più un numero di membri uguale per tutti (e cioè 20) ma i membri verranno eletti in proporzione agli abitanti della zona. Questi i nuovi dati: 20 membri nelle zone sino a 50.000 abitanti; 26 nelle zone oltre 50.000 abitanti e sino a 100.000; 32 nelle zone con oltre 100.000 abitanti.

Debole compromesso alla regione Sicilia

L'accordo Dc-Pci ha portato alla presidenza regionale il comunista De Pasquale

L'elezione del compagno Pancrazio De Pasquale del Pci a presidente dell'assemblea regionale siciliana ha sbloccato la situazione di stallo che da due settimane si era creata in Sicilia. La lotta si era sviluppata nei giorni scorsi specialmente a proposito dell'attribuzione degli incarichi assessoriali ed era stata ulteriormente complicata dall'aspra divisione che si era creata all'interno della Dc. La situazione è stata sbloccata l'altro ieri da una presa di posizione della direzione democristiana che preannunciava il sostegno anche della Dc al candidato che sarebbe stato espresso dalle forze politiche. L'accordo è stato reso possibile da un cambiamento del regolamento dell'assemblea in base al quale la durata di carica del consiglio di presidenza si è ridotta ad un anno.

L'ultimo rinvio dell'assemblea regionale, quello di giovedì, era stato causato da una impennata della destra Dc che, sulla base del risultato elettorale del 20 giugno tendeva a ribaltare l'equilibrio di potere che già da tempo si è instaurato in Sicilia tra Dc e Pci. L'ala fanfaniana si era posta alla testa della nuova crociata ed aveva trovato alleata la corrente dorotea. L'obiettivo dell'attacco doroteo-fanfaniano era il segretario regionale, Rosario Nicoletti, di Forze Nuove, il quale negli ultimi tempi si era posto in urto con Giovanni Gioia. Il prezzo pagato dal Pci è evidentemente l'accorciamento del termine di vigenza della presidenza e la statuizzazione della possibilità, quando sia richiesta da un certo numero di deputati, di una «verifica» periodica della presidenza dell'assemblea Regionale. Una vittoria molto simile a quella di Pirro, quindi, che lascia intatto il potere condizionante della Dc.

Per quest'ultima il periodo delle faide non è ancora finito. Rosario Nicoletti che aveva dovuto in un primo tempo rassegnare le dimissioni le ha poi ritirate. Giovanni Gioia rimane comunque largamente maggioritario ed è proprio questa la cosa che desta maggiori preoccupazioni.

Risanamento della finanza locale: a convegno i sindaci dell'Emilia

A causa della svalutazione, nel 1976 i comuni italiani potranno contare su introiti statali pari al 60% di quelli che ricevevano nel 1972 - Le proposte per superare le difficoltà

Bologna, 24

La somma di entrate che l'amministrazione centrale dello stato concede oggi ai comuni è la stessa che concedeva nel 1972 in termini monetari. In termini reali questa quota si è deprezzata di circa il 40% a causa dell'inflazione, per cui nel 1976 i comuni italiani potranno contare su introiti statali pari al 60% di quelli del '72. Questi dati, significativi per comprendere ed inquadrare lo stato di indebitamento degli enti locali e la conseguente impossibilità nel far fronte ai compiti sociali cui devono assolvere, sono stati portati venerdì scorso dal socialista Canosani, consigliere comunale di Ravenna, all'assemblea generale dei comuni dell'Emilia-Romagna. L'assemblea, svoltasi nella sala del consiglio comunale di Bologna a palazzo D'Accursio non aveva solo lo scopo di discutere della grave crisi attraversata dalla finanza locale a causa dello strozzamento che lo Stato compie nei confronti delle Amministrazioni comunali, ma anche l'intenzione di formulare proposte concrete e richieste precise per il risanamento degli enti locali.

Nella sua relazione Canosani, ha sostenuto anche che la crisi della finanza locale deriva in gran parte dell'aumento dei compiti e dal volume dei servizi erogati dagli enti locali, senza che a tutto ciò corrispondesse un aumento delle entrate comunali: anzi la riforma tributaria ha inferto un ulteriore colpo ai già martoriati bilanci comunali.

Un altro esempio di quale sia la situazione degli enti locali lo ha fornito Brandalesi, vice presidente della provincia di Bologna, quando ha affermato che tutti i bilanci locali dal 1973 ad oggi, nella loro stragrande maggioranza, sono ancora sospesi in attesa del ripiano dei deficit, con le conseguenze che tutti ormai sanno.

Come devono agire dunque i comuni per uscire dal tunnel? All'assemblea sono state ribadite le proposte formulate recentemente dall'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, proposte che per quanto riguarda gli interventi di risanamento della finanza locale sono: l'accelerazione delle procedure per il riconoscimento dei mutui a ripiano per gli anni precedenti, consolidamento del debito comunale e provinciale facendo si che lo Stato si accolli il pagamento delle annualità di ammortamento dei mutui (a carico degli enti locali dovrebbero rimanere solamente le quote capitale) e infine una particolare sollecitazione nei confronti del Parlamento affinchè si sappia subito quali mutui a pareggio dei bilanci vengono riconosciuti.

Ma nessuna vera politica di risanamento della finanza locale è anche opportuno da un lato aumentare le entrate attraverso una drastica riduzione dell'area dell'evasione fiscale (presente nei ceti non a reddito fisso) dall'altro una diversa ripartizione delle entrate tra i vari livelli dell'organizzazione statale, in rapporto ai compiti attribuiti.

Per quanto riguarda le entrate appunto oltre all'aumento delle somme sostitutive dei tributi in proporzione al gettito tributario nazionale (proprio per ovviare all'inconveniente di cui parlavamo all'inizio di questo articolo), vi è la questione della riscossione delle imposte dirette e di quelle indirette (ad esempio l'Iva).

Per fare ciò viene chiesto che le strutture comunali siano utilizzate per il processo tributario, (e l'utilizzazione concreta è l'istituzione dei consigli tributari di quartiere) per favorire la riscossione dei 13.000 miliardi non riscossi nel 1975 per tasse e i 2.000 miliardi per l'Iva.

Per tutto ciò quindi, da un lato viene sollecitata l'applicazione della legge n.382, dall'altro si cerca di inquadrare il problema della finanza locale all'interno di un piano di programmazione regionale e nazionale. Su questi temi si è svolto l'intervento del Presidente della regione Cavina che ha affermato come il dissesto finanziario dei Comuni e la situazione della finanza pubblica siano parte integrante della crisi generale del Paese.

La legge Reale ha vinto una medaglia a Montreal

Lo sport in Italia non è certo un fenomeno di massa; la mancanza delle strutture necessarie a svolgere attività sportive per grandi masse, il fatto che le poche esistenti non siano inserite nel tessuto sociale dei quartieri, delle città, il fatto che si privilegi uno sport come il calcio soprattutto nella sua veste passiva, cioè di tifosi ma non di praticanti, il fatto che le strutture scolastiche non permettono neanche di studiare, figuriamoci di far dello sport, non ci favorisce certo in questa sessione delle Olimpiadi.

Altre nazioni, con queste strutture in piedi, realizzano risultati brillantissimi, hanno grossi «vivai» di giovani, ecc. anche se magari su molti aspetti di questa grande capacità atletica ci sarebbe da discutere.

Basti l'esempio delle creme per far nuotare più veloci, delle depilazioni totali, dei sieri per gonfiare i muscoli, della stessa esasperazione dell'agonismo e dei records.

Comunque l'Italia qualche risultato lo sta raggiungendo; non certo nella specialità come l'atletica, la ginnastica, il nuoto, ecc. ma in altre discipline magari sconosciute, ma che sembrano trovare terreno fertile nella nostra nazione.

Parliamo del tiro con la pistola rapida in cui un italiano, Roberto Ferraris ha strappato la medaglia di bronzo.

Certo il tiro con la pistola rapida non è uno sport di massa, neanche con molti appassionati e tifosi.

Forse milioni di italiani non avrebbero conosciuto mai questa disciplina se non ci fosse stata la medaglia di bronzo di Ferraris.

A questo punto ci chiediamo come si è allenato, dove e quando il nostro campione, e soprattutto se questa disciplina ha un seguito anche se ristretto.

Ferraris è carabiniere di leva: ha scelto quest'arma perchè era l'unica che gli dava la possibilità di continuare, sotto le armi, la sua passione per questa disciplina.

Di certo egli non è il carabiniere di servizio per ordine pubblico; nè quello aggregato all'antiterrorismo.

Però, di questi due settori dell'arma, ha un elemento in comune: la possibilità di allenarsi con la pistola a tiro rapido.

Allora scopriamo che Ferraris ha potenzialmente migliaia di adepti; sono tutti i carabinieri che in Italia sono stati addestrati per la «guerriglia urbana» contro la «sovversione» e gli estremisti.

Per loro non solo sono stati costruiti poligoni di tiro e tutte le strutture necessarie per «migliorare» la loro prestazione in queste discipline, ma i governi democristiani hanno realizzato delle leggi che permettono loro il migliore allenamento: quello su sagoma fissa e in movimento con tiri multipli e così via.

Ovviamente parliamo della legge Reale e dei morti che in 2 anni questa legge hanno procurato.

Parliamo di tutti gli «incidenti» capitati ai carabinieri che, abilissimi tiratori, dovrebbero fare un pò di asta d'equilibrio; stanno sempre ad inciampare, a scivolare, ecc; ma di certo pur nelle condizioni più difficili, mentre il loro corpo è nelle posizioni più complicate, quando il buio allontanerebbe anche le civette, loro il bersaglio lo colpiscono sempre: l'importante che sia un bersaglio «sospetto».

C. G.

Dall'edizione del 27/7/76 il QdL sarà nelle edicole delle seguenti località:

CONVERSANO-SANTERAMO IN COLLE-GRUMO APPULA-ALTAMURA-TERLIZZI-CASTELMASSA (BA) TORREMAGGIORE-LUCERA-CANDELA-TROIA-SANNICANDRO-GARGANICO-VIESTE-APRICENA-S. MARCO IN LAMIS-CAGNANO VARANO (FG) PIADENA (CR) ALBA ADRIATICA (TE) MONTEVARCHI (AR) RIONERO IN VULTURE-RAPOLLA (PZ) CONSELICE (RA) CAPO D'ORLANDO-VILLAFRANCA TIRRENA-BARCELLONA (ME) DIAMANTE-AMANTEA (CS) NOGARA (VR) MONTINELLE (BS) CALAVINO-PADERGNONE-CAVEDINE (TN)

COMMISSIONE TESI
È convocata per lunedì 26 luglio alle ore 15 a Milano in via Bonghi 4.

Vogliamo costruire un partito ma con quali caratteristiche?

Seconda parte dell'intervento di V. Rieser - Il significato che nella pratica hanno le nostre affermazioni «partito di combattimento» e «partito proletario» - Sviluppare un confronto fra linee politiche e non solo fra organizzazioni - Una lotta politica che non è «una battaglia di conservazione»

Una delle formule che usiamo più spesso, nel definire il tipo di partito che vogliamo costruire, è *«un partito di combattimento su una linea di massa»*. Non è una formuletta ideologica o rituale. Il riferimento alla linea di massa è ricco di implicazioni politiche precise: il bilancio critico del nostro risultato del 20 giugno ce lo dimostra, mettendo in rilievo la limtatezza e l'insufficienza, quantitativa e qualitativa, del nostro rapporto con le masse (sia in termini di influenza politica sia in termini di conoscenza della realtà di massa). Ma sono anche molto precise le implicazioni per quanto riguarda il funzionamento del partito. Vogliamo costruire un partito che sia - assai più di quanto siamo ora - capillarmente immerso nelle lotte di massa, che ne sappia ricavare e sistematizzare indicazioni politiche in rapporto stretto e costante con le masse? o un partito prevalentemente impegnato nelle istituzioni, nei rapporti con le altre forze politiche, il cui rapporto con le masse è di tipo intellettuale-idealistico, cioè avviene unicamente attraverso l'elaborazione «di un discorso» fatta da un ristretto vertice? Il rischio di cadere in questo secondo modello di partito è palese in larga parte dell'esperienza del Pdup; ma ancora una volta, noi non ne siamo affatto immuni. In tutta l'ultima fase politica, la nostra elaborazione di linea generale (per altro ritardataria e improvvisata) è proceduta molto più in base a stimoli legati al rapporto con altre forze politiche che non in risposta alle esigenze di direzione del movimento; e quei settori del partito, direttamente legati al lavoro di massa, che invece hanno continuato a «produrre linea» più direttamente in rferimento al movimento, si sono trovati emarginati, «ghettizzati» (per usare un termine oggi di moda). Dopo il 20 giugno, il nostro partito sta discutendo al proprio interno e con altri partiti, ma non si è sostanzialmente curato di sviluppare nè un chiaro discorso di propaganda nè un'iniziativa politica a livello di massa, sui risultati delle elezioni, il problema del governo, le prospettive di lotta ecc.

Un'altra formula su cui giustamente insistiamo è quella del *partito proletario*, sia dal punto di vista della composizione sociale che della direzione politica. Anche questa è una formula molto concreta e precisa: ma come stiamo da questo punto di vista? Il Pdup certamente non sta molto bene, anche se probabilmente ha più proletari di noi tra i suoi iscritti: non è un partito proletario nel suo modo stesso di fare politica, dal linguaggio al tipo di dirigenti, al rapporto con le lotte. Noi, forse, siamo riusciti a costruire un'organizzazione in cui un proletario sia un pochino più «di casa», ma questo è solo un primo passo. Oggi tutti si riempiono la bocca dello slogan della «proletarizzazione del partito», a partire da noi del gruppo dirigente: ma se guardiamo poi la pratica concreta, dobbiamo concludere che questa parola d'ordine risulta oggettivamente demagogica e strumentale. Gli organismi dirigenti del partito, dal livello nazionale a quello di federazione, mostrano quasi sempre un disimpegno e un oggettivo disprezzo per il lavoro operaio: parlare di proletarizzazione è bello, evidemtemente, ma seguire la commissione fabbriche o la sezione centrale di lavoro di massa è un noioso compito settoriale, a cui evidentemente dei «dirigenti complessivi» non intendono abbassarsi.

Un ultimo aspetto di funzionamento del partito a cui voglio accennare riguarda *la lotta politica interna e il pericolo di frazionismo.* Da questo punto di vista, certo, il Pdup è un esemplare «modello negativo»: tutti noi abbiamo presenti i rapporti interni di questo partito, lo «stile di lavoro» per cui un militante del Pdup si compiace di sparlare del suo partito verso l'esterno, cercando spesso all'esterno del partito alleanze per questo o quell'aspetto della sua lotta interna. Ma noi rischiamo di passare da una fase in cui il livello di dibattito e di lotta politica interna era relativamente scarso (non credo per dogmatismo o per autoritarismo, quanto per la fase di sviluppo politico ancora arretrata in cui ci trovavamo) a una fase in cui il dibattito e la lotta politica si manifestano direttamente in forme degenerate di tipo «pduppino». Giustamente, il compagno Magri - in un recente dibattito - affermava che non basta dire che dobbiamo proletarizzarci, bisognerebbe anche avere un partito che ha un minimo di capacità di attrazione verso i proletari, anzichè respingerli o disgustarli grazie al suo tipo di vita interna.

Un processo di lotta-critica-trasformazione

A partite da queste considerazioni, emergono alcune conseguenze su come impostare questa fase di «stretta finale» del processo unitario tra noi e il Pdup. Si tratta in primo luogo di *liberarci da ogni residuo di diplomatismo*: l'unità organica sarà il risultato di una lotta politica e non di una «trattativa». Questa lotta poltica dev'essere aperta e se necessario, dura, ma non settaria: non è una lotta contro un partito, tanto meno contro questa o quella delle sue componenti, ma contro *una linea*, una linea opportunista i cui elementi non ritroviamo solo nel Pdup ma anche (in forme e misure diverse) al nostro interno. Quindi, battere l'ipotesi opportunistica sul tipo di partito da costruire non significa proporre Ao, il nostro patrimonio di linea e la nostra esperienza organizzativa, come «modello» (il fatto stesso che oggi noi non siamo certo immuni dall'opportunismo lo dimostra!), ma significa porci in una prospettiva di *«lotta-critica-trasformazione»* da cui *ambedue* le organizzazioni escono trasformate. Non si tratta di una sorta di formalistica equidistanza: noi combattiamo questa lotta, per costruire un partito non opportunista, a partire da un bilancio della *nostra* esperienza e dagli strumenti tuttora validi (anche se insufficienti) che secondo noi essa ci offre da questo punto di vista.

Perchè si realizzi veramente un processo di «lotta -critica-trasformazione» è necessario che ambedue le organizzazioni, a tutti i livelli, siano pienamente e attivamente coinvolte in politica, sviluppando tutte le energie, le capacità creative e di iniziativa di tutti i militanti.

Ma per fare questo non basta porre senza diplomatismi i termini del confronto politico *tra le due organizzazioni*: è necessario ripartire dal rapporto fondamentale, di cui il rapporto tra organizzazioni non è che una conseguenza, cioè dal *rapporto tra le organizzazioni e il contesto della lotta di classe in questa fase.* Solo se partiamo dalla definizione dei nostri compiti rispetto alla lotta di classe è possibile che il confronto politico tra le due organizzazioni assuma caratteristiche concrete e vive, in cui ogni militante possa intervenire «dicendo la sua». E uno dei significati fondamentali della nostra scelta di fare un congresso nel suo senso più pieno, e non un «congresso di scioglimento», è appunto questa: non è la scelta settaria di «mettere le mani avanti» rispetto a un'ipotesi di scioglimento (che anzi tutti ci auguriamo possa realizzarsi in tempi brevi), ma è la scelta di porre l'ipotesi di unificazione con i piedi per terra, a partire dalle corrette priorità politiche imposte dalla lotta di classe.

Ma proprio perchè il confronto è in primo luogo *tra linee politiche* e solo secondariamente tra organizzazioni, esso non può venire artificialmente delimitato dentro i confini angusti del raporto tra le nostre due organizzazioni, escludendo altre componenti dell'area rivoluzionaria. Di qui la scelta di coinvolgere attivamente in esso Lotta Continua, innanzitutto, ma anche altre organizzazioni «minori» che hanno fatto parte di Dp, così come quella «base di Dp» che tende a coagularsi attorno ai collettivi. Questa scelta però si collega anche con un'altra caratteristica del processo unitario tra Ao e Pdup, che va ribadita anche se può apparire ovvia. Se l'unità organica tra Ao e Pdup dipende dall'esito di una battaglia politica, essa non può in alcun modo essere vista come il risultato ormai scontato di un processo quasi meccanico. Ciò significa anche che la priorità politica dell'unificazione tra Ao e Pdup, rispetto alla prospettiva più generale della costruzione del partito rivoluzionario, non è qualcosa di scontato una volta per tutte, ma va verificata nel corso stesso di questo confronto politico che dovrà coinvolgere tutta la sinistra rivoluzionaria. Se oggi poniamo con forza questa priorità, non è per un atto di fede o per qualche machiavellismo tattico, ma perchè essa scaturisce da un corretto bilancio della nostra esperienza politica di questi ultimi due anni. Questa esperienza ci porta oggi «alle soglie dell'unità» con il Pdup: dipende dallo sviluppo della battaglia e del confronto politico in atto se la fase finale, qualitativamente diversa, del confronto unitario confermerà la scelta iniziale.

Un'ultima considerazione: affinchè questa battaglia dia risultati positivi, produca un reale passo in avanti nella forza politica dei rivoluzionari, essa *non può ridursi in alcun modo a una sorta di «battaglia di conservazione»* condotta nell'ottica riduttiva e dogmatica di «preservare alcuni punti fermi» (di teoria, di linea, di organizzazione) rispetto ai «rischi di inquinamento» derivanti dall'unificazione con un altro partito. Se la conducessimo in quest'ottica, finiremmo per riproporre Ao come modello adeguato ai compiti della sinistra rivoluzionaria in questa fase; in ultima analisi, non proporremmo un'ipotesi reale di unificazione e di trasformazione dei due partiti, ma un'ipotesi di «grande Ao», che cerca in qualche modo di inglobare in tutto o in parte il Pdup. Allora la battaglia contro i pericoli opportunistici va combattuta sì, ma con la massima audacia e spregiudicatezza nell'affrontare i temi e i problemi più avanzati che ci pone oggi lo scontro di classe, e non con rigurgiti di primitivismo. Il documento programmatico del nostro Ufficio Politico (prodotto poco prima delle elezioni) costituisce secondo me un primo esempio - anche se un po' sommario e un po' improvvisato - dell'ottica corretta in cui dobbiamo cercare di porci: esso infatti pone con chiarezza alcune demarcazioni teoriche e di linea rispetto a posizioni tuttora persistenti nel Pdup, ma non si chiude di fronte alla tematica strategica che emerge da quelle stesse posizioni. La fase del governo delle sinistre viene affrontata, in quel documento, in tutte le sue dimensioni di politica economica, di obiettivi di trasformazione strutturale, di trasformazione democratica ecc.: rifiutando ogni interpretazione «gradualistica» di questi obiettivi, ma non rifiutando con questo gli obiettivi stessi e il terreno di lotta politica di ampio respiro che essi definiscono. Questo è appunto il terreno (legato alla fase politica attuale, ma anche proiettato verso il futuro) su cui dobbiamo oggi misurarci - in modo più meditato - nel confronto politico con il Pdup e su cui dobbiamo saper esprimere una nostra autonoma elaborazione di linea nella preparazione del nostro V congresso.

Vittorio Rieser

L

Lettere

Sulla discussione e la votazione del documento milanese Pdup-Ao....

Cari compagni,
avete annunciato sul *Quotidiano* del 18-7 la pubblicazione del documento dei direttivi provinciali milanesi Pdup-Ao, dicendolo approvato all'unanimità dai due organismi.

Ciò non corrisponde al vero. Vi invio questa precisazione perchè, personalmente ma credo tutti i compagni del Pdup, rifiuto che l'unificazione tra Ao e Pdup (è curioso mi viene ora in mente che noi del Pdup tendiamo a dire Pdup-Ao e voi Ao-Pdup. Decidiamo per cominciare che diremo tutti Ao-Pdup, per ordine alfabetico, oppure perchè foneticamente è più facile da pronunciare?) nasca con dei malintesi o con delle ombre sul suo cammino.

Questa unificazione è molto importante se fatta bene, non tanto per noi, per la nostra crescita e per la forza e quindi lavoro politico maggiore che uniti metteremmo in campo, ma perchè queste cose sono strumento della crescita alla sinistra del Pci della linea e delle gambe di una strategia alternativa a quella riformista, senza di cui i movimento non potrà svilupparsi senza fine forzando la linea riformista; si profilerà prima o poi il riflusso e la sconfitta.

Per tornare al documento di Milano, i fatti, vissuti da me, quindi la mia è pur sempre un'opinione personale, sono i seguenti:

Le segreterie milanesi Pdup-Ao - acc...Ao-Pdup - hanno presentato ai due direttivi una corposa relazione-documento, credo in dieci punti. Trattava se ricordo bene, del giudizio sul risultato elettorale, della crisi e della fase politica, del carattere del partito (iniziativa diretta e rapporto con il movimento, centralismo democratico, dittatura del proletariato), dei collettivi di Dp ecc. Non di questioni secondarie dunque.

Le segreterie chiesero l'approvazione del documento come *base* del dibattito nelle due organizzazioni.

Nel merito vi sono stati cinque interventi in due ore di dibattito. Interventi di consenso e di precisazione, con certe critiche (l'essere una relazione che guardava più al dibattito interno che al movimento), dissensi (es. sui collettivi di Dp). A scanso di equivoci vorrei chiarire che, almeno chi intervenne quella sera, non riportò una divergenza sull'insieme del documento, ma critiche ad alcuni suoi limiti e dissenso su altre formulazioni.

Ma quattro de cinque intervenuti al dibattito (tra cui anche un compagno di Ao) espressero parere contrario alla messa in votazione del documento. Per ragioni diverse, di cui, a me pare che la più importante sia che non si ritenevano sufficienti due ore di dibattito per definire questioni così rilevanti, se si voleva dare un vero contributo alle posizioni dei rispettivi Comitati Centrali. Le posizioni dei CC erano la *base* della discussione. Il documento milanese poteva essere un *contributo* È curioso che le segreterie milanesi abbiano rifiutato la formulazone *contributo* e abbiano insistito su *base*.

Ora nel comunicato sul Quotidiano lo si chiama «documento di impostazione del dibattito e dell'unificazione» *approvato all'unanimità.* Il giallo filologico si fa intricato, ma forse sta emergendo il «movente».

Il documento non è stato neppure messso in votazione; è stata votata la formula per la votazione (*base*) e comunque un certo numero di compagni non ha votato; neppure quello che aveva proposto la formula alternativa (*contributo*). Credo che questi compagni sono convinti, io almeno lo sono, che cominciare un'unificazione votando al primo incontro unitario, e su queste questioni, sia non solo sbagliato, ma una ridicola forzatura burocratica che non può che fare danno.

È senz'altro giusto dare un contributo «locale» di federazione e anche di sezioni ai documenti dei CC e soprattutto farne una verifica con la realtà dei «dintorni». Che non siano però questi contributi riformulazioni «piallate» o «sornione» (nel senso che tirano la coperta dove non serve) dei documenti centrali.

Certo, mi auguro che ci saranno forzature della base nel processo di aggregazione, ma che non sia un gioco tra le componenti. Un pezzo del Pdup che forza insieme ad Ao, oppure un pezzo di Ao che forza insieme al Pdup, oppure un pezzo del Pdup e un pezzo di Ao che forzano contro gli altri due pezzi. Non gioco a fare il furbo «forzando» a mia volta una «dialettica» che ci sarebbe in Ao, essendo risaputa quella che c'è nel Pdup. A seconda delle località, compagni, ognuna di queste combinazioni è possibile, parliamoci francamente! Questo sarebbe però il modo sicuro per distruggere il patrimonio rilevante che Ao e Pdup possono mettere insieme.

Per la franchezza, che vorrei sempre usare, ma spesso non ci riesco (il diplomatismo che è spesso opportunismo, è una bestia dura a morire), a me pare che nella vicenda del documento milanese (ecco il possibile «movente»...) si possano intravedere questi pericoli, questo strumentalismo. Se così è, fermiamoci in tempo.

Se mi sono sbagliato, cercherò di esserne felice per tutti noi; ma non sarà del tutto facile, perchè si fa sempre fatica ad ammettere di aver avuto torto.

Scusate la prolissità e la certo infelice ironia e abbiatemi sempre come il vostro fraterno e unitario compagno

Enrico Bosio
del Direttivo Milanese del Pdup

... e sul corsivo del *Manifesto*

I direttivi congiunti Ao-Pdup della Zona Centro vogliono esprimere il loro giudizio rispetto al corsivo «Venerdì sera a Milano» apparso sul *Manifesto* il 20 luglio.

La campagna elettorale in Zona ha permesso di rinsaldare il processo unitario già avviato e misurato nel dibattito e nelle scadenze di lotta di quest'ultimo anno.

Gli «attacchinaggi» il lavoro «umile» e quotidiano è stato vissuto dai compagni ben al di là di opportunità e convenienze legate alla scadenza del 20 giugno, nella consapevolezza di costruire, attraverso una pratica comune e una comune militanza, il progetto politico dell'unificazione. E proprio con questo metodo abbiamo verificato concretamente ciò che ancora ci divide ma soprattutto abbiamo rafforzato ciò che ci unisce.

Molti certamente sono ancora i problemi aperti da risolvere. Una cosa però è chiara tra tutti i compagni delle due sezioni: di fronte alle difficoltà rinchiudere il dibattito all'interno riproporrebbe ancora una volta la logica di gruppo minoritario. Unica via da seguire è invece aprire il confronto al di là delle due organizzazioni che investa il movimento con franchezza e senza reticenze.

Proprio per questa valutazione, per la scelta di un metodo che la nostra pratica comune seppure ancora limitata ha confermato, riteniamo del tutto scorretto il corsivo in questione che dietro un falso dissenso di metodo esprime un giudizio di merito precostituito sul documento approvato dai Direttivi provinciali congiunti.

È tipico di una politica di schieramenti precostituiti rifuggire il confronto sui contenuti e basarsi unicamente su giudizi aprioristici di contrapposizione. I compagni dei direttivi delle due sezioni rifiutano questa logica che si è sempre dimostrata perdente: tutti i compagni vogliono in prima persona intervenire, discutere, valutare gli aspetti positivi e le contraddizioni del documento dei direttivi provinciali. Solo così nella massima chiarezza, senza reticenze, coinvolgendo la base delle due organizzazioni, si potrà superare effettivamente il pericolo di un'aggregazione burocratica e raggiungere una reale unità sulla linea politica.

I direttivi Pdup-Ao
delle sezioni Zona Centro

Un documento della Lega dei Comunisti per un dibattito unitario, per lo sviluppo di Dp

Il problema degli sbocchi politici e della costruzione di un programma politico - L'iniziativa unitaria - «Fare di Dp un movimento organizzato» - Il partito rivoluzionario - «Vanno affrontati il problema della rivoluzione in Europa e del rapporto di unità e lotta con i revisionisti».

Compagni nell'ultima risoluzione del CC di Ao si individua come problema centrale dell'attuale fase politica, per la sinistra rivoluzionaria, il superamento dei gruppi e la costruzione del partito. Al tempo stesso si sottolinea che il partito non può risultare dall'aggregazione dell'«area della rivoluzione» o, tanto meno, di una parte di essa (Ao-Pdup), come poteva ad un certo punto parere, ma solo da una trasformazione qualitativa della sinistra rivoluzionaria, sia per base sociale che per stile di lavoro e linea politica, e dalla conquista di significativi strati operai e popolari.

Riteniamo ciò positivo, come pure lo sforzo in atto da parte di Ao per sollecitare un confronto aperto fra tutte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sui temi teorici e politici che riguardano la costruzione del partito e lo sviluppo del processo rivoluzionario in Italia. E condividiamo anche, in larga misura, le valutazioni sulla fase politica; sul rapporto fra sviluppo delle lotte e governo di sinistra; sulla necessità di liquidare ogni residuo di « avanguardismo» nel lavoro di massa, ma anche ogni subalternità al revisionismo per andere a costruire un partito che conquisti strati sociali ancora egemonizzati dal Pci e muova da una chiara contrapposizione strategica al revisionismo; sulla necessità che, anche in direzione del partito, si subordini qualsiasi «unificazione» a una raggiunta omogeneità sulle questioni non solo tattiche ma teoriche e di fondo.

Proprio a partire da questi elementi di convergenza pensiamo che si debbano approfondire tre questioni centrali, una delle quali è ancora quella degli *sbocchi politici.*

Il governo di sinistra non è dietro l'angolo e non è sul piano istituzionale che può essere imposto, se non si passa attraverso una modifica dei rapporti di forza fra le classi con le lotte. È stato un errore di tipo elettoralistico credere, da parte della SR e soprattutto di alcune sue componenti, che attraverso il 51 per cento si andasse abbastanza automaticamente al governo delle sinistre e anzi dare quasi per scontato il 51 per cento senza riflettere sugli arretramenti prodotti dalla politica revisionista di appoggio al governo Moro e di soffocamento delle lotte, dopo il 15 giugno - politica di cui pure tutti avevamo denunciato gli effetti sullo sviluppo del movimento e anche se non si può certo ridurre solo ad essa il «recupero» dc o il mancato «sorpasso».

Questo non significa, naturalmente, che oggi si debba limitarsi a una battaglia di opposizione a livello istituzionale, politico e sociale riducendo il governo di sinistra a un obiettivo generico e staccato dalle lotte. È stato proprio l'insistenza esclusiva sulle lotte, senza una chiara individuazione degl obiettivi politici a far trovare in passato la SR «scoperta» su questo terreno, e a favorire poi un'impostazione della lotta per il governo di sinistra viziata da un certo parlamentarismo o prevalentemente affidata all'esito elettorale. Il problema ci sembra invece di dare come contenuto unificante alle lotte sociali e operaie un *programma politico* sulla cui base *battersi da subito per impedire la formazione di governi democristiani o Dc-Psi su programma concordato con Pci e sindacati, per contrastare ogni ipotesi di governo d'emergenza e per costringere le sinistre ad assumersi la diretta responsabilità*
mare il governo, sulla base di un programma popolare che isoli la Dc e renda più difficile il ricomporsi intorno ad essa di un blocco laico-moderato.

È questo anche il solo modo di affrontare concretamente e non in maniera paralizzante il discorso sulla «radicalizzazione» e sulla «stabilizzazione»: far leva sulla tendenza oggi prevalente alla radicalizzazione dello scontro di classe indotta anche dalla crisi (anche se certo in un quadro che impone di escludere qualsiasi ipotesi di imemdiata precipitazione rivoluzionaria) per battere i tentativi di «stabilizzazione» certamente presenti (con tutti i conseguenti pericoli di «ristagno» e controtendenze reazionarie).

Contro il tentativo dc di rilanciare un programma e un patto sociale fondandosi sull'indebolimento del potere contrattuale della classe operaia in fabbrica, sul blocco dei salari e della scala mobile, sul taglio della spesa pubblica, l'aumento dei prezzi, il sostegno alle industrie in crisi e alla ristrutturazione capitalistica con conseguente disoccupazione (programma che trova largamente «convergente» il Pci pur attraverso la proposta di una «divergente» formula di governo) occorre definire e agitare un programma che ponga al centro della difesa dell'occupazione, del salario, alcune riforme prioritarie e le conseguenti misure di nazionalizzazione. Occorre legare su questi obiettivi lotte specifiche (a livello aziendale e zonale) e iniziative legislative. Occorre articolare obiettivi e forme di lotta in modo da estendere le alleanze e avendo presente la necessità di isolare da subito la Dc anche a livello parlamentare rispetto agli stessi partiti laici sul terreno, ad esempo, dei diritti civili, facendo marciare in modo combinato movimento di lotta e proposte legislative (sull'aborto, sulla legge Reale ecc.).

Nel nostro ultimo direttivo centrale abbiamo cercato di dare una prima articolazone a questo programma, ma il problema più urgente è quello di elaborarlo unitariamente e di farlo camminare attraverso un'iniziativa politica unitaria della SR. È qui che si pone la seconda questione, cioè quella di Dp e del suo ruolo.

Si sottolinea giustamente anche da parte di Ao che per arrivare al partito bisogna produrre una profonda trasformazione della SR, superarne le divisioni interne, arricchirne la linea politica, mutarne i connotati di classe. Ma tutto questo non può avvenire solo nel «confronto» fra Ao e Pdup e neppure aprendo tale confronto alle altre organizzazioni rivoluzionarie. Questo può avvenire se va *anche* avanti un processo che faccia diventare materialmente diversa la sinistra rivoluzionaria nel confronto con il movimento reale e attraverso una diversa esperienza politica unitaria e di massa.

Per questo è necessario non solo los sviluppo - fondamentale e da non confondere con gli organismi di massa o con i coordinamenti sindacali attraverso cui pure deve procedere la nostra iniziativa - dei «collettivi» di Dp, ma che Dp si sviluppi dandosi «comitati» cittadini, provinciali e nazionali, assumendo la forma di un movimento organizzato - sia pure transitorio e al cui interno vanno contemporaneamente avanti processi di confronto politico che possano favorire il «salto» al partito.

il problema non è di creare strutture burocratiche o di «eleggere» organismi dirigenti di Dp. Il problema è di assicurare che Dp sia un reale soggetto politico con una continuità di iniziativa, nelle cui decisioni possano esprimersi e riconoscersi tutte le componenti che la costituiscono e settori crescenti di movimento. Diversamente è inevitabile che Dp si riduca ad una sigla rispolverata episodicamente in qualche occasione, che l'iniziativa politica quotidiana torni ad essere assunta dai singoli gruppi facendo regredire la pratica e i livelli unitari, o magari portando ognuno ad utilizzare e gestire la «sigla» quando gli torna comodo. Non si tratta del fatto che in questo caso resterebbero tagliate fuori dalle scelte di Dp alcune organizzazioni «minori» come la nostra. È che si favorirebbe e provocherebbe l'autoesclusione di Lc, di cui è invece indispensabile promuovere la piena associazione alla gestione e costruzione di Dp; si vanificherebbe ogni possibilità di reale partecipazione dei collettivi e degli elementi avanzati senza partito; si ridurrebbe Dp alle iniziative decise dalle organizzazioni di appartenenza o concordate fra i deputati stessi. Dove va a finire allora il «controllo» sugli eletti, il rapporto con il «movimento» e il superamento della «delega» su cui abbiamo impostato la nostra campagna elettorale?

Noi crediamo che la battaglia per fare essere realmente Dp un movimento politico sia un terreno concreto da cui misurare la stessa possibilità che nel processo di unificazione di Ao con il Pdup passino concezioni e contenuti positivi, che rispondano alle stesse esigenze manifestatesi nella battaglia per le liste unitarie. Crediamo anche che lo sviluppo di Dp come movimento che coinvolge tutte le organizzazioni della SR, i collettivi, gli elementi avanzati, impegnandoli a un confronto politico costante nella definizione di un programma comune e in una pratica unitaria sia il modo migliore per favorire *anche* processi di omogenizzazione e unificazione a livello superiore in direzione del partito e per garantire che esse avvengano su posizioni giuste. Per questo pensiamo che anche Ao possa e debba avere su questo punto un'iniziativa attraverso concrete proposte per quanto riguarda il *programma,* la *gestione* e anche la *costruzione concreta* di Democrazia Proletaria.

Ciò non vuol dire affatto che Dp debba configurarsi come una specie di «costituente» o come un prodotto mitico del movimento in alternativa alle organizzazioni della SR o come qualcosa fine a se stesso. Al contrario Dp può diventare un movimento politico organizzato solo se il suo interno si afferma da parte delle organizzazioni della SR o di alcune di esse, una direzione che punta in tal senso. E ciò deve contemporanemante servire a confronti e processi unitari più avanzati, che puntano a superare questa esperienza transitoria i in direzione del partito; tenendo però anche conto che il passaggio o meglio il «salto» al partito non è e non può essere unicamente il frutto di processi e scelte soggettive ma anche di un'approfodirsi delle contraddizioni di classe, e della crisi dell'egemonia revisionista sul proletariato.

Si pone a questo punto la terza questione, quella del partito. Vi è una legame dialettico tra il confronto sul programma di fase e l'unità realizzata a questo livello in Dp; e il confronto sulle questioni di fondo e sulla strategia per la rivoluzione in Italia. Questi due livelli si condizionano reciprocamente. Sono tuttavia distinti. L'intesa su un programma di fase e sul ruolo di Dp non è sufficiente ad unificare delle organizzazioni e tanto meno a costituirle in un partito rivoluzionario, fondato sul centralismo democratico e strumento di direzione della lasse operaia nella lotta per il socialismo.

Per questo occorre che mentre va avanti e si consolida l'unità concreta su un programma e iniziative concrete, attraverso Dp, contemporaneamente il dibattito e il confronto fra le organizzazioni si estenda (in mod certo «diseguali» in ragione dei differenti livelli di omogeneità politica esistenti fra loro) a tutta un'altra serie di questioni - indicate anche nell'ultimo documento del CC di Ao.

In particolare crediamo che debbano essere affrontati la questione del revisionismo, della sua natura di classe, delle sue articolazioni internazionali e del rapporto fra Pci e socialimperialismo; il problema della rivoluzione in Europa in relazione a come si intende lo stesso ruolo del governo delle sinistre (che a nostro avviso non è certo un momento di transizione al socialismo), al programma, al «passaggio» al socialismo e alla rottura della macchina statale, alla dittatura del proletariato; ancora il problema del rapporto di unità-lotta coi revisionisti e della nostra linea verso il sindacato.

Recuperare su tutti questi terreni non già astratte enunciazioni formalmente marxiste-leniniste ma la concreta esperienza storica del movimento operaio, l'insieme dei principi e dei metodi che tale esperienza ha espresso e in cui consiste il marxismo-leninismo come scienza e pratica della rivoluzione socialista, ci pare fondamentale e urgente per superere limiti evidenti dell'attuale sinistra rivoluzionaria.

Ciò è possibile naturalmente solo attraverso un confronto attivo, condotto da posizioni politiche chiare ma anche con spirito positivo e unitario, nè attesista nè dogmatico. E in questo senso la Lega anche attraverso il proprio dibattito congressuale, intende impegnarsi nella persuasione che sta aprendosi una fase importante e decisiva per lo sviluppo della sinistra rivoluzionaria nel nostro paese.

Segreteria nazionale
Lega dei Comunisti

LOTTE PROLETARIE

UNA LINEA DI CLASSE PER LA CASA

Credo sia necessario iniziare una fase di riflessione sul movimento di lotta per il diritto alla casa. Dopo che il movimento di occupazione ha posto negli ultimi anni con forza il problema della situazione abitativa del nostro paese, dopo che i rivoluzionari, unici, hanno sostenuto questa forma di lotta e conseguentemente anche gli sbocchi politici che si sono venuti a creare [prospettiva della requisizione dei 4000 alloggi sfitti a Milano, equo canone legato proporzionalmente al salario, organizzazione del territorio con l'applicazione conseguente delle leggi esistenti, 167 e 865, in senso popolare], ora si tratta di porsi nella via di un deciso ampliamento degli sbocchi e dell'organizzazione del movimento, uscendo dal vicolo minoritario dell'appoggio alle lotte nel loro svolgimento e della delega ai riformisti della soluzione concreta di queste, conseguente ad un progetto politico, il nostro, ampiamente incapace di porsi nella direzione del coinvolgimento, necessario per il futuro, della classe operaia in prima persona facendo di questa e della sua forza il perno intorno al quale far ruotare il movimento nel suo complesso.

Battaglie come quelle per l'equo canone, e per un equo canone effettivamente popolare, non possono che essere perdenti se in campo scende solo quel poco di movimento che si è andato costruendo nel territorio, anche se si riuscirà a raggiungere con i sindacati inquilini un significativo livello di unità; non è certo il movimento sul sociale da solo che potrà imporre una legge effettivamente positiva.

Questo allora è uno dei nodi che la sinistra rivoluzionaria, la sinistra sindacale e di fabbrica in genere, dovrà mettersi con impegno a risolvere costruendo l'unità tra fabbrica e territorio, suggerendo anche per questo una rivalutazione dei Cuz sindacali e la loro proiezione nel sociale.

Un altro punto che credo importante riguarda l'autonomia delle lotte nel territorio alla quale viene ad agganciarsi l'obiettivo della costruzione dell'unità delle masse in lotta e la costruzione di un fronte che esca dall'isolamento nel quale le singole lotte si sono trovate fino ad ora per ricompattare un proletariato che nei quartieri ha una storia lunga di disgregazione e di rapporto individuale con la proprietà, soprattutto sulla questione della casa.

Dopo che noi rivoluzionari per primi abbiamo saputo cogliere le contraddizioni esistenti sul terreno della casa anche i revisionisti si sono preoccupati di ricostruire delle strutture di organizzazione sindacale nel territorio con la costruzione su nuove basi della scomparsa Unia. Guardare al Sunia semplicemente come ad un tentativo riformista di ingabbiamento delle lotte credo sia un grave errore; significherebbe dimenticare il ruolo che noi abbiamo giocato nei loro confronti, di spinta, ma non solo, anche di coinvolgimento in elementi di linea che non sono tradizionalmente i loro.

Dato il peso, perlomeno di difesa sindacale spicciola e di consulenza legale che il Sunia ha assunto i questo ultimo periodo all'interno delle masse, con la costruzione di numerosi comitati inquilini che spesso si muovono come i comitati inquilini indirizzati dall'Unione Inquilini, il risultato che ci dobbiamo prefiggere è quello dell'unità del movimento nel territorio che non significa rinuncia alla propria iniziativa autonoma, ma certamente l'uscita da un frazionamento che non è positivo per il movimento. Tutta la sinistra rivoluzionaria si deve misurare su questi compiti di costruzione unitaria del sindacato casa, abbandonando l'ottica dell'intervento solo presso «gli strati rivoluzionari delle masse» per mettersi in quella, faticosa ma necessaria, della costruzione di un'unica organizzazione di massa in cui gli inquilini si riconoscano immediatamente come nel loro interlocutore naturale, unitario, che sa condurre battaglie significative. Allora, anche rispetto all'Unione Inquilini e perciò alla costruzione di una linea rivoluzionaria unitaria, bisogna stringere i tempi del confronto, imponendo nei fatti perchè ci spetta il ruolo di una linea proletaria all'interno del movimento più generale. Non possiamo ancora una volta regalare, dall'alto della nostra capacità di organizzazione di lotte autonome, ai revisionisti la raccolta dei frutti di un albero che ci appartiene.

E' perciò tempo di dirsi se nel territorio vogliamo organizzare la nostra esperienza in un sindacato di classe maturo e non minoritario o se ce ne staremo nel ghetto di piccole iniziative, magari èclatanti e clamorose, ma che in termini di organizzazione delle masse, di prospettiva, raccolgono ben poco e raccoglieranno sempre meno.

Mi rendo conto di aver tagliato con l'accetta il discorso e di non avere perciò colti storicizzandoli, una serie di aspetti importanti, come per esempio la questione della costruzione di una linea in rapporto alla costruzione dell'unità delle lotte nel territorio e alla organizzazione di massa, ma forse la semplificazione servirà ad accendere un dibattito che da tempo dovrebbe essere in corso in tutta la sinistra rivoluzionaria.

Carlo Ceccon

«Non presidiamo solo per i soldi, vogliamo garanzie di continuità produttiva»

A colloquio con gli operai della Venchi Unica di Torino - Il padrone non ha pagato le spettanze di giugno e luglio - Presidio e blocco delle merci in uscita - Chiesto un incontro ai ministri di Industria e Lavoro

Torino, 24

Anche per i lavoratori della Venchi Unica le ferie sono in discussione. In questo caso però non si tratta della quarta settimana: quella ce l'hanno. Il fatto è che l'azienda vorrebbe mandarli sotto il sole d'agosto senza soldi e senza sicurezza per il rientro.

La situazione della Venchi Unica è molto complessa: i lavoratori non si scontrano soltanto sulla questione dei pagamenti in ritardo ma devono muoversi in generale contro una controparte sfuggente di cui non si riesce a capire bene la reale consistenza.

La fabbrica un tempo era proprietà del banchiere Michele Sindona che la ridusse praticamente sull'orlo del fallimento. Nel settembre del '75 venne rilevata da due affaristi del settore alimentare: l'olandese Bram Hertzberger e l'italiano Stefano Cigalino che non si sa bene come, si impossessarono del pacchetto azionario di maggioranza. Al momento del loro insediamento, i due nuovi padroni fecero grandi promesse di investimenti e di continuità produttiva e occupazionale fino al '77.

Ma la loro pratica fu ben diversa: niente investimenti, lavorazioni che escono dalla fabbrica per essere cedute a terzi e così via. Tanto che a tutt'oggi la materia prima per le lavorazioni viene acquistata con i soldi che spetterebbero ai dipendenti mentre le banche si rifiutano di fornire altri liquidi alla fabbrica in mancanza di garanzie sulla definizione dell'assetto proprietario.

Due mesi fa in un incontro fra l'azienda e i lavoratori, era stato fissato il periodo delle ferie a partire dal 26 luglio. Ora il padrone pretende che i dipendenti rispettino questa scadenza anche se lui non tiene fede ai suoi impegni: non sono ancora state pagate le spettanze di giugno e luglio, la 14a e l'acconto ferie e, fatto ancor più grave, non viene data alcuna garanzia sulla riapertura a pieno organico della fabbrica subito dopo il periodo festivo. In questa situazione i lavoratori hanno deciso di rimanere in fabbrica contro la volontà della direzione e di richiedere un incontro con i ministri dell'Industria e del Lavoro per sbloccare la situazione.

«I quotidiani spesso deformano il significato della nostra lotta - dice un delegato - secondo *La Stampa* per esempio, noi presidiamo la fabbrica soltanto per avere i soldi, mentre in realtà l'obiettivo principale, quello che ci trasciniamo dietro da anni, è la continuità produttiva, la definizione di una controparte che non cambi ogni momento. In questo quadro è chiaro che la pretesa che i lavoratori vadano in ferie senza soldi è assolutamente inaccettabile».

Un'operaia spiega l'organizzazione della lotta: «La battaglia si articola su due strumenti: il presidio e il blocco delle merci in uscita. Il blocco delle merci lo facciamo per imporre al padrone il nostro controllo sugli incassi. Hertzberger dice che non ci può pagare perchè con i nostri soldi deve comprare la materia prima per farci lavorare, poi però si rifiuta di farci vedere come utilizza questi soldi nei vari settori di produzione. Poco tempo fa il Cdf aveva chiesto alla direzione di poter controllare dettagliatamente le entrate e le uscite; ma l'azienda si è rifiutata limitandosi a offrire il totale giornaliero non specificato secondo i vari settori. In sostanza si prendono i nostri soldi senza neanche dirci come li usano. Per il controllo dell'economia dell'azienda e per il pagamento delle ferie allora abbiamo deciso il blocco delle merci. Il presidio della fabbrica invece lo facciamo per avere una risposta da Roma sulla nostra situazione. Ci siamo organizzati in turni di quattro ore eccetto un unico turno alla notte dalle 22 alle 6. In fabbrica siamo quasi tutte donne e ci troviamo sempre qua almeno in dieci». «Fino ad ora però - interviene un delegato - il padrone non si è fatto vedere. Abbiamo già fatto diversi scioperi articolati, pochi giorni fa siamo scesi in piazza e ieri abbiamo fatto l'assemblea in cui si è deciso che gran parte di quelli che, come me, dovevano andare in ferie sarebbero rimasti a presidiare, finchè la situazione non si risolva. Oggi abbiamo mandato un telegramma ai ministri dell'Industria e del Lavoro per chiedere un incontro. Mentre ieri abbiamo chiesto ai capigruppo del consiglio regionale di presentare un ordine del giorno in favore dei lavoratori della Venchi Unica. Ci hanno detto che lo faranno lunedì.»

Sulla situazione dell'azienda dolciaria abbiamo anche interpellato un operatore sindacale, il compagno Mancuso. «Le iniziative di lotta che sono state intraprese - ha detto - sono la dimostrazione della volontà dei lavoratori di arrivare alla soluzione definitiva della crisi della Venchi Unica. Per risolvere questa crisi non crediamo più che si possa lasciare libera da responsabilità l'autorità centrale cioè il governo. Sono già passati due anni da quanto abbiamo posto la questione dell'assetto proprietario ma abbiamo sempre ricevuto risposte evasive. La Venchi Unica è stata messa in crisi dalle operazioni di Sindona ed è inserita in tutto lo scandalo provocato da questo pirata. Per questo ora l'unica strada è quella di un preciso intervento statale per porre fine alle crisi ricorrenti che la fabbrica attraversa, anche, se è il caso, con l'intervento delle partecipazioni statali. Siamo stanchi di interlocutori fantasma che non mantengono nemmeno l'impegno di pagare i lavoratori. Adesso abbiamo di nuovo sottoposto la questione al governo e, che lo voglia o no, per noi è una controparte. Il presidio della fabbrica è una forma di lotta decisa in assemblea dai lavoratori e dal sindacato. Il padrone sta cercando di ostacolarla con tutte le sue forze tant'è che ha già fatto ritirare le cartoline di quelli che dovrebbero essere in ferie. Ma non basta questo per fermarci: abbiamo già provveduto a diffidare l'azienda dall'obbligare i lavoratori ad andarsene in vacanza.»

Intanto nel cortile della Venchi i picchetti, composti per lo più da donne sono decisi a proseguire la lotta anche per molto tempo.

Sandro Mussa Ivaldi

È stato chiamato «6+3» il nuovo marchingegno antioperaio escogitato da Pirelli. Ma fallirà

Dopo la politica dei licenziamenti e della cassa integrazione, emergono le voci sul nuovo sistema di orario che aumenta la produttività e riduce i livelli di occupazione - Accorpamento di feste e pause a scorrimento - Quando la parola agli operai?

La faccia del «piano Pirelli», che già i trentamila lavoratori del gruppo conoscono attraverso i licenziamenti, la cassa integrazione, i prepensionamenti, potrebbe essere nel prossimo futuro ancora più brutta. Circolano con insistenza, malgrado l'assenza di proposte «ufficiali», le voci sul nuovo orario che la direzione avrebbe intenzione di introdurre: una settimana lavorativa di sei giorni, sabato compreso, alternata a una settimana «cortissima» di tre giorni; in tutto nove giorni in fabbrica e poi cinque consecutivi a casa, con una media di 36 ore settimanali. Il perchè è facile immaginarlo. Con un incastro di turni alternati la produzione sarebbe assicurata per sei giorni alla settimana con un aumento di produttività del 20%.

Altri corollari sarebbero l'accorpamento delle festività e lo scorrimento delle pause e degli intervalli di mensa, in modo da garantire il pieno utilizzo delle macchine 24 ore su 24 dal lunedì al sabato. Con questo marchingegno, Pirelli si propone di prendere tre piccioni con una fava: aumentare la produttività degli impianti, ridurre o comunque non aumentare l'occupazione, dividere i lavoratori attutendone la forza e l'organizzazione.

Non è la prima volta che il padrone della gomma ci prova. Nel '60 ad esempio propose un pacchetto di misure analoghe, il cosiddetto «decretone», con il part-time per le donne, e i giorni di riposo a scorrimento. Allora la risposta operaia andò oltre il rifiuto del piano e innescò una lunga fase di lotta sull'organizzazione del lavoro, contro il taglio dei tempi, ecc.

Altri piani rimasero probabilmente nel cassetto; rispuntano ora dopo che il padrone ritiene di aver guadagnato dei punti nella lunga guerra di logoramento condotta soprattutto contro la forza degli operai più combattivi e compatti, quelli della Bicocca di Milano.

La ristrutturazione strisciante, i licenziamenti «volontari», il ricorso alla cassa integrazione sono andati avanti per anni. Poi, nel dicembre dell'anno scorso, l'accordo sindacale su un nuovo piano che prevedeva la chiusura o il ridimensionamento di vari stabilimenti (Superga, Tivoli, Sapsa, Seregno) e una garanzia dell'occupazione complessiva rinviata al 1980.

Il 31 maggio scorso una prima verifica già rilevava il mancato rispetto degli impegni sul rientro in fabbrica delle centinaia di operai che erano stati messi in cassa integrazione a zero ore a dicembre. A questo punto, con il «6+3», le intenzioni di Pirelli appaiono più chiare.

L'aumento dell'occupazione, nonostante una previsione di investimenti massicci, non ci sarà; mentre aumenterà la produzione attraverso un modulo «elastico» che permette di far girare le macchine a pieno ritmo quando il mercato tira e abbassare di colpo il livello produttivo ricorrendo alla cassa integrazione nei periodi di rallentamento della richiesta.

Pare che la proposta verrà presentata alle organizzazioni sindacali già da domani a Roma, nel corso di uno degli incontri periodici tra direzione e rappresentanti sindacali. Cosa risponderà la Fulc?

E' difficile pensare che i sindacati, nonostante le disponibilità già più volte manifestate in tema di utilizzo degli impianti, possano accettare un piano di così eccezionale gravità.

Il rischio potrebbe essere però quello di mettersi di fatto sul terreno del padrone, contrattando il ritiro degli aspetti più gravi del piano con l'accettazione di aspetti secondari ma ugualmente letali per la forza operaia. E' un'ipotesi, suffragata però dall'andamento dei «confronti» azienda-sindacato nei mesi scorsi.

L'unico modo per uscirne è di investire gli operai di tutta la questione, ponendosi rispetto alla produttività e all'occupazione su un terreno offensivo. Non dimentichiamoci che dopo le ferie si comincerà a impostare il nuovo contratto della gomma.

Difendere la Bloch vuol dire anche difendere l'occupazione femminile

I posti di lavoro in pericolo nelle fabbriche tessili sono circa seimila. L'80% di questi posti sono occupati da donne.

È questo un dato messo in rilievo dalla compagna Graziella Isella che è intervenuta a nome della Fulta all'assemblea aperta svoltasi alla Bloch di Bellusco con la partecipazione delle parlamentari lombarde.

Le aziende tessili stanno vivendo una fase di «successo», sono aumentate soprattutto le esportazioni. Nonostante questo l'occupazione continua a diminuire, a favore del lavoro a domicilio. Si tratta, con le vertenze aperte in questo momento nelle fabbriche minacciate, di difendere quel margine, già ridotto, di occupazione femminile. Gli stabilimenti Bloch sono attualmente in esercizio provvisorio: gli operai sono al lavoro, almeno in parte, malgrado vantino crediti cospicui con la ditta (gli stipendi arretrati assommano circa a un miliardo). Il problema resta sempre quello di «trovare un padrone». La Bloch è giunta al fallimento anche perchè i vecchi proprietari non hanno accettato nei fatti l'intervento di nuovi soci. Adesso, per vincere questa battaglia c'è bisogno del massimo coinvolgimento, non solo del movimento sindacale, ma anche delle forze politiche e degli enti locali.

Documento della Cisl milanese sul direttivo Cgil-Cisl-Uil

Riportiamo gli stralci più significativi del documento approvato dal Consiglio Generale Cgil-Cisl-Uil di Milano il 22 luglio, sugli orientamenti espressi dal patto federativo nazionale:

«...la Cisl milanese manifesta preoccupazione che nelle conclusioni senza un adeguato e preventivo dibattito nel direttivo, abbiano un maggior risalto proposte e disponibilità sul contenimento dell'evoluzione salariale che non l'individuazione concreta degli obiettivi e delle iniziative di lotta.

In questo quadro è necessario investire le istituzioni pubbliche ad ogni livello, ed anche le associazioni padronali per varare precisi piani di intervento e di soluzioni per il fisco, l'occupazione giovanile, e il mercato del lavoro, la finanza locale, l'equo canone, gli investimenti dei settori e l'agricoltura.

...La stessa federazione unitaria milanese è chiamata dal prossimo settembre ad assumere tutte le sue responsabilità avanzando obiettivi anche locali sostenuti dalle categorie, dai Cuz, dai consigli dei delegati. Per quanto riguarda la decisione di aprire una trattativa su ferie, festività in rapporto anche al calendario scolastico, scatti, anzianità, il Consiglio Generale della Cisl milanese ritiene debba essere preceduta da un ampio dibattito di massa e nel quadro generale di una prospettiva di eguaglianza...».

Storia della Montedison e di una società fantasma

Un anno fa la Montedison ha ceduto lo stabilimento Comont di Limito alla Gecomar, una ditta fatta di debiti - Gli operai presidiano la fabbrica

La Comont era una delle fabbriche del gruppo Montedison considerate «rami secchi» da eliminare decisamente (come la Fargas o la Ceruti). Da settembre a novembre dello scorso anno i lavoratori hanno occupato lo stabilimento di Limito (vicino a Milano) per difendere il posto di lavoro.

A novembre la soluzione: la ditta sarebbe stata rilevata dalla Gecomar, un'impresa di La Spezia del settore case prefabbricate. Questo avrebbe voluto dire una profonda riconversione produttiva e una riqualificazione professionale, visto che la produzione della Comont era di impianti elettrici, ma le garanzie che venivano date erano ampie. La Montedison inoltre si impegnava a garantire i livelli occupazionali almeno per tre anni, fino al 1978.

Il nuovo padrone, un certo Giancarlo Pelitti, si presenta in fabbrica, offre panettoni, fa grandi discorsi agli operai. L'immagine che viene offerta della Gecomar è quella di un'azienda in grande espansione, in contatto con gruppi potenti (come Etternit), florida e moderna, due stabilimenti e un cantiere a Savona.

I tempi di riconversione avrebbero dovuto essere molto stretti. Ma gli operai andavano in fabbrica, firmavano il cartellino e non trovavano nessun lavoro da fare, tranne alcune brevi commesse. Una situazione certo «strana», che ha provocato fenomeni di assenteismo, di doppio lavoro. Così si è andati avanti per circa nove mesi. Fino a quando il consiglio di fabbrica non ha chiesto alla direzione l'invio di un piano dettagliato sui programmi dell'azienda. La risposta è stata una serie di prospettive vaghe, un organigramma di capi e sottocapi, nessuna proposta su riqualificazione professionale, nuovi investimenti, ecc. Intanto, un mese e mezzo fa, è cessato il pagamento degli stipendi sia per i dipendenti di Limito che di La Spezia. Il consiglio di fabbrica ha deciso di recarsi sul posto, a La Spezia, per capire finalmente qualcosa di questa fantomatica Gecomar. E la realtà venuta alla luce è stata una delle più sconfortanti.

«Siamo di fronte ad una società marcia - spiega un compagno del Cdf - piena di debiti. Con un buco finanziario di un miliardo e trecentoventi milioni. La produzione non è per niente competitiva. Gli operai di La Spezia lavorano anche 12-16 ore al giorno. Il lavoro nero e precario è un fenomeno molto esteso. Ci avevano tanto reclamizzato il fatto che la ditta costruiva gru modernissime e abbiamo scoperto che da quanto è stata fondata ha venduto una sola gru, dico una. Inoltre Pelitti ormai è sparito, sono intervenuti i suoi creditori che per tutelare i propri interessi hanno trasformato la Gecomar in una società per azioni. Pelitti non si sà nemmeno dove sia, sembra che organizzi carovane di emigranti che vanno all'estero a cercar fortuna».

Altre voci strane, che non hanno però una conferma precisa, circolano a La Spezia. Sembra che uno dei finanziatori di Pelitti fosse Remo Orlandini, implicato nel golpe di Junio Valerio Borghese. Sembra anche che un cassiere della Gecomar sia un noto fascista, già licenziato dalle Poste perchè coinvolto nella Rosa dei Venti.

Il Cdf ha avuto un incontro con due rappresentanti della Spa, Stretti e Caruso. La loro proposta è stata in parole povere questa: noi ci siamo ritrovati con una patata bollente in mano, l'unico modo di cavarci d'impaccio è liquidare gli stabilimenti di La Spezia, licenziando i 60 dipendenti e salvare invece Limito. Altrimenti dichiariamo lo stato di fallimento e chiudiamo i battenti definitivamente. «Intanto che ci facevano questo bel discorso però avevano già inviato le lettere di licenziamento ai lavoratori di La Spezia. E poi - continua il compagno del Cdf - anche ammesso che avessimo accettato una soluzione di questo tipo, quale garanzia ci veniva offerta in cambio? Assolutamente nessuna. Alla Gecomar non c'è neanche un tecnico, alle nostre domande precise sul tipo di produzione, sullo sviluppo tecnico, nessuno ha saputo ribattere niente».

È chiaro che l'unica strada da imboccare è quella della lotta. E infatti da martedì gli stabilimenti di La Spezia sono occupati e quello di Limito presidiato 24 ore su 24.

«Vogliamo interlocutori seri. Vogliamo soprattutto che la Montedison si assuma le sue responsabilità. Ci avevano dato precise assicurazioni sul mantenimento dei livelli occupazionali e adesso dovranno rispettarle. Ci hanno venduto ad una società fantasma, questa è la verità. Un comunicato-stampa che abbiamo inviato ai giornali non è stato pubblicato quasi da nessuno. Certo, fare il nome della Montedison in una brutta storia come questa non è carino, proprio in un momento in cui il gruppo vuole darsi una veste di 'risanamento' e di pulizia».

Se sarà necessario verranno prese iniziative più incisive, come il presidio in via Foro Bonaparte a Milano, manifestazioni di piazza. Anche gli enti pubblici verranno invitati a prendere posizione. Il periodo non è dei migliori, le ferie sono vicine, la stanchezza si fa sentire, la delusione dopo due anni di tormentata convivenza con la Montedison è grossa. Ci si ritrova praticamente al punto di partenza.

«Però l'assemblea generale riunitasi per valutare la situazione ha votato all'unanimità una mozione che proponeva il presidio dello stabilimento fino a che non ci verranno date prospettive meno nebulose. Ai turni di notte partecipano anche operai anziani, direi quasi che il clima è più combattivo adesso che durante l'occupazione della fabbrica di un anno fa. Per ora della vertenza si è occupata la Flm milanese (siamo tutti metalmeccanici) ma se sarà necessario scontrarci con un osso duro come la Montedison, dovranno intervenire anche i sindacati nazionali».

«Ci hanno presi in giro - aggiunge un altro lavoratore - e forse siamo stati un po' troppo creduloni, abbiamo aspettato tanto, con una certa fiducia, mentre potevamo muoverci prima. Ma adesso che abbiamo toccato con mano non ci facciamo incantare più dalle belle parole. Vogliamo fatti.»

L.B.

Dodici alloggi occupati in provincia di Milano

Dodici famiglie occupano autonomamente una palazzina costruita dallo Iacp a Buccinasco, nell'hinterland di Milano

A Buccinasco, paese dell'hinterland di Milano, dodici famiglie di lavoratori hanno occupato una casa dello Iacp. Sono ormai tre settimane che questi gruppi familiari sono entrati spontaneamente negli alloggi appena costruiti dall'ente pubblico. Gli occupanti sono tutti operai che lavorano nelle fabbriche dei dintorni che da tempo hanno fatto domanda per avere una casa popolare ad affitto equo.

La situazione della domanda della casa a Milano e dintorni tutti la conosciamo. Sono decine di migliaia le richieste di casa depositate nei locali dell'Istituto Autonomo case popolari. Decine di migliaia di famiglie vivono in condizioni di completa inabitabilità; le case degradate, piene di umidità, dove le malattie sono l'ovvia conseguenza di una situazione insostenibile, sono moltissime. Ci sarebbe bisogno di ristrutturazioni, ma non solo. A fianco di questa pressante richiesta di case, continua la speculazione più selvaggia.

Proprio nella zona di Buccinasco gli interventi della proprietà e delle immobiliari si sono indirizzati non ai consumi popolari che erano richiesti dagli abitanti della zona, ma verso la costruzione di appartamenti per i quali vengono posti contratti capestro, con il pagamento anticipato di un anno e mezzo in cambiali, ad affitti che arrivano fino al mezzo milione mensile per tre locali. E' questo il caso di Cesano Boscone e del padrone fascista Rancillio che, appoggiato dalla precedente giunta democristiana è riuscito a fare il bello e il cattivo tempo nel territorio della cittadina arrivando a dare interi palazzi in affitto a personaggi legati all'ambiente della mafia, della prostituzione, dello spaccio delle droghe pesanti garantendo, non si sa bene, ma si può facilmente intuire con quali legami, a questo sottobosco che non ha nulla a che spartire con la vecchia mala milanese la tranquillità di cui ha bisogno, in cambio di affitti assolutamente incredibili.

A situazioni come queste non si può certamente rispondere che occupare è sbagliato.

L'occupazione è l'unico metodo, l'unica soluzione per riuscire finalmente a porre in chiaro che le nuove giunte rosse che si sono stabilite con il 15 giugno, devono muoversi decisamente in quell'ottica in cui già anche il comune di Milano si è posto e cioè quella della requisizione e dell'utilizzo in senso popolare del patrimonio edilizio della periferia della città.

Le case non sono state occupate per toglierle agli assegnatari, ma per mettere con forza, ancora una volta se non fossero bastate le decine di occupazioni che da un anno tempestano tutto il milanese, il problema casa nella sua giusta dimensione, per muoversi da una impasse che ha bisogno della lotta per sbloccarsi.

Già è stato fatto un incontro con il sindaco comunista della giunta di Buccinasco che ha garantito di impedire eventuali interventi della forza pubblica, cercando per le famiglie occupanti una soluzione che non può certamente essere quella dello sgombero poliziesco.

Gli occupanti, dimostrando una maturità politica che è diretta conseguenza dello sviluppo del movimento negli ultimi anni, si sono recati all'Unione Inquilini per richiedere che questa, come sindacato casa legato alle esigenze dei lavoratori nel territorio, si facesse carico delle difese dei loro interessi. Si sono spontaneamente organizzati in comitato di occupazione; per lunedì hanno già fissato di fare una delegazione all'Enel perchè questa allacci i fili della luce che a tutt'oggi non funziona ancora.

Intorno a questa lotta, che non è certamente quello che si immaginano certi bonzi del Pci, e cioè una guerra tra poveri, si stanno raccogliendo le prospettive di lotta di una intera zona di Milano. Anche i primi abboccamenti che l'Unione Inquilini ha preso con il Sunia non sono stati negativi visto che nonostante il proseguire della condanna formale alla forma di lotta, il responsabile del Sunia di zona ha affermato che è possibile trovare un accordo sulle prospettive che a questa si vogliono dare, dimostrando come il movimento delle occupazioni stia pagando anche rispetto ad un cambiamento di atteggiamento dei riformisti. Per la prossima settimana sono inoltre fissati nuovi incontri con il Sunia per definire una strategia di lotta comune verso gli enti interessati all'occupazione.

Esistono comunque delle divergenze di fondo tra la strategia riformista e quella dell'Unione Inquilini per quanto riguarda la zona. Mentre l'Unione Inquilini si batte per una estensiva applicazione della legge 167 e quindi per un intervento dei comuni e dello Iacp in edilizia economica e popolare, il Sunia difende la prospettiva delle cooperative a proprietà indivisa, controllate dal Pci, che, dati gli attuali costi di produzione delle case, non si indirizzano verso il soddisfacimento della domanda casa più drammatica, per la quale sono necessari interventi degli enti locali e statali, nel risanamento delle case degradate, nella costruzione di nuove case e nell'avvio di provvedimenti di requisizione che colpiscano la rendita.

BOLOGNA
In lotta gli insegnanti dei campi solari

Alcune centinaia di insegnanti che devono accudire nei parchi cittadini i figli degli operai che non vanno in vacanza vengono assunti dal Comune senza contratto, senza mutua e senza alcuna garanzia in caso di infortunio, con un orario di lavoro di 9 ore e mezza al giorno per 6 giorni la settimana, percependo la stessa retribuzione di chi durante il corso dell'anno fa 24 ore settimanali.

Inoltre l'alto numero di bambini e la carenza di materiali impedisce un lavoro che non sia di pura custodia. Il sindacato, alle richieste presentate dai lavoratori al Comune, hanno risposto che la loro è una lotta corporativa.

I delegati dei campi solari hanno comunque autonomamente indetto uno sciopero per lunedì 26 luglio, dall'inizio del turno fino all'orario di mensa che viene comunque garantita ai bambini.

In serata, alle 20,30 alla sala dei dipendenti comunali in via De Foscherari 2 (trasversale di via Pavaglione) si terrà un'assemblea con i genitori alla quale sono invitate tutte le forze che sostengono la lotta.

Collettivo insegnanti comunali di Bologna
Coordinamento campi solari

ROMA
Lunedì manifestazione dei disoccupati

Roma, 24

Il Comitato Disoccupati Organizzati di Roma sarà presente in piazza SS Apostoli lunedì 26 luglio alle ore 18 in concomitanza con l'insediamento del nuovo consiglio provinciale.

Scopo di questa manifestazione è quello di sollecitare l'immediata assunzione dei disoccupati organizzati alla Provincia. Infatti il Comitato dei Disoccupati Organizzati ha aperto una vertenza con la passata amministrazione provinciale e ha individuato posti di lavoro per 1.600 persone. Già il presidente La Morgia, assunse precise responsabilità nei confronti del Comitato stesso.

Si tratta ora di verificare la reale volontà del nuovo Consiglio provinciale di dare corso a queste assunzioni. A questa manifestazione il Comitato dei Disoccupati Organizzati di Roma chiede l'adesione delle confederazioni sindacali, dei Consigli di fabbrica, delle forze politiche e sociali, dei lavoratori occupati e disoccupati.

Nel discorso programmatico di Carli la necessità di un patto sociale per frenare l'inflazione

Dopo le dichiarazione di Agnelli sulla produttività aziendale come perno per uscire dalla crisi, il nuovo presidente della Confindustria ha chiesto a mille delegati delle imprese private di rilanciare il ruolo dell'impresa

A Roma, nella grande sala dell'Eur, la borghesia italiana ha siglato con se stessa un patto biennale di non sottovalutabile importanza, con la nomina ufficiale di Guido Carli alla presidenza della Confindustria. Mille delegati presenti rappresentanti di decine di migliaia di aziende private, con la partecipazione di ministri, di autorevoli personalità della Banca d'Italia guidata da Baffi in persona, rappresentanti dei partiti dell'arco costituzionale, hanno seguito con attenzione i discorsi programmatici ed in particolare la dichiarazione di buone intenzioni del neo eletto, ex governatore della Banca d'Italia.

Prima di Carli aveva preso la parola il presidente dimissionario Giovanni Agnelli che ha inquadrato i problemi emergenti della crisi economica che il sistema industriale italiano attraversa e i problemi concernenti la risoluzione non fittizia delle questioni legate alla ripresa produttiva. *«Bisogna ridare fiato alle forze veramente produttive del paese, restringendo i tentativi di egemonizzazione della vita economica, messi in atto da chi con mezzi deteriori si era assicurato il controllo di gran parte delle risorse del paese e ne gestiva l'erogazione in funzione clientelare e con costi e sprechi ormai insopportabili».*

«Con la conseguente crisi si è anche verificato un aumento del costo del lavoro molto superiore ad ogni possibile aumento di produttività e nello stesso tempo un deterioramento delle relazioni industriali». Agnelli ha poi affermato che tale andamento, assieme all'accresciuto indebitamento delle aziende, all'aumento del deficit pubblico e alla crisi energetica e delle materia prime si è immediatamente scaricato sui costi aziendali determinando una crisi del profitto delle imprese sempre più grave.

Secondo l'ex presidente confindustriale *«la marcia verso l'egualitarismo e il garantismo ha portato ad un irrigidimento della mobilità del lavoro, mentre i grandi partiti hanno sfruttato questi indirizzi in senso clientelare. In queste condizioni i salari hanno continuato a crescere ad un tasso persino superiore a quello di inflazione, con conseguenze immaginabili».*

Agnelli ha quindi concluso lapidariamente il suo discorso dichiarando che *«il problema dell'impresa e dello sviluppo industriale rimane ancora oggi il problema centrale dell'economia del paese. Senza un recupero di produttività non si esce dalla crisi e non si pongono le basi che ci permettano di fare a meno di umilianti aiuti esterni. Le forze sociali devono essere consapevoli che oggi esse dispongono della credibilità internazionale del paese, ciò significa anche dell'indipendenza del paese».*

Dopo il sermone di Agnelli, la parola è passata a Guido Carli il reale protagonista della assemblea che attendeva appunto la dichiarazione di intenti del neo eletto.

«Il voto manifestato dagli italiani sulle indicazioni comunicate dai partiti, mostra che i consensi della grande maggioranza confluiscono nell'accettazione dell'alleanza atlantica, nell'accoglimento della partecipazione attiva alla Cee e dell'adattamento delle sue istituzioni nell'approvazione di una economia aperta al mercato internazionale».

Dopo la dichiarazione di fede verso l'imperialismo e la sua santa alleanza, Carli ha proseguito esprimendo *«l'auspicio che le forze politiche senza sacrificio dell'ispirazione di ciascuna, concilino le divergenze in un programma comune, coerente con gli obiettivi dichiarati».*

Entrando invece nel merito delle difficoltà derivate dall'inasprirsi durante lo scorso anno della crisi economica Carli ha affermato che nel 75 la spesa pubblica complessiva diretta ai settori produttivi, pubblici e privati, finanziari e non finanziari, si è proporzionata al 18 per cento del valore aggiunto.

«Ciò dimostra - ha sostenuto - *che il settore produttivo nella sua compagine non è in condizioni di realizzare la crescita del valore aggiunto necessaria per distribuire salari e profitti e sopportare inefficenze e rendite».*

D'altra parte parte secondo Carli, l'attuale compressione dei margini di profitto esclude che condizioni competitive possano essere ottenute agendo dall'interno delle imprese. Queste sono sempre più dipendenti dal credito e dalla spesa pubblica nel finanziamento degli investimenti.

«L'estensione assunta da entrambe queste fonti esterne ha reso palesi le contraddizioni di un siffatto sistema».

In merito ai rapporti che il nuovo presidente vorrà impostare con le forze governative e con il parlamento, Carli ha detto che «bisognerà comunque che l'area delle agevolazioni venga gradualmente ristretta, ma in parallelo bisognerà eliminare le barriere che impediscono all'impresa privata di occupare posizioni di mercato assegnate, in condizioni preferenziali, all'impresa pubblica. Carli ha anche confermato la necessità di accordi contrattuali sia pubblici che privati ispirati ai medesimi principi, e quella di un'indicazione da parte del governo, dei limiti entro i quali debba restare la contrattazione salariale. Su tale questione Carli presuppone anche la necessità di superare l'esistenza di rappresentanze separate per le imprese pubbliche e private.

Il presidente della Confindustria ha messo infine in guardia dai pericoli dell'inflazione: *«Se le parti sociali non collaboreranno per il suo controllo l'intero peso cadrà sulla politica monetaria e ne seguiranno provvedimenti restrittivi più aspri».*

Gianni Agnelli saluta alcuni amici al suo ingresso al palazzo della Confindustria. *(Da Paese Sera)*

Contingenza, blocco salariale e scelte sindacali: un contributo su questi temi di Vittorio Foa

Gli inconvenienti politici ed economici della proposta di blocco degli stipendi alti - Non restare dentro una logica tutta capitalistica, che considera che il contenimento dei salari aiuta l'occupazione e frena l'inflazione - Ricondurre il sindacato su posizioni di lotta

Pubblichiamo l'articolo di Vittorio Foa, già apparso sul Manifesto di venerdì scorso, utile contributo rispetto all'analisi delle recenti proposte del sindacato.

I sindacati hanno proposto il blocco delle paghe al di sopra degli otto milioni l'anno. Dico il blocco perchè il discorso sull'accantonamento degli aumenti in forma di investimento produttivo sotto il controllo sindacale è una pura astrazione. A prima vista il blocco degli alti stipendi è una proposta giusta e popolare. In tempi di inflazione spinta, con l'incessante aumento del prezzo dei beni essenziali, i proletari avvertono in modo acuto la necessità prioritaria della difesa dei redditi più bassi.

La tendenza ugualitaria, e quindi perequativa, è inoltre una acquisizione importante del movimento operaio italiano, a partire dal 1969 per arrivare al grande accordo del gennaio 1975 che rivalutò e unificò i punti della scala mobile.

Ma la questione è più complessa. La tendenza perequativa ha diversi significati a seconda che cresca dentro un forte movimento di lotta oppure sia frutto di automatismi o di negoziati verticistici in una situazione più o meno stagnante. Nel primo caso gli operai e gli impiegati meno pagati e meno qualificati che scatenano la lotta esercitano un'egemonia politica e culturale su tutto il movimento, mettendo in crisi gli schemi della professionalità e rifiutando che la divisione tecnica del lavoro diventi divisione sociale.

Nel secondo caso (inflazione selvaggia e scala mobile 1946-'47 in una situazione di freno salariale per la ricostruzione; prima metà degli anni cinquanta in una situazione di blocco salariale di fatto e di mercato del lavoro a vantaggio delle alte qualifiche) la perequazione riabilita il mito della professionalità che si prende le sue vendette sottraendo le alte qualifiche (e quindi le paghe più alte) al controllo collettivo.

Negli anni quaranta e cinquanta la vendetta della professionalità prese *la forma* di distacco dal sindacato e di enorme espansione degli accordi individuali (con grave danno per i partiti operai e per la Cgil che avevano la loro base di massa negli operai qualificati e specializzati); oggi la protesta degli strati impiegatizi e anche di alcuni settori operai prenderebbe più facilmente la strada di un sindacalismo autonomo non confederale, con un probabile segno di destra.

Quando la stampa padronale protesta (per la verità debolmente) contro la proposta delle confederazioni, quando essa insiste sulla liquidazione degli istituti legati all'anzianità (scatti e indennità di fine lavoro) per i quali è privilegiata proprio la posizione degli impiegati e nello stesso tempo lamenta l'attacco portato ai valori professionali, è evidente che essa prepara il terreno a una offensiva di rapporti individuali e di parasindacalismo di destra in funzione antioperaia.

Vi è una ltro aspetto del tetto salariale che va considerato. Se il tetto è di otto milioni l'anno lordi (cioè comprensivi dell'imposta) e il saggio di inflazione continua ai ritmi attuali, entro un paio d'anni il tetto, *in termini reali* cioè di potere d'acquisto, sarà di cinque o sei milioni lordi l'anno, comprendendo cioè una fascia di salari molto più vasta. Via via la scala mobile ridurrebbe il suo campo di applicazione. Padroni e governi avrebbero un grande interesse ad allargare, attraverso l'inflazione, la fascia di salari bloccata. Il tetto salariale, la cui funzione antinflazionistica come riduzione della domanda interna è molto esigua all'attuale livello di otto milioni, sarebbe in ultima analisi uno stimolo all'inflazione.

Per ovviare ai due gravi inconvenienti politici ed economici cui abbiamo accennato vi sarebbe un sistema che le confederazioni non hanno scelto. Si tratta di colpire non solo gli incrementi ma l'effettiva paga superiore a un certo tetto attraverso l'imposta, mediante il meccanismo della trattenuta in vigore per le imposte personali. Non vale l'argomento che con l'imposta il mancato incremento di paga o il reddito eccedente il tetto vanno al governo e non ai capitalisti: si tratta di una partita di giro, non si parla d'altro che del tesoro che sottrae al sistema bancario risorse che potrebbero andare alla produzione.

Le vere ragioni per cui si ricorre al negoziato sindacale anzichè all'imposta sono due: la prima è che gravando con l'imposta gli alti redditi di lavoro dipendente si metterebbe in luce la non tassazione dei redditi professionali, delle assicurazioni, delle banche, delle società per azioni, cioè si metterebbe in luce l'area dell'evasione; la seconda è che mettendo in moto il meccanismo negoziale si apre la strada a sperate nuove concessioni sindacali al governo, cioè alla politica dei redditi.

In realtà l'imposta avrebbe il vantaggio di attaccare sul serio la giungla retributiva, consentirebbe di indicizzare il tetto salariale perchè non tasserebbe solo gli aumenti ma, sia pure per un periodo di tempo limitato, l'intera eccedenza retributiva rispetto al tetto, non favorirebbe le evasioni attraverso contrattazioni individuali, non darebbe motivi allo sviluppo di un sindacalismo autonomo corporativo.

I dirigenti confederali non hanno bisogno che gli si insegnino queste cose, che essi conoscono benissimo, anche per diretta esperienza. E allora perchè quella scelta, che fra l'altro apre la via alle più sfrontate richieste padronali che sotto i più diversi profili tecnici propongono niente altro che la decurtazione del salario reale? E' probabile che le confederazioni pensino che del famoso tetto degli otto milioni non se ne farà nulla. Ma allora perchè parlarne? Perchè dare i segnali della politica dei redditi?

Si tratta dello sviluppo coerente di una linea politica. L'accento è tutto sulla distribuzione e non sulla produzione e sul suo controllo operaio e sociale. E anche per la distribuzione non si affronta il nodo reale che è quello dell'imposta e si accettano le sabbie mobili della contrattazione politica del salario. Per questo non si affronta la fiscalizzazione degli oneri sociali, non intesa come sostituzione del governo ai padroni nel pagamento dei contributi, ma come sostituzione dell'imposta all'attuale sistema di tassazione dell'occupazione operaia. Quella linea toccherebbe la struttura produttiva, porterebbe la lotta per l'occupazione dentro l'organizzazione della fabbrica. Per questo si resta dentro una logica, tutta capitalistica, che considera che il contenimento dei salari aiuta l'occupazione e frena l'inflazione e non si comprende come questa regressione culturale riuscirà incomprensibile agli operai e agli impiegati, che conoscono l'economia politica anche se non l'hanno studiata sui libri. Occupazione e inflazione sono problemi che riguardano in primo luogo l'organizzazione produttiva e il comportamento del mercato finanziario e dell'amministrazione. Su questo è possibile - e necessaria - la lotta a partire dalla fabbrica, partendo dai bisogni immediati per superarli in un quadro politico. Altro che mettere in discussione la contrattazione integrativa!

La contropartita dell'autogoverno salariale dovrebbe essere una politica economica attiva del governo in diverse direzioni. Il governo si impegna, l'ha sempre fatto senza mai mantenere gli impegni. Il sindacato lo sa e oggi lo dice e rivendica possibilità di verifica e di controllo. Ma come? Tornano a galla vecchie logore parole come partecipazione e cogestione, si rivede il Cnel, morto e sepolto da anni, si riparla persino di quei modellini di collaborazione subalterna e impotente che furono i consigli di gestione. Invece di partire dalla fabbrica, cioè dalla classe operaia, per una lotta sulla politica economica, per l'occupazione e contro l'inflazione, la tecnica di un capitalismo aggressivo sui luoghi di lavoro e collaborativo a livello istituzionale è quella ben nota di offrire ai dirigenti sindacali (e forse anche ai quadri del movimento di lotta degli ultimi anni) tante e tante sedi dove discutere a perdifiato su cose già decise, tenendo ben separato il sindacato dalle masse.

Oggi per noi non si tratta di dare consigli non richiesti e non necessari. Si tratta di adoperarci perchè i probemi che vengono discussi ai vertici del sindacato col governo e con i vertici dei padroni, siano discussi dagli operai e dagli impiegati, dappertutto, e che ovunque si organizzi l'azione per ricondurre il sindacato, e quindi l'insieme della classe, su posizioni di lotta, su posizioni di attacco e non di accettazione del quadro sociale e politico.

No della Regione Lombardia al sindacato sulle 150 ore

La trattativa è slittata a settembre - L'assessore Hazon non si impegna nè sull'alfabetizzazione, nè sulla garanzia del posto di lavoro

La trattativa tra sindacato ed Ente Regione Lombardia per le 150 ore e il diritto allo studio è sempre stata tradizionalmente una faccenda veloce da sbrigare. E invece (forse è colpa delle elezioni?) non sono bastati tre incontri - l'ultimo dei quali giovedì 22 luglio - per definire la questione: la trattativa si è praticamente interrotta, e riprenderà a settembre.

Il guaio è che i 230 insegnanti regionali sono senza contratto (e quindi senza stipendio) già da fine giugno: con questo irrigidimento la promessa di assunzione il 1° settembre diventa un sogno e i problemi di sopravvivenza economica sempre più drammatici. Chi insegna nei corsi 150 ore regionali di scuola media è purtroppo abituato al tira-molla di un contratto a termine che scade ogni sei mesi alla fine del corso: quest'anno però esso non verrà rinnovato in quanto un odg del Consiglio Regionale ha deciso la cessazione di questo intervento ponendo quindi un problema di «riconversione», di riutilizzo degli insegnanti.

Cosa chiede dunque il sindacato nella piattaforma? I punti più importanti sono: 1° la Regione Lombardia come centro politico propulsore di un piano poliennale di alfabetizzazione degli adulti che comincia a istituire cento corsi per analfabeti nelle varie provincie (attualmente i corsi sono 25 e solo in provincia di Milano); 2° la salvaguardia del posto di lavoro dei 230 insegnanti; 3° corsi monografici 150 ore per i lavoratori nella scuola superiore e all'università; 4° coordinatori didattici per i corsi di scuola media gestiti dal ministero della P.I.

L'assessore ha risposto positivamente solo sul terzo punto. Per quanto riguarda i corsi di alfabetizzazione ha proposto un pasticciaccio di vago sapore assistenziale: la Regione potrebbe impegnarsi a gestire corsi per i soli lavoratori di fabbrica, i comuni dovrebbero occuparsi degli altri strati di popolazione e in più rimarrebbero i vecchi corsi popolari, i Cracis, i corsi clerico-parrocchiali, ecc.

Nel momento in cui il sindacato si pone il problema di una tendenziale unificazione del servizio nella prospettiva di confluire in un unico piano nazionale di alfabetizzazione, la risposta è un'ulteriore frammentazione degli enti di gestione, e addirittura una divisione istituzionale tra lavoratori di fabbrica in un tipo di corso e disoccupati, casalinghe, pensionati in un altro. Immaginatevi dieci persone immigrate che vivono in un paesino, magari nello stesso cortile: potrebbero formare un'unità omogenea di apprendimento, aggregarsi, superare le divisioni.

Invece, tre vanno ai corsi 150 ore regionali, perchè lavorano in fabbrica, ai corsi gestiti chissà come dal piccolo comune ci vanno i quattro che sono «strati» di popolazione, gli altri tre vanno al corso in parrocchia perchè sono amici del prete.

Questo con buona pace dell'intervento unificato su scala nazionale e dell'omogeneità didattica dei contenuti. Gli altri punti in breve: sull'occupazione Hazon ha detto di essere disponibile a sistemare quelli che insegnano da 3 a 2 anni mostrando la chiara volontà di «scaricare» chi ha lavorato «solo» l'ultimo anno; sui coordinatori ha rimandato tutto al ministro Malfatti.

La delegazione sindacale ha ritenuto impossibile continuare su queste basi, riservandosi di emettere un comunicato-stampa di valutazione degli incontri finora avvenuti.

Ora, al di là delle linee «tecniche» che l'assessore Hazon ha usato per sfuggire alle richieste sindacali, due cose sono emerse chiaramente da questa lunga trattativa: la prima è che si è pagato il deterioramento dei rapporti all'interno della Giunta. Nelle fasi di crisi «strisciante», di apparente paralisi, chi ci rimette sono i lavoratori (il governo Moro insegna...) e ogni politica di sostegno a questi governi-fantasma rafforza l'immobilismo e il marcire delle situazioni: per uscire da questa come da altre situazioni di «impasse» sempre più iindispensabile si rivela la giunta di sinistra in Regione. La seconda indicazione emersa è il rinnovato oltranzismo dc dopo il 20 giugno: democristiani «efficienti» e ciellini vogliono andare allo scontro e alla battaglia su tutte le conquiste del movimento operaio e non hanno escluso un terreno di grande egemonia operaia come le 150 ore e il diritto allo studio.

Questa trattativa regionale ha mostrato singolari analogie con quella delle 150 ore nazionale con Malfatti: no secco alle richieste più qualificanti, propensione a giganteschi slittamenti dei tempi nell'intento di prendere per la gola il sindacato pressato dall'urgenza e dalla necessità di aprire il reclutamento ai corsi, non volontà di riconoscere pieno diritto alle 150 ore in quanto scuola dei lavoratori, tentativo di considerare ogni intervento come non definitivo, semilegale, precario; conseguente marginalizzazione degli insegnanti ecc.

In conclusione: i lavoratori nelle 150 ore ci credono sempre di più (nuove categorie le hanno conquistate, sono aumentate le presenze e la partecipazione), il sindacato - pur continuando a sottovalutarne le potenzialità e il peso - qualifica maggiormente le sue richieste, e le strutture (Ministero-Regione) si irrigidiscono, peggiorano il servizio, impediscono nei fatti che i lavoratori entrino nella scuola per trasformarla.

Nel momento in cui le forze più legate al movimento operaio pongono richieste qualitative (tempo indeterminato, bienni superiori al Ministero, alfabetizzazione alla Regione) le strutture del potere dc difendono con intransigenza la scuola di classe. Si vede che la «nuova» Dc è già cominciata, come annunciavano i cartelloni elettorali zaccagniniani già prima del 20 giugno. Grazie a questa nuova Dc le trattative sul diritto allo studio dei lavoratori sono ad un punto morto: per il sindacato e per tutti i lavoratori (insegnanti e operai) si tratta di ripartire a settembre con una forza ben maggiore di quella espressa fino ad ora.

Federico Moroni

PESCHE
Milioni di quintali distrutti

In alcuni centri agricoli del napoletano i contadini sono scesi in lotta contro la distruzione delle pesche. Ad Aversa oltre 500 contadini hanno bloccato la strada principale del paese; ad Albanova, a Casa Pesenna, a Giugliano sono state bloccate le stazioni ferroviarie; a Giugliano è stato impedito lo scarico delle pesche nel centro Wima.

Dopo contratti ed elezioni, le prospettive per un rilancio della conflittualità Fiat

L'ultimo rinnovo contrattuale ha confermato il ruolo politico di guida del movimento dei lavoratori della Fiat Nella battaglia contrattuale è mancata l'unità con le piccole fabbriche e la saldatura tra contratto e battaglia per l'occupazione

Lo scontro sindacale alla Fiat è stato caratterizzato quest'anno dal ruolo svolto dai lavoratori del complesso nel corso dell'ultimo rinnovo contrattuale. La classe operaia degli stabilimenti di Agnelli, di quelli torinesi in particolare, ha confermato il ruolo politico di guida del movimento: mentre si facevano consistenti i pericoli di slittamento dell'apertura del contratto il ruolo dei metalmeccanici torinesi fu quello di una positiva pressione.

Quando partirono le lotte del rinnovo, il «respiro» degli scioperi fu spesso determinato dalla volontà e capacità di lotta delle avanguardia di lotta di Mirafiori, di Rivalta, della Spa. Le conclusioni del contratto, le turbolente assemblee di valutazione testimoniarono che la classe operaia Fiat usciva dallo scontro contrattuale insoddisfatta ed anche divisa nei giudizi che dava sul contratto e sui risultati.

Al centro del dissenso la mancata ottenimento immediato della mezz'ora di mensa nelle otto ore, un obiettivo che avrebbe potuto anche se parzialmente legare lo scontro contrattuale alla battaglia per l'occupazione.

Nel complesso la battaglia condotta nella stagione dei contratti ha visto l'inadeguatezza di una linea sindacale e soprattuto una gestione che ha lasciato ampi margini ai tentativi di divisione da parte padronale di incertezze tra i lavoratori. La struttura sindacale di base del sindacato non sempre ha confermato quelle caratteristiche in particolare il legame con la massa dei lavoratori, che ha costituito per lungo tempo la sua forza e la sua capacità di incidenza. Dal canto suo la linea politica complessiva di gestione della stagione di lotte contrattuali ha esasperato le divergenze, ha reso indubbiamente più problematico la gestione della lotta all'interno delle officine. La grande spina nel fianco del padronato ialiano, gli operai delle grandi fabbriche esce in parte ridimensionata nella sua forza da questo rinnovo: l'unità con le piccole fabbriche e soprattutto, la saldatura tra scontro sulla piattaforma e battaglia per l'occupazione è venuta meno.

Il dato negativo che va aggiunto all'insoddisfacente conclusione dello scontro contrattuale alla Fiat è che l'anno che si stà chiudendo ha segnato un rallentamento della conflittualità capillare all'interno degli stabilimenti sui problemi dell'organizzazione del lavoro e sui problemi del ciclo produttivo ristrutturato.

La Fiat ha gestito una linea, e non solo nel settore auto, di pesante recupero dei margini di profitti incentrato sulla politica dello straordinario, sulla revisione dei tempi e degli organici, sulla politica dell'indebolimento della forza operaia organizzata tramite i trasferimenti con un pesante tentativo di recupero della mobilità selvaggia. La difficoltà dell'organizzazione sindacale di frenare in qualche modo sono state evidenti.

Gli stessi accordi discutibili, ma comunque da gestire, del «bilanciamento» degli organici sulle linee di montaggio, si sono trasformati in momenti di esclusiva contrattazione, che salvò in una prima fase e in alcune siuazioni forti, sono stati anche momenti conflittuali.

Nel complesso delle tematiche sollevate negli ultimi due anni dalle organizzazioni sindacali alla Fiat, in particolare occupazione e problemi delle fabbriche dell'indotto non hanno trovato saldatura alcuna nè con il momento contratuale nè con mobilitazioni specifiche degli stabilimenti Fiat.

Si conclude quindi un anno politico dove la situazione di stallo che caratterizza i rapporti generali del movimento con la controparte padronale è valida anche nello specifico del gruppo Fiat, ma con qualche lieve punto a favore del padronato nel corrodere la capacità di controllo e di mobilitazione della classe operaia.

La situazione di massa nel gruppo Fiat si presenta oggi carica di incertezze. Il «recupero» dell'insoddisfazione post-contrattuale non ha avuto luogo sia per la scadenza elettorale giunta a ridosso della firma del contratto, sia per una notevole giunta a ridosso della firma del contratto, sia per una notevole lentezza e ritardo con cui le strutture sindacali sono state coinvolte, nel loro complesso, ad un dibattito sulla continuità della lotta.

Gli stessi risultati elettorali e i risultati per certi versi inattesi rischiano di far sì che una posizione di stallo e di immobilismo permangono all'interno delle fabbriche, mentre il dibattito, che scarsamente ha coinvolto i consigli di fabbrica e di officina, non trova un momento di coagulo e di sbocco politico. Uno dei problemi più sentiti in quest'ultimo scorcio di stagione, quello dell'ottenimento, finalmente, della quarta settimana di ferie, (conquistata nello scorso rinnovo contrattuale, quello del '73) ha visto ancora una volta la Fiat prevalere, riuscendo a sfuggire ad una applicazione nello spirito dell'accordo contrattuale.

Su questo problema la logica del confronto ha portto proprio alla difficoltà di una mobilitazione e il sostanziale stato di necessità che ha portato la classe operaia Fiat ad accettare le soluzioni Fiat tre settimane di ferie ad agosto e la quarta si discuterà più in là. Mentre si sviluppa il dibattito nella direzione sindacale sulla continuità della lotta dopo la scadenza elettorale il direttivo provinciale torinese della Flm ha avuto spunti critici rispetto alla strategia emersa da Rimini delle vertenze intercategoriali(che per la Fiat volevano dire auto-indotto-trasporti) ed indubbiamente il fatto che si parli di vertenze dei «grandi gruppi» tra cui appunto la Fiat può costituire effettivamente un superamento di Rimini.

Superamento che deve partire dalla constatazione di quanto poco quelle vertenze produssero sia in termini di risultati sia in termini di mobilitazione, anche per una scarsa incisività degli obiettivi stessi. Si apre nel movimento di lotta una fase parzialmente nuova, in cui occorre trovare un reale raccordo tra battaglia per la concreta e reale applicazione della prima parte della piattaforma, quella sul controllo all'interno della fabbrica sulle ristrutturazioni e il decentramento produttivo e i grandi temi che rimangono aperti nello scontro generale: l'occupazione e gli investimenti. Un raccordo di non facile individuazione specie se il sindacato provinciale individua negli orari, il salario, le categorie la salute i temi rivendicativi ma non si parla e non ci si fornisce una strategia per costruire a partire da questi temi dei collegamenti che diano vita ai «pezzi» di una piattaforma più generale per la difesa occupazionale e i nuovi investimenti. Tanto meno facile questo «raccordo» se non compare in questa elaborazione ed in questa prima fase di dibattito i temi che il rinnovo contrattuale appunto ha lasciato da scioglire: la mezz'ora, in primo luogo.

Un recupero della conflittualità su una corretta impostazione sull'assenteismo, cioè sulle condizioni di lavoro e di sfruttamento che lo generano (invece di avallare i piagnistei e la repressione padronale su questo), una mobilitazione reale per un recupero salariale che rimane il terreno difensivo di fondo, un'iniziativa in questo senso contro il caro vita e il reintegro del turnover. Su questi temi una piattaforma a livello di gruppo potrebbe costituire realmente non una «sommatoria» di rivendicazioni frammentate a livello di officine (da cui è necessario partire per rimettere in moto un meccanismo di lotta) ma una sintesi di una conflittualtià che è possibile ed è necessario ricostruire all'interno degli stabilimenti Fiat.

Compito questo che non è di politica sindacale, ma un compito politico di fase per il movimento di classe nel nostro paese nella fase post elettorale.

La «questione degli intellettuali».

Il dibattito sulla «questione intellettuale» nei termini in cui essa si pone oggi, nell'attuale fase politica e in relazione alle domande e alle necessità espresse dal movimento operaio è già da tempo aperto sul Quotidiano. *In particolare un contributo di Stefano Merli ed Attilio Mangano, pubblicato durante la campagna elettorale, chiedeva con vigore che questo dibattito si precisasse ulteriormente, affrontando la «questione intellettuale» sia negli aspetti analitici che nelle proposte organizzative. Pubblichiamo oggi i contributi di Pier Aldo Rovatti e Giancarlo Majorino: contributi diversi tra loro, ma - ci sembra - ugualmente validi e stimolanti. Nella pagina di martedì pubblicheremo un intervento di Maria Meriggi ed altri materiali seguiranno.*

Proletarizzazione e nuova «funzione intellettuale»

Voglio fare alcune osservazioni sulla traccia di discussione sulla «questione degli intellettuali» elaborata dai compagni Attilio Mangano e Stefano Merli (*Quotidiano dell'11 giugno scorso*). Dico subito che seppure condivido la gran parte dell'impostazione del problema, ritengo che vi sia il rischio di correre troppo in fretta a determinate conclusioni organizzative e che in tale rischio si celi una debolezza di analisi che non potrà che riprodursi nelle iniziative specifiche. Analisi e contenuti della «questione degli intellettuali» sono, secondo me, un punto di fondo, tutt'altro che risolto e chiarito nella testa dei compagni e nella politica quotidiana. Procedere in avanti su questo punto vuol dire, a mio parere, affrontare effettivamente in termini nuovi anche il problema relativo di organizzazione. Ritenere, viceversa, di avere già in mano analisi e contenuti e che si tratti ora, essenzialmente, di tradurli in una politica dei nuovi intellettuali, mi pare significhi esporsi a una semplice ricerca di modelli la quale, più o meno consapevolmente, tende poi a riprodurre un rapporto vecchio tra direzione intellettuale e comportamento di massa.

1. È intanto utile riassumere gli elementi più importanti della traccia di Mangano e Merli. Essi affermano che vi sono ragioni di ordine quantitativo e qualitativo che inducono a riaprire con urgenza la «questione degli intellettuali». Sulle prime, quelle definite «quantitative», la traccia spende poche righe per dire che siamo in presenza di un nuovo intellettuale-massa prodotto dalla proletarizzazione del lavoro intellettuale. La traccia si diffonde invece sulle ragioni qualitative attraverso i seguenti passaggi: 1) crisi dell'ideologia dominante (americanismo) durante gli anni '50 e '60; 2) crisi del ruolo stesso degli intellettuali e nuova identità che l'intellettuale-massa acquista dentro le lotte; 3) conseguente importanza della questione sovrastrutturale; 4) tempestività del Pci nel capire e nel gestire la crisi sovrastrutturale; 5) limiti del «realismo amministrante» del Pci che propone i vecchi schemi dell'intellettuale ideologo o dell'intellettuale «tecnico»; 6) la sinistra rivoluzionaria può essere il polo politico dei nuovi intellettuali e unificarli teoricamente; 7) si tratta di organizzare il rapporto «tra governo delle sinistre, sviluppo del controllo operaio e popolare, intervento specifico dei lavoratori intellettuali».

2. Molte di queste affermazioni sono vere e politicamente rilevanti. È vero che vi è un dato sociale nuovo da interrogare e cioè l'intellettuale-massa, come è vero che è in corso un'offensiva riformistica che intende gestire questo dato con un occhio privilegiato alla scuola. Il Pci ha ormai lasciato l'immagine dell'intellettuale umanista e cerca di amministrare il nuovo dato sociale con la proposta di un intellettuale prima tecnico che politico, sulla base dell'equazione sapere=capacità di governare (includendovi anche le arti). Sappiamo anche che ciò significa selezionare nei fatti un'èlite preparata, cui affidare la gestione culturale e artistica, da una massa oggettivamente emarginata il cui destino è la disoccupazione intellettuale o al meglio la sottoccupazione: cioè sappiamo che questa gestione dell'intellettuale-massa è illusoria. Essa però funziona e si diffonde come ideologia carica di «valori»: «scienza», «lavoro», «potere», e - anche - «uomo».

3. Politicamente rilevante sarebbe che la sinistra rivoluzionaria organizzasse i nuovi intellettuali ormai situati all'interno delle lotte, e che da questo processo sortisse un più generale processo di unificazione teorica. Ma ciò è solo in piccola parte vero e nel resto si tratta di cosa allo stato potenziale. La questione centrale è come si faccia a passare dalla possibilità alla realtà, e qui, secondo me, entriamo a parlare delle affermazioni contenute nella traccia che sono dubbie e, come ho già detto, non poco rischiose. Dubbio è che siamo di fronte a una crisi delle sovrastrutture al cui interno va posta la «questione degli intellettuali»: lo è, innanzitutto, proprio alla luce della dinamica di classe e di cosa è oggi il capitalismo, per cui non è possibile separare struttura da sovrastruttura, sempre che questi termini continuino a spiegare qualcosa più di quanto confondano. L'intellettuale-massa sarebbe da collocarsi sopra la struttura? Il problema sarebbe solo politico-sovrastrutturale?

La mancata risposta a queste domande porta di filato nella strada a senso unico del rapporto tradizionale tra politica e cultura. Ci si chiede cioè se una determinata linea politica (governo delle sinistre, ecc.) può entrare in rapporto e come con il nuovo intellettuale-massa. O, più precisamente, si vuole «organizzare» questo rapporto. Ovvero si chiede, di nuovo, che la politica organizzi la cultura; che è quanto fa il Pci. Allora, la discriminante starebbe solo nella linea politica. E, come si vede, si giunge a dire che tutta la «questione degli intellettuali» consisterebbe nel cercare di aggregare gli stessi intorno a una linea politica migliore.

4. Ma è possibile e si deve scendere nello specifico. Innanzitutto voglio precisare quelli che mi sembrano i limiti analitici della traccia. Le poche righe riservate all'aspetto «quantitativo» esprimono un taglio dell'analisi che, secondo me, va rifiutato: infatti nella semplice affermazione secondo cui il lavoro intellettuale si è proletarizzato ritroviamo non tanto la scontatezza di un fatto, ma la difficoltà di un processo che ha, *al suo interno* problemi politici, teorici, di composizione di classe, di critica dell'ideologia, di nuovi comportamenti, di emergenza di nuovi bisogni, tutt'altro che lineari - anzi confusi e talora contraddittori. Se il Pci non riesce ad affrontare questo nesso complesso è proprio perchè manca di una capacità analitica e trova più funzionale continuare ad adoperare il vecchio modello politica/ cultura. Ma, d'altra parte, non basta dire governo delle sinistre per sopperire all'analisi, e senza analisi, ovvero senza teoria, non si vede come si possa andare ad un'organizzazione alternativa.

La fretta di passare dal livello «strutturale» a quello «sovrastrutturale» induce l'equivoco che quello della proletarizzazione degli intellettuali sia un aspetto semplicemente quantitativo: mentre, proprio strutturalmente, dal lato cioè di cosa sono divenuti il lavoro intellettuale e la formazione di tali lavoratori nella scuola, abbiamo un processo di trasformazione qualitativa, di ridefinizione di ciò che è politico, attraverso comportamenti che, *in quanto tali*, rompono il modello tradizionale politica/cultura. Questi lavoratori «intellettuali», o che tali si stanno formando, non hanno più nulla a che vedere con la tradizionale funzione intellettuale comunque riverniciata: in generale essi rientrano assai meglio nella figura del proletariato giovanile; la loro espressione politica diretta è sempre meno quella di candidarsi a direzione o ad egemonia, oppure di promuovere unità teorica. Ciò non significa che nel «vero» intellettuale-massa (non in quello fantasticato dall'ideologia del Pci) non vada maturando un processo conoscitivo e intellettuale, che cioè la funzione intellettuale non stia ricostituendosi in una mutata composizione di classe in cui il ruolo della disoccupazione intellettuale e dell'emarginazione diventa ormai centrale.

5. Riflettiamo, per esempio, alle difficoltà che incontra l'intervento politico della sinistra rivoluzionaria nell'ambito della scuola e dell'università in particolare. La crisi del movimento studentesco non pare tutta e solo una crisi di linea e di organizzazione, o almeno è crisi di organizzazione in un'accezione più ampia e radicale del termine. Per arginare la controffensiva riformistica, basata sopra una riqualificazione tecnicistica del sapere, poco serve la correzione di linea (governo delle sinistre di contro a compromesso storico) apportata attraverso l'intervento esterno (il nucleo universitario del partito, ecc.). Nè basta il collegamento scuola-fabbrica, ovvero l'immissione dei «valori» operai nella scuola, come l'esperienza delle 150 ore, laddove è efficace, sta dimostrando.

Quel che, al contrario, serve è un'analisi di classe della scuola, una ridefinizione della figura studentesca all'interno del processo di proletarizzazione. Ne emergeranno le contraddizioni soggettive (non superamento dell'ideologia della cultura) e oggettive (ambiguità del ruolo sociale), ma emergeranno anche comportamenti e bisogni nuovi, un rapporto diverso tra sapere e socializzazione. Perciò penso che in questa fase sia necessario unire l'analisi e la lotta attraverso la pratica dell'*inchiesta*, piuttosto che riprodurre la direzione di un'organizzazione sopra una frazione di classe (gli studenti all'interno del quadro del lavoro intellettuale, ecc.). Lo strumento dell'inchiesta-intervento, se è oggi necessario alla classe operaia per verificare la propria identità politica, tanto più lo è per la componente studentesca e in generale per il settore del lavoro intellettuale rispetto a cui non è più possibile parlare di piccola borghesia nè di nuova piccola borghesia, e neppure soltanto di terziarizzazione.

Appunto, però, un'inchiesta non fatta da un piccolo gruppo di ricercatori-docenti ma dagli stessi soggetti, vissuta e organizzata come intervento politico nella scuola o nella facoltà. Dove questo lavoro è stato iniziato, si è subito visto lo scarto tra i bisogni degli studenti e quelli indotti dal riformismo; sono venute alla luce le componenti del corpo docente realmente collegate alla proletarizzazione (il caso dei «precari»), sono esplose contraddizioni non da poco dentro la linea sindacale Cgil (priva di qualunque discriminante di classe).

Cioè, in sostanza, si sono in concreto evidenziati alcuni caratteri di ciò che può e deve essere il «controllo» dal basso, le lotte dure e anche frontali che esso impone dentro l'istituzione. Così come si è intravisto, non in astratto, cosa può essere «democrazia» nella scuola.

6. Il problema della proletarizzazione del lavoro intellettuale, lontano dal potersi risolvere in termini semplicemente quantitativi, contiene viceversa al proprio interno la tendenza che va assumendo attualmente la funzione intellettuale. Il valore d'uso e i modi del sapere si danno solo dentro la proletarizzazione, non separatamente o al di là di essa: studiare e praticare il processo di classe è la via obbligata per afferrare nuovi contenuti e nuova funzione della cultura. Su ciò, a mio parere, va indirizzato il dibattito, più che sulla polemica intorno a questo o quel libro (es.: *L'ape e l'architetto* di Cini e altri, cui *Quotidiano, Manifesto e Lotta Continua* hanno dedicato molto spazio), che sarà anche sintomatica ma resta pur sempre direzionata secondo gli schemi culturalistico-borghesi. Dunque propongo meno recensioni e più analisi di classe della funzione intellettuale. Di cui, comunque, dentro il movimento sono già visibili alcuni elementi tendenziali e, innanzitutto, la divaricazione tra funzione intellettuale stessa e funzione produttiva, un sapere cioè che sempre più nettamente si scollega dal lavoro per vivere tutto dentro il terreno fondamentale della socializzazione.

Questa nuova funzione intellettuale è precisamente connessa a bisogni radicalmente anticapitalistici che oggi investono prioritariamente la sfera del privato e della vita quotidiana. Il movimento delle donne ha mostrato, non solo in Italia, dove si debba ricercare la «cultura» e come possa essere socializzata.

Meno evidente ma non meno operante, è la crisi del rapporto tra lo studente e i contenuti dello studio a causa della spinta di bisogni conoscitivi improntati al rifiuto di ogni valorizzazione e alla positiva riappropriazione dell'individuo entro il sociale. Si potrebbe continuare collegando questi bisogni a quelli che si manifestano parallelamente all'interno del mondo del lavoro, dentro la classe operaia.

La «questione degli intellettuali» si è trasformata in realtà nella questione della nuova funzione intellettuale, oggi largamente disseminata, ben oltre gli agenti tradizionalmente delegati ad esercitarla. Essa è fatta di contenuti e di comportamenti che sempre più chiaramente sollecitano una pratica comunista.

L'organizzazione non può che crescere al loro interno, il che non significa rinunciare alla funzione politica soggettiva, anzi vuol dire esaltarla proprio là dove le pratiche di movimento già la esercitano nei modi delle lotte e nei loro obiettivi.

Pier Aldo Rovatti

Organizzare una strategia adeguata di intervento a livello sovrastrutturale

Chi osservi con occhio spregiudicato il lavoro della nuova sinistra nelle sovrastrutture non può che rimanere colpito da una mescolanza d'incisività e di spreco, di carica rivoluzionaria e di frammentarietà, di presa di coscienza e d'inconsapevolezza. Coesistono o si alternano spaccature reali nelle istituzioni e ricerche superficiali di consenso immediato, eclettismo d'indicazioni e comportamenti di critica utile nei luoghi della produzione culturale. Un insieme che non riesce ad omogeneizzarsi, che fatica ad incalzare globalmente l'avversario di classe, che oscilla tra momenti produttivi e momenti soltanto propagandistici o ingenui, regalando così ai padroni e ai loro servitori la gestione e l'uso a proprio esclusivo vantaggio di tutti questi settori, ambigui ma carichi d'utilità e portatori di condizionamento ideologico.

Allora, rispondendo all'invito di Mangano e Merli, che sul QdL 11-6-76 hanno aperto un dibattito su questi temi come organizzare una strategia adeguata d'intervento a livello sovrastrutturale?

Che esista la necessità di organizzarsi deriva dall'elenco precedente, evidenziante il modo confuso, scoordinato e sostanzialmente ancora improduttivo della nostra azione. Occorre, però, subito chiarire come l'organizzazione in questi ambiti, caratterizzati da diversi piani di durata e di spessore [una cosa è la ricerca scientifica, altra cosa la proiezione di audiovisivi], deve strutturarsi come elastica, cioè in grado sia di fronteggiare richieste anche urgenti del movimento sia di lavorare in profondità senz'assilli di finalizzazione immediata. Con altre parole: se da un lato occorre spingere affinchè le rotture già in atto si riproducano dovunque, dall'altro occorre consentire [addirittura: promuovere, praticare] lavorazioni a lungo termine, certamente ancora più efficaci se svincolate da scadenze e da tracciati preordinati che le castrino - la sinistra di classe è ormai abbastanza forte per non dover sempre inseguire, colpendo soltanto di rimessa, le mosse e le intenzioni dell'avversario.

Ma non basta; oltre ad una differenziazione elastica e spregiudicata nel senso della durata e dell'approfondimento, l'organizzazione degli interventi sovrastrutturali deve pure costituirsi in una maniera originale nei confronti della pratica. È un discorso che in parte riprende il precedente, ma in parte si sviluppa diversamente. Può fondarsi su di una considerazione semplice ma importantissima: nel marxismo [non quello revisionato: quello rivoluzionario] teoria e pratica sono due aspetti dello stesso movimento, non due maniere distinte [pensare, da una parte; agire, dall'altra]. Questo elemento dirompente, collegato agli altri elementi fondamentali del marxismo [dialettica, materialismo, ecc.] deve modellare ogni nostra attività, nessuna esclusa.

Concretamente ciò significa che noi abbiamo possibilità che nessun altro possiede di legare le nostre analisi alle lotte reali, di far «partire» dalla vita quotidiana dei proletari e dagli scontri di classe tanto le nostre teorizzazioni, quanto le nostre rappresentazioni, teorizzazioni e rappresentazioni che poi devono - pena il loro vagolare a vuoto, come fantasmi o pure chiacchiere intellettuali - tornare a battere il muso in quel concreto, senza paura e senza mistificazioni. Nè i nostri avversari di classe nè i revisionisti che ne accettano l'egemonia ideologica e culturale possono, come noi, rapportare naturalmente teorie e fatti, simboli e lotte, concetti e azioni - se lo facessero, dovrebbero rendersi conto delle deformazioni, degli inganni, delle autoillusioni, delle idealizzazioni astrattizzanti che il processo ideologico, e le sue code condizionanti, ogni minuto impongono [attraverso le istituzioni scuola in testa: tramite le comunicazioni di massa; con il vorticoso e ininterrotto proporre modelli, modi di pensare, schemi di comportamento, tutti marcati «borghesia»]. Questo non significa purtroppo, che la classe dominante e gli strati sociali di complemento siano già privi di potere o sul piano inclinato dell'imminente crollo: la partita, sul piano sovrastrutturale, è ancora in loro mani. Come mai, nonostante l'impetuoso progresso realizzato dai compagni in larga parte delle zone pratiche di scontro, l'egemonia ideologica borghese risulta ancora tanto evidente? Addirittura all'offensiva [e, sempre più spesso, con pericolose coperture di «sinistrismo»] in parecchi settori?

La possibilità di usare enormi apparecchiature appositamente costruite [le istituzioni] e lubrificati strumenti di propaganda diretta e indiretta [la massa delle comunicazioni di massa]; l'ambiguo ruolo, apparentemente oppositivo ma sostanzialmente dipendente, dei revisionisti; la sottovalutazione dell'importanza e della complessità di questi problemi da parte dei compagni responsabili e di numerosissimi compagni in genere: ecco le tre ragioni che hanno sinora impedito di adeguare la lotta di classe nelle sovrastrutture al ritmo trascinante e mutevole della lotta di classe in altri ambiti.

Il rischio è marcato e tende, nel movimento della realtà, ad aggravarsi di giorno in giorno. Di qui una particolare urgenza all'infittirsi del dibattito, al trasferimento di tale dibattito dalla carta alla costruzione di un organismo pertinente, alla messa in prova di primi strumenti di penetrazione.

Però soltanto se progettazione, costruzione, prime prove ecc. si fondano sulla pratica, sviluppandosi secondo esigenze di breve o lunga funzionalità. Al riguardo bisogna purtroppo segnalare che la micidiale divisione tra chi adopera strumenti d'analisi e linguaggio adeguatamente complesso e chi invece, rimanendo così subordinato, non possiede tali possibilità si è riprodotta anche al nostro interno, con effetti gravi, di ricomposizioni verticistiche da un lato e di ampliamento della «manovalanza» alla base. Risulta dunque essenziale, forse più che in altri ambiti in questi sovrastrutturali, che l'intero movimento si appropri non soltanto degli esiti delle analisi delle informazioni corrette delle parole d'ordine utili ma ancor più, dei procedimenti, delle tecniche per ragionare e discutere, di tutto ciò insomma che riguarda il potenziamento delle capacità di ciascuno, senza deleghe o affidamenti. L'esperienza delle elezioni, con la sua chiara dimostrazione dell'incapacità di uscire dal proprio universo recintato di argomenti e di slogan per affrontare il diverso-da-noi, può servire da convalida.

Ora, il compito di svolgere un'attività mediatrice, sia di allenamento alla comprensione sia di «traduzione» in termini accessibili di quanto ha prodotto e produce il movimento stesso, potrebbe far parte delle funzioni di un organismo costituito per coordinare e preparare una strategia d'intervento ai vari livelli sovrastrutturali. Altra funzione potrebbe consistere nel recupero e nella messa a disposizione tempestiva delle esperienze utili sinora prodotte in tali settori - è un punto che può trovare adesioni superficiali, ma che occorre definire con rigore: una delle nostre mancanze più vistose deriva dalla saltuarietà dei contributi e dalla divisione in compartimenti stagni che ancora domina sia nelle organizzazioni che nei vari veicoli di trasmissione [giornali, radio, ecc.] ecco allora la necessità di una lavorazione continuativa che riporti fluidamente da un settore all'altro, che ricavi dall'insieme dei resoconti e delle informazioni ciò che davvero può servire, che elabori autonomamente analisi e ipotesi conseguenti da proporre e praticare.

Funzione non meno decisiva potrebbe essere assolta in senso distruttivo; l'impegno dell'eventuale organismo o commissione dovrebbe puntare, con assiduità e applicazione non minori, alla demistificazione dei condizionamenti ideologici; tale sterminato e mascherato orizzonte dovrebbe diventare oggetto privilegiato di una critica sistematica incessante, portata sia sui contenuti che sui modi, sia sui portatori espliciti dell'ideologia borghese che sugli infiltrati. Anche questo impegno presuppone l'abbandono di certi comportamenti sbagliati tuttora in corso - un esempio: ho partecipato ad un dibattito all'Università Statale sulla lotta culturale: nessun richiamo alla complessità di quei problemi e alla necessità collegata di affrontare l'avversario di classe in ciò che era davvero, meglio se nelle sue «ragioni più alte», veniva accolto: fanfaronate vittoriose e parole rotolavano inutili nel consenso crescente: dove sono gli intellettuali e gli artisti borghesi, rintanati nei loro salotti [come se esistessero ancora i «salotti» nel 1976!], invece di vivere come noi a fianco degli operai?! a chi la Cultura e l'arte?! a noi! [tra pugni levati e facce rosse di emozione] ecc.

Il che significa che se continuiamo a battere sui fantocci creati da noi stessi e chiamati Borghesi, saremo sempre fatti a pezzi; bisogna avere il coraggio di fissare con occhi adulti di classe, cioè con la spregiudicatezza reale dei rivoluzionari, quello che c'è, gli avversari e noi per quello che siamo realmente; senza di che corriamo il rischio di consolarci religiosamente [«religiosamente» è il termine che rispecchia esattamente il comportamento ipnotizzato e passivo dei compagni in casi del genere].

Una commissione dunque potrebbe, esercitando il proprio impegno in direzioni come quelle indicate e in altre che devono uscire dagli interventi dei compagni svolgere funzioni parecchio utili; perchè però lo schema di descrizione proposto non metta su falsa strada, aggiungo che essa dovrebbe essere costituita di «esperti rossi» attivi nelle varie situazioni, ad evitare tanto una formazione astratta di «cervelli puri» quanto un andirivieni turistico di quadri momentaneamente privi di «lavoro più serio».

Qualora non sembri pertinente l'ipotesi di una commissione, o sembri complicata la sua costituzione accanto a strumenti già in essere o in via di formazione, potrebbero essere considerati altri progetti: essenziale è che ci si avvii con urgenza ad impostare un lavoro rigoroso nelle sovrastrutture.

Giancarlo Majorino

(Da Humor Graphic)

RT Radio e televisione

RETE 1

11,00: Santa a Messa
12,15: A come agricoltura
12,55: Cartoni animati
13,30: Telegiornale
18,30: La Tv dei ragazzi: Braccio di ferro
18,55: «Avventure in montagna»: telefilm
20,00: TG1
20,45: «Toma»: telefilm
21,40: La fata Moena
22,35: Prossimamente - telegiornale

RETE 2

12,00: Giochi della XXI Olimpiade - sintesi
13,30: Collegamento via satellite: Olimpiadi
17,50: Prossimamente
18,00: Collegamento via satellite: Olimpiadi
20,00: TG2 - Studio aperto
20,25: Collegamento via satellite: Olimpiadi
21,50: TG2 - Stanotte
22,00-2: Collegamento via satellite: Olimpiadi

PROGRAMMI RADIO

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 11; 13; 15; 19; 21; 23; - 6: Mattino musicale; 9,30:Santa Messa; 13,20 Kitsch; 19,15: Ascolta si fa sera; 20,20: Jazz giovani.

RADIO 2 - Giornale radio: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 16,55; 18,30; 19,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 8,45: Domenica musica; 9,35: Gran Varietà; 11: Alto gradimento; 12,35: L'ospite; 17,30: Radiodiscoteca; 21,30: Festival di Salisburgo.

RADIO 3 - 8,30: Concerto di apertura; 10: Domenica tre; 14,15: «Luci di Bohème»; 16,30: Radio Olimpia; 16,45: Festival di Bayreuth 1976.

AO Avanguardia Operaia

VERONA COORDINAMENTO COMITATI DI LOTTA DISOCCUPATI E PRECARI DELLA SCUOLA
Domenica 25 luglio alle ore 9,30 in via Dietro S.Eufemia 17, a Verona, (sede della Federazione Cgil-Cisl-Uil scuola) si riunisce il Coordinamento dei Comitati di lotta disoccupati e precari della scuola, per discutere il documento sulla disoccupazione intellettuale e iniziative nella scuola per settembre, programmato la scorsa riunione.

GROTTAMMARE (Ap) SEGRETERIA PROVINCIALE
Lunedì 26 a Grottammare alle ore 19 è convocata la segreteria provinciale. Odg: 1) analisi del voto in provincia; 2) collettivi di Dp; 3) organismi di zona.

SALERNO DIRETTIVO PROVINCIALE
Lunedì 26 alle ore 9 in Porta Nuova 20. Dura tutto il giorno.

A Annunci

SONDRIO
Festa provinciale di Dp a Sondrio dal 24 luglio al 1 agosto a Albosaglia (Km. 2 da Sondrio) sul fiume Adda.

RIVA DEL GARDA
A Riva del Garda festa di Dp dal 31 luglio all'8 agosto.

Un compagno che si reca da solo con la propria macchina in Sicilia i primi giorni di agosto, cerca tre compagni di viaggio, disposti a dividere le spese. Telefonare in redazione int. 91-93.

Una compagna cerca una baby sitter dal mese di settembre in poi, dalle ore 7 alle ore 19. Tel. al 905571 durante le ore di lavoro.

VOGHERA
Vorrei contattare compagni e gruppi che si occupano della difesa della natura del territorio. Scrivere a Talpone Giovanni via Emilia 266-27058 Voghera Pavia.

TIVOLI (ROMA)
Alla compagna Rita Ippolito è stato rubato il portafoglio contenente tra l'altro la tessera di Ao n. 06628. La presente vale come diffida.

È USCITO IL N: 6-7 di «Scuola Notizia» del giugno-luglio '76. Contiene un esame di libri di testo di economia e diritto, note su professionalità e mercato del lavoro, sulla sperimentazione nelle scuole superiori a Roma, sulla riforma universitaria in Francia.
Gli abbonamenti (L 3.000) possono essere intestati a Scuola Notizia viale Giustiniano 274 Roma CCP 1-3463.

Per l'ufficio amministrazione cerchiamo un compagno con patente e possibilmente auto propria per mansioni di fattorino. Orario 9-13,30. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare in redazione int. 56.

MANIFESTAZIONE A PERUGIA

Oggi alle ore 11 in piazza della Repubblica a Perugia, manifestazione a sostegno della lotta del popolo palestinese, organizzata dal Comitato Studenti Esteri democratici e dalla sinistra rivoluzionaria (Ao-Pdup-Lc-IV) Internazionale). I compagni di Ao e Pdup al seguito di Umbria Jazz sono invitati a presentarsi nelle rispettive sedi alle 10 di domenica mattina. Sede di Ao: Corso Cavour sede del Pdup via Raffaello 10.

MILANO
Il Centro di Cultura Popolare organizza due soggiorni politico-culturali: in Albania dal 3 al 20 agosto. Costo del soggiorno (comprensivo del trasporto andata e ritorno e trattamento di pensione completa), L. 235.000 e in Algeria dal 2 al 16 agosto, costo del soggiorno (comprensivo del passaggio aereo Milano-Tunisi-Milano e trattamento di pasto completo), L. 255.000.
Entrambi i soggiorni prevedono incontri e dibattiti con gli organismi popolari dei due paesi che attorno alle esperienze più significative che documentano le lotte e le conquiste del popolo albanese e algerino. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a: Centro di Cultura Popolare via Festa del Perdono 3, Milano, tel 02-896631.

CRONACHE REGIONALI

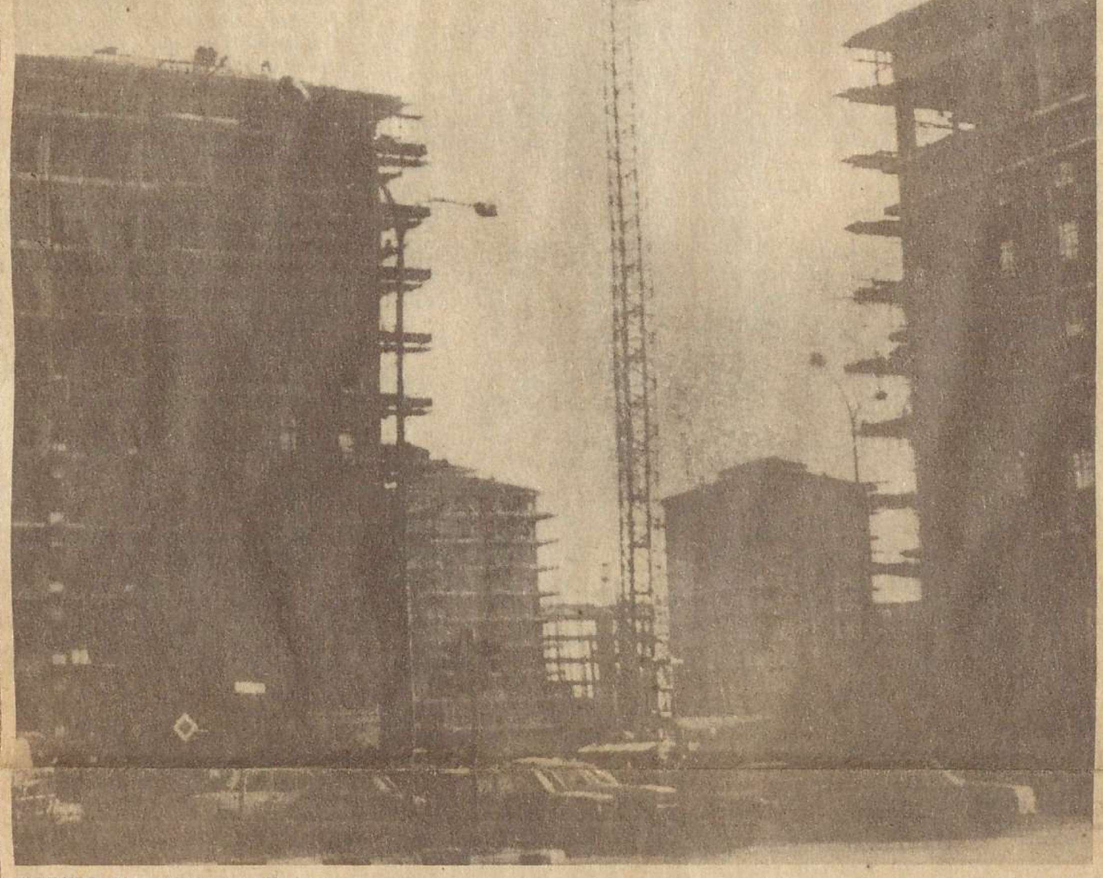
Dibattito a Torino sui Cdq: non amministratori di serie B ma espressione del movimento

Le elezioni dei consigli di quartiere, previste per settembre, dovranno impegnare tutti i compagni in un serrato dibattito - Dp propone liste di movimento su programmi di coerente difesa degli interessi dei lavoratori

Torino, 24

Uno dei temi di dibattito e di mobilitazione che a partire da settembre impegnerà i compagni che fanno riferimento alla sinistra e che sono impegnati nel lavoro politico nei comitati di quartiere, saranno le elezioni dei consigli di quartiere. Fino ad ora i contrasti interni nella giunta comunale hanno causato il rinvio delle consultazioni con i Cdq sul regolamento delle elezioni. Democrazia Proletaria ha già espresso un parere negativo su questo rinvio e pensa che invece debba aprirsi, utilizzando tutti i mezzi possibili, il dibattito sulla formazione delle liste e sul significato che liste di movimento hanno in questa scadenza. Riteniamo contribuire con il *Quotidiano dei Lavoratori* a questo dibattito, puntualizzando alcuni elementi che devono da subito entrare nel dibattito. Innanzitutto noi rifiutiamo di parlare come fa il Pci di «istituzionalizzazione» dei Cdq, perchè l'uso di questo termine sembra implicare che le elezioni coinvolgeranno soltanto gli attuali membri dei Cdq, trasformandolo in un nuovo tipo di «personale» a carattere politico, inoltre la sanzione istituzionale della esistenza dei Cdq rappresenterebbe lo scopo reale del movimento, che una volta raggiunto, ne segnerebbe la fine. A questo proposito noi riteniamo invece che queste elezioni rappresentano un passo avanti (sia pure con tutti i limiti) nel decentramento dell'apparato statale. uno strumento utile per costruire un rapporto nuovo tra movimento di massa e sbocchi istituzionali. E' quindi necessario che siano coinvolti non solo i Cdq, ma anche i settori più ampi del movimento. In questo modo il ruolo dei Cdq non si esaurisce, ma anzi a partire da questo va rilanciato in modo nuovo, con l'obiettivo di farne strumenti di unità proletaria sul territorio e di controllo popolare. È da questo progetto politico che derivano anche le nostre proposte sull'impostazione della campagna elettorale e alla formazione delle liste. Democrazia Proletaria propone che si costruiscano *delle liste di movimento su un programma di coerente difesa degli interessi dei lavoratori.* Le liste di movimento nel senso che devono avere alcune caratteristiche; la prima è quella di essere composte di compagni legati al movimento dei quartieri, ma non solo a quello devono essere presenti anche le avanguardie di lotta nei vari settori in cui la classe operaiài lotta sul territorio (casa, carovita, ecc.) Inoltre si caratterizzano perchè intendono proporre alla nuova istituzione di quartiere il confronto col movimento come metodo di lavoro politico, rifiutandosi di trasformarsi in semplici amministratori di «serie B». Devono essere quindi liste basate su di un programma che comprenda non solo l'impegno per la realizzazione del diritto alla casa, al riequilibrio del territorio ma anche l'impegno di fare delle istituzioni di quartiere un reale strumento per l'allargamento della base democratica. In questo senso proponiamo liste unitarie di sinistra; ma unitarie non perchè nascano dall'accordo dei partiti di sinistra, ma perchè esprimono un progetto di unità nella lotta contro la gestione democristiana del potere centrale. E si legano all'impegno preciso di un rilancio unitario del movimento dei quartieri. E la stessa giornata di lavoro del 10/7 ha dimostrato che esiste, nella larga maggioranza dei Cdq, la volontà di un rilancio dell'esperienza degli anni scorsi anche al di là delle elezioni dei Consigli. Certamente è necessario che i Cdq assumano un nuovo ruolo, non più appesantito dalle alchimie di partito e molto più legato ai grossi temi della condizione urbana. Così pure, è necessario che si dia un ruolo nuovo al Coordinamento dei quartieri. Liberato dall'attuale ruolo semi-istituzionale potrà diventare un effettivo momento di sintesi politica e di riferimento non solo per i Cdq, ma anche per una serie di movimenti che si battono nel campo della scuola, dell'assistenza e dei servizi; deve diventare un punto di riferimento per gli stessi Consigli eletti per evitare la separatezza tra organismi autonomi e istituzionali.

A.M. e S.D.V.



TORINO. Un quartiere periferico.

Il verde di Roma è una delle tante cose che si è mangiata la Dc

Nella capitale il rapporto tra abitanti e verde pubblico è fra i più bassi d'Italia - Le scelte urbanistiche delle amministrazioni democristiane hanno privilegiato i complessi residenziali e le speculazioni edilizie

Roma, 24

Roma è una delle città d'Italia in cui il rapporto tra abitanti e verde pubblico è fra i più bassi. Le statistiche parlano di pochi metri quadrati per abitante e questo verde è sempre più in diminuzione, rispetto all'incremento edilizio e demografico della città. Le stesse scelte di sviluppo dell'urbanistica romana vanno nel senso di eliminare da una parte il verde preesistente e dall'altra di costruire quartieri, complessi residenziali, in cui il verde è visibile solo quando passa l'autobus, anche molto raramente.

Rispetto ad altre città, probabilmente, nel rapporto verde-numero degli abitanti Roma sta un po' (ma poco) meglio.

Però le statistiche non dicono come questo verde esiste, viene tenuto e soprattutto qual'è la sua dislocazione in rapporto ai quartieri popolari e alle zone periferiche della città.

I tre grandi parchi, Villa Pamphili, Villa Ada, Villa Borghese sono dislocati in modo da non risolvere le esigenze dei popolosissimi quartieri della città; l'esempio migliore è villa Ada che si estende in una zona di Roma che sta a cavallo della Salaria e tocca parte dei Parioli, la zona dei complessi residenziali di lusso.

Inoltre una buona metà di essa è recintata e praticamente abbandonata se non per la frequenza di coppiette, di giovani che, sbandati dall'oppressione della città, vanno lì per soddisfare il bisogno di evasioni artificiali, ecc.

Parte di questa metà è ulteriormente chiusa per ospitare una villa, residenza di nobili signori e ambasciatori, chiusa per molti mesi all'anno.

Però è guardata a vista da guardiani e cani ben addestrati. Questo è solo un esempio; molti altri se ne possono fare.

Villa Torlonia, ora chiusa e di cui tutto il quartiere Nomentano si è mobilitato per ottenere l'apertura; villa Mirafiori, ceduta dal comune all'Università per farne una facoltà; l'Università poi, magnanima ne cederà un po' al Comune; il parco dell'Appia antica, su cui i comitati di quartiere stanno svolgendo una dura battaglia per passare dalle promesse alla realizzazione pratica e soprattutto totale; e molti altri. Lo ripetiamo: questi sono esempi; da tutti i quartieri di Roma potrebbe essere fatto un «dossier» molto lungo e complesso.

Ovviamente questo è il frutto di una gestione della città, ad opera dei vari governi comunali democristiani, basata sulla massima libertà d'azione per i pescicani dell'edilizia intensiva e speculativa, contro tutti i criteri, anche non «rivoluzionari», di sviluppo urbanistico «funzionale» e minimamente sociale.

Oltretutto i nostri ex gestori della città, perchè il voto del 20 giugno ha definitivamente messo in minoranza la Dc e a nulla potranno valere le ipotesi di compromesso per la formazione della nuova giunta, non hanno avuto nemmeno il pudore di tacere sugli scempi che hanno compiuto.

Così abbiamo avuto il tanto sbandierato quartiere Spinaceto, una landa dove a più di 8-10 anni dall'inizio delle costruzioni, è stata impiantata una sola farmacia e dove il verde è solo quello delle erbe che crescono negli scavi per costruire nuove case.

L'ultimo atto di questa spudorata rappresentazione messa in piedi dalla Dc romana è stato quello dell'annuncio della realizzazione di alcune ville nei quartieri romani.

A parte le dimensioni di queste ville, come ad esempio quella di piazza Montecastrilli al quartiere appio tuscolano, che dovrebbe soddisfare il fabbisogno di decine di migliaia di abitanti, grande appena poco più di un ettaro, c'è da registrare il modo come queste «ville» sono state realizzate e soprattutto come sono state pubblicizzate.

Per restare all'esempio di cui sopra, la villa di piazza Montecastrilli era precedentemente un terreno incolto, con qualche albero e molti cespugli, circondato da una rete metallica, aperta in più punti, da dove i ragazzini entravano per giocare alla guerra e a nascondino.

La differenza fra prima e adesso è che... la rete non c'è più e i cespugli sono stati un pò sistemati.

Ma l'aspetto che ci interessava mettere in luce, al di là dei tardivi provvedimenti della giunta del democristiano Darida, ora deputato, che, anche se ben fatti, cosa su cui abbiamo molti dubbi, non risolvono per niente i bisogni sociali della popolazione romana, soprattutto perchè non sono inseriti in un piano di ristrutturazione organica della città, è quello del modo con cui questi parchi sono stati presentati: grandi manifesti, tutti colorati, annunciano l'apertura delle ville, e tanto parlare ne hanno fatto i giornali legati alla Dc romana; questo è stato indubbiamente l'ultimo tentativo di ritrovare una verginità che però gli elettori romani hanno già distrutto. Alla futura giunta che noi vogliamo, insieme a migliaia di elettori, di sinistra tocca di spazzare via gli ultimi resti di queste basse operazioni di piccolo cabotaggio con l'ausilio, la spinta e la forza di lotta degli organismi di quartiere, degli organismi giovanili, iniziare un piano reale di trasformazione della città e di distruzione del potere dei pescicani dell'edilizia.

Certo su questo non c'è nessuna delega in bianco: deve essere il movimento popolare dei quartieri, della lotta per la casa a porre in discussione ogni aspetto di questa campagna di risanamento della città; deve essere il movimento popolare a indicare dove, come e quando costruire servizi sociali che siano anche luoghi di riunione, di discussione, e che creino nuovi posti di lavoro.

Claudio Gerino

Cinema e televisione

L'«altra faccia» dei mostri olimpionici

Alle Olimpiadi l'importante è vincere. Protagoniste assolute sui teleschermi da una settimana, le Olimpiadi sono al giro di boa: l'atletica leggera dà il cambio a nuoto e ginnastica come sport leader e ripropone forse prestazioni più «umane» dove all'atleta sia ancora consentito il margine dell'errore, della debolezza, della prestazione imprevista, non programmata dal computer.

Le immagini notturne provenienti da Montreal ci hanno proposto in questi giorni una galleria di atleti robot al limite dell'umano: nuoto e ginnastica femminile hanno partorito due nuovi «mostri» destinati ad accendere la fantasia dei cosiddetti sportivi, a scatenare le ambizioni letterarie represse di giornalisti e cronisti televisivi nel coniare iperboli. Ci riferiamo alla rumena Comaneci e all'americano Naber, due atleti che hanno riempito con il resoconto delle loro imprese le pagine dei giornali e che meglio ci sembrano incarnare la generale tendenza ad esasperare l'agonismo e la prestazione sportiva oltre i limiti dell'umano.

Nadia Comaneci non ha ancora quindici anni: il volto e il fisico sono quelli di una bambina, bloccati ad uno stadio di acerbità che forse gioca la sua parte nella mostruosa perfezione raggiunta in ogni esercizio. I cronisti non hanno esitazioni nel definirla «un fenomeno fabbricato in laboratorio»: i suoi scopritori, due coniugi di origine ungherese, per sette anni l'hanno fatta vivere tra parallele e travi, volteggi e salti mortali. Oggi che la Comaneci è la migliore ginnasta del mondo, si teme che lo sviluppo intellettuale della «bambina» possa risultarne sconvolto. A Monaco la rivelazione era stata la diciassettenne russa Olga Corbut: oggi la Corbut a 21 anni è solo la quinta nel mondo, ha il volto tirato con occhiaie profonde che tradiscono ansie e delusioni, è precocemente invecchiata, il suo momento magico si è bruciato in una sera di quattro anni fa, è un'atleta finita, come forse lo sarà la Comaneci tra quattro anni, quando in laboratorio sarà stato costruito un nuovo robot destinato a succederle. La logica inesorabile della prestazione a tutti i costi non conosce eccezioni nè deroghe. È una storia esemplare che si ripete ad ogni Olimpiade: atleti nuovi spinti sempre più avanti ad inventare acrobazie impossibili, a nuotare, a correre sempre più in fretta, ad inseguire la vittoria, il record, la prestazione irripetibile che brucia in pochi secondi anni di sacrificio e di rinunce.

L'atleta fa tutto il possibile e l'impossibile per conseguire «la prestazione»: un nuotatore può arrivare anche a radersi il cranio calvo per guadagnare qualche centesimo di secondo, uno schermitore non più giovane per mantenersi ai vertici dei valori mondiali, si umilia a truccare la propria arma per simulare stoccate andate a segno. Poi quando arriva la vittoria, sul volto dell'atleta c'è incredulità, sbigottimento, fremiti di animalesca paura davanti ad anni bruciati per una medaglia, per un record mondiale. È l'espressione colta sul viso di Cornelia Ender dopo l'ennesima vittoria: è l'esperienza di annichilimento totale, come in un unico, irripetibile orgasmo cui manca l'esperienza del rapporto con l'altro, che deve durare per tutta la vita e lascia l'atleta stravolto e annebbiato davanti a un futuro minaccioso di decadenza fisica.

Per esorcizzare questo smarrimento qualcuno riscopre il misticismo, la preghiera: è il caso di John Naber, nuovo astro nascente del nuoto americano. «Più che i titoli a me interessano i record» dichiara Naber: vince la medaglia olimpica nei 100 dorso ma solo quando il tabellone elettronico gli conferma che ha fatto il record mondiale, che è il primo dorsista del mondo sceso sotto il muro dei 56 secondi, Naber esulta ed inizia una passerella acquatica continuando a nuotare in surplace quasi non volesse staccarsi da quella piscina in cui ha investito tutta la sua vita.

Poi sul podio tiene la medaglia serrata tra le mani come un crocefisso e prega: perchè John Naber è molto religioso, quando non nuota legge la Bibbia, non beve, non fuma, non concepisce rapporti sessuali prematrimoniali, non gli interessano i soldi. Dichiara ancora di voler essere solo un uomo libero: la sua libertà ha deciso di inseguirla nuotando per anni avanti e indietro da un bordo all'altro di una piscina. Oggi è il dorsista più veloce del mondo: ci piacerebbe avere sue notizie tra vent'anni, così come di tutti i robot da Olimpiade. È l'altra faccia dell'Olimpiade che nessuno ci racconterà mai.

Con questa esaltazione dell'impresa individuale, con l'esasperazione del record, della misura, del tempo, con la matematica del medagliere da cui deve uscire la nazione più forte del mondo, l'Olimpiade contraddice radicalmente la sua ideologia della «partecipazione» e propone mediatamente dei valori di vita fondati solo sulla competitività, sull'idolatria dell'atleta fenomeno, sul rendimento mercificante. Davanti ai televisori sta la maggioranza dell'umanità: inetta, frustrata, espropriata nel fisico, esclusa dallo sport come esperienza di partecipazione collettiva, come momento ludico svincolato dalla logica del rendimento. Lo sport lo fanno i semidei, gli atleti fabbricati in provetta, programmati secondo la logica produttivistica che richiede un plusvalore di record, ottenuto manipolando l'atleta con tecniche da training che assomigliano sempre più al lavaggio del cervello. L'atleta vive l'alienazione della propria personalità parcellizzata, la dilatazione abnorme di un'unica esperienza dissociata da ogni contesto di reale partecipazione, vive l'illusione dello sport come promozione sociale. Con buona pace di De Coubertin, mai come oggi alle Olimpiadi si va per vincere.

Baal

Battuta a Venezia la posizione corporativa delle maestre d'asilo

La scuola materna (scuola comunale dell'infanzia, nella nuova dizione) ha finalmente il nuovo regolamento, e su di esso si potrà cominciare a lavorare. La lunghezza dell'inter proceduale e del dibattito (tre anni di polemiche, e da quando si è messa al lavoro la nuova giunta si sono contate 19 riunioni di commissione) danno ulteriore prova della resistenza della Dc e, quel che più conta, del radicamento politico e culturale del vecchio modo di fare scuola, che trova nelle stesse maestre (e non solo quelle «mature») un'opposizione a volte isterica, come è accaduto venerdì in consiglio comunale, e sempre mistificata. Non è un caso, infatti, che l'opposizione maggiore la Giunta l'abbia trovata nel fare approvare l'articolo 3 del nuovo regolamento, che concerne la cosidetta libertà di insegnamento. La Dc ed il suo retroterra (maestre ed associazioni varie, stampa locale, ecc.) afferma che la scelta del tipo di insegnamento (programmi, metodi, rapporti con le famiglie le forze politiche e sindacali, enti culturali, ecc.) spetta esclusivamente alle maestre, mentre se, come afferma il nuovo regolamento, la scelta viene assegnata a più parti, non ultimi i genitori, la libertà di insegnamento viene meno e si mette in atto un processo educativo che mira al controllo ideologico sui bambini. Così pure feroce è stata in Commissione ed in aula l'opposizione della Dc sull'elezione degli organi collegiali che devono presiedere all'attività delle scuole dell'infanzia: collegio degli operatori scolastici, comitato di gestione, assemblea dei genitori, centro educativo per l'infanzia. Su questo punto la Dc proponeva il ripristino dei decreti delegati, ed anche qui riaffermava il principio dell'autonomia dell'insegnamento, secondo lei intaccato dal meccanismo di elezione, che affiderebbe ai genitori un ruolo nuovo: quello di scegliere l'insegnante dei propri figli. Altro punto su cui la Dc ha dato battaglia dentro e fuori il Comune, è l'articolo 23, concernente il coordinamento dell'attività delle singole scuole, che essa vorrebbe più accentratore; anzi, a questo proposito è da riportare un episodio gustoso, cioè il richiamo specifico della Dc Stafani al regolamento delle scuole dell'infanzia d'Emilia: quello si è un buon regolamento, dice la Dc! Questo per dire della strumentalità bieca dell'opposizione dc e delle maestrine della penna rossa Ovviamente non poteva mancare la nota culturale della Dc, profeta con tono da rospo che vuol partorire la montagna del giovin dc Favaretto, uomo di sinistra, che tra una citazione di Rousseau ed un pò di sociologia vetero-Usa, ha detto chiaro e tondo che la scuola dell'infanzia si preannuncia come una istituzione totale, mentre soavemente si ricorda la vecchia scuola delle aste e dei lavoretti a maglia per tanti bei maschietti e femminucce!

Con una tale opposizione, meditata anzichenò, ha avuto buon gioco l'assessore Nereo Laroni (Psi) a sbarazzare il terreno dai falsi problemi e dagli inghippi creati dall'opposizione strenua, da ultima Thule, della democristiana locale. Laroni ha teso a ribadire la trasformazione della scuola materna, ricettacolo del pietismo, a scuola dell'infanzia, a servizio sociale, impostato come «scuola» vera e propria, con una propria funzione educativa, di formazione culturale. Analogamente le polemiche sulla libertà di insegnamento mostrano la corda, non appena si ricordi le persecuzioni cui sono state sottoposte le maestre della Dinon, accusate di insegnare troppe cose sul sesso; gli insegnanti di Santa Maria di Sala accusati di aver immesso nella scuola dove insegnavano (una scuola elementare) dei bambini handicappati, che per la Dc col prete in testa alla crociata, avrebbero potuto contaminare i bambini sani. E contro una tale concezione della «salute» degna della pestilenza del passato, poco tengono le pretenzioni filosofiche in un qualsiasi consigliere dc anche se di Forze Nuove. Altri punti posti dall'assessore quali la riqualificazione del personale, i compiti del comitato di gestione, che non deve certo limitare la propria attività a mansioni burocratiche come vorrebbe la Dc, l'assemblea dei genitori, ecc, vanno ha detto il compagno Laroni, nel senso del superamento dei limiti e delle mistificazioni dei decreti delegati, che di fatto rendono subalterno il ruolo dei genitori. Un punto contro il quale l'opposziione dc non poteva mancare è stato quello del trattamento del personale insegnante (parificazione al personale comunale, turnazione) ed ausiliario che nel nuovo regolamento viene posto sullo stesso piano di quello insegnante, dandogli una funzione educativa. La dc Stefani, con un certo malcelato disprezzo per bidelli ed altri, ha negato che qualche settimana di corso di qualificazione possa portare a tale livello il personale ausiliario, proponendo la sacrosanta divisione in ruoli: io insegno tu porti i bambini a fare la pipì! Quello che la Dc non può ovviamente appoggiare è che una «riforma» della scuola dell'infanzia prelude ad una diversa organizzazione della scuola elementare, per la quale si propone da parte della Giunta l'inizio ai cinque anni, e su una base nuova. Allo stesso modo la Dc si batte per mantenere la frattura tra scuola del mattino e del pomeriggio con relativa emarginazione degli insegnanti del pomeriggio; così come si oppone all'introduzione di insegnanti di sesso maschile rivendicando per contro questo ruolo alla donna, ed affermando la posizione ben nota sulla questione femminile. Alla votazione girano presenti solo 13 dc così non ci sono stati problemi di sorta ultima nota la delusione delle maestre abbandonate ormai a scene isteriche ed a grida: la nostra lotta vince, non si avvedono di essere ancora nel medioevo barbarico.

Corrado Bevilacqua

Inizia a Milano la lotta contro le «Croci» pirata

Chiunque a Milano ha avuto la sventura di aver bisogno di una autolettiga si è potuto render conto della situazione catastrofica in cui è il Pronto Soccorso.

Questa situazione è particolarmente scandalosa per quanto riguarda le innumerevoli Croci che proliferano spesse volte solo con una funzione speculativa.

A partire da tutto ciò il Comune ha deciso di prendere alcune iniziative per tentare di porre un freno a questo scandalo nominando una «commissione per il controllo e il coordinamento delle Croci di pronto soccorso e trasporto infermi» che organizzerà in Piazza Beccaria un centro radio di smistamento delle autolettighe a cui potranno accedere solo quelle Croci che accetteranno di sottostare a un severo regolamento. Di seguito diamo un quadro illustrativo della attuale situazione.

Anni fa, per merito di alcuni volontari della Croce Italia, scoppiò lo scandalo delle «croci» che obbligò l'*Unità* ad uscire con un titolo piuttosto esplicito («Il racket del caro estinto») ed il *Corriere della Sera* a dare spazio alla «sommossa».

Purtroppo la cosa fu di breve durata, e i succitati quotidiani chiusero la questione bruscamente: evidentemente la perdita di necrologi che vengono pubblicati quotidianamente (con un evidente congruo utile) e la potenza finanziaria della Irof (Imprese Riunite Onoranze Funebri) avranno consigliato i tecnici dell'informazione a tacere al pubblico (e quindi agli utenti del servizio) quale effettivamente fossero i padroni di certe Croci.

Un esempio significativo ci viene dalla già citata Croce Italia.

Una istituzione nata dalla reale esigenza della popolazione di Niguarda, si è via via spostata su posizioni del più bieco concetto di profitto (in netto contrasto con lo statuto sociale), in collusione cinica con le Onoranze Funebri che ne hanno fatto un fattorino per il trasporto delle salme, a loro esclusivo nteresse.

Tentativi fatti per riportare l'Associazione nell'ambito della cittadinanza, sotto il controllo della stessa, sono stati frustrati dalle stesse organizzazioni politiche (Pci) e sociali (Cooperative) agenti nel quartiere le quali non solo non hanno voluto costruire, dal fatto specifico, un momento di mobilitazione (della quale riteniamo vi fossero tutti i presupposti) che fosse premessa ad una lotta contro il malcostume delle croci-pirata, ma hanno fatto di peggio, *svendendo* la Croce Italia ad un privato (presumibilmente un prestanome delle solite Onoranze Funebri) senza consultare i soci, benchè la Croce sia una Associazione Volontaria. Una analisi, anche sommaria, del Pronto Soccorso così come è gestito attualmente, passa attraverso le tematiche della sottoccupazione, dello sfruttamento del lavoro, del malcostume delle bustarelle, tangenti ed accaparramenti delle salme, dell'assenteismo colpevole delle istituzioni preposte alla salvaguardia della salute della cittadinanza.

Vediamo questi punti un pò più diffusamente.

Le Croci milanesi sono divise in due categorie: quelle «federate» e quelle al di fuori di tale Federazione.

In ambedue i casi i lavoratori occupati nel settore sono spessi sottopagati e lavorano senza libretti e contratto di lavoro.

L'orario di lavoro non è quantificato e spesso viene toccato il tetto delle dieci ore giornaliere (non sempre considerate straordinarie). Evidentemente ci si arrangia come si può per arrotondare la paga, e l'ambiente offre molte soluzioni per chi non guarda troppo per il sottile. Facciamo alcuni esempi.

L'autolettiga che effettua un servizio in ospedali, case di cura, ecc., è tenuta a versare una tangente al chiamante (variabile dalla 2 mila lire in avanti, a seconda delle condizioni del paziente) pena il boicottaggio e, di fatto, l'esclusione da ogni ulteriore intervento in quell'istituto.

In caso di decesso del paziente c'è una vera e propria corsa alla «pratica», consistente nel chiamare una impresa di Onoranze Funebri con la quale viene pattuito un compenso (variabile dalle 50.000 lire in su) da incassare in cambio dell'informazione. Le Onoranze Funebri a loro volta intervengono tempestivamente presso i parenti del defunto e, facendo leva sul dolore e sull'abbattimento, impongono un contratto (la «pratica» appunto) molto spesso oneroso per i funerali.

Ogni Croce ha un proprio Corpo Volontari, consistente in giovani che prestano la loro opera gratuitamente.

Risulta evidente la speculazione che si può effettuare su tale massa di mano d'opera volontaria.

Infatti, non vi sono assolutamente agevolazioni o variazioni di prezzo per il paziente trasportato da volontari (anzi in molti casi c'è un peggior trattamento dovuto alla inesperienza del volontario), dovendo egli pagare il medesimo prezzo per il trasporto; ovviamente l'introito per il padrone sarà aumentato dalla mancanza di uscite oltre al prezzo di carburante. Molte Croci sono addirittura di proprietà di Onoranze Funebri, che le gestiscono (non certo per fini umanitari) tramite loro prestanomi.

Un sistema sanitario che prevedesse la costituzione di enti sanitari di zona, con proprie attrezzature ed autolettighe ed un controllo popolare su questo apparato significherebbe da una parte la fine di questo osceno giro di affari (di cui certamente molti beneficiano, purchè chiudano ambedue gli occhi) e dall'altra la volontà di colmare il vuoto attuale che ha lasciato spazio alla speculazione dei becchini, iene che proliferano sul dolore della povera gente.

Fascisti e droga a Lucca

In una cava presso Sesto di Moriano (Lucca), è stato recuperato un quantitativo di droga di notevole valore, circa 10 milioni di lire, da agenti di Pubblica Sicurezza, durante un'ispezione. La cosa ha fatto rumore per il valore del quantitativo rinvenuto (130 gr. di morfina, 3 tavolette di hashish, 10 grammi di cocaina e 3 bottiglie contenenti 80 centilitri di morfina), anche se in realtà, è abbastanza noto da tempo, un incremento di traffici vari in questa zona e nella vicina Versilia, traffici facilitati qui grazie alla vicinanza della statale del Brennero e alcune cave, in Versilia grazie all'arrivo della stagione estiva con l'incremento di popolazione e al particolare «interessamento» a questo traffico da parte dei fascisti locali che la usano come uno dei tanti canali di finanziamento.

DALL'ESTERO

Nuovi attacchi fascisti in Libano. Tal Zaatar continua a resistere

Le forze di pace interarabe sono troppo esigue per servire a qualcosa I falangisti assediano un altro quartiere musulmano di Beirut, ma non riescono ad espugnare Tal Zaatar - I Pc europei chiedono il ritiro dei siriani

Beirut, 24

I pochi soldati delle forze di pace interarabe che si sono schierati nei giorni scorsi lungo la linea di demarcazione tra i settori cristiano e musulmano di Beirut non sono ancora riusciti (nè si poteva seriamente pensare che ci riuscissero) a fermare o quantomeno a limitare i combattimenti nella capitale. Le forze fasciste in particolare hanno addirittura intensificato la loro offensiva, moltiplicando i settori d'attacco. Il fuoco dei reazionari, sempre appoggiati in pieno dalla Siria, si è concentrato ieri con particolare violenza sul quartiere musulmano di Nabaa, che al pari di Tal Zaatar e di Jisr El Basha (i due campi palestinesi che sono stati per molte settimane al centro della battaglia di Beirut) è un'enclave progressista isolata all'interno del territorio controllato dai fascisti e dai siriani.

L'attacco contro Nabaa, ad ogni modo, non ha per il momento sortito effetti particolari. Le fonti d'informazione progressiste e palestinesi affermano che esso è stato respinto, la radio falangista parla, con molta cautela della «conquista di qualche posizione». Si pensa comunque che l'offensiva sia destinata a prolungarsi ancora per diverso tempo, trasformandosi in una sorta di assedio, come è successo per Tal Zaatar. L'altro campo profughi, quello di Jisr El Basha, è stato come è noto espugnato alcune settimane fa, con uno spaventoso massacro dei difensori e dei civili che vi si trovavano. A Tal Zaatar, invece, si continua a combattere. Il campo, che già venti giorni fa era stato dato per conquistato dai fascisti e le cui condizioni sono addirittura incredibili, praticamente senza viveri, acqua, medicinali, combustibili, munizioni, sta offrendo a tutto il mondo una dimostrazione di coraggio di tenacia e di capacità militari che forse nonha pari nella storia recente. Il termine di nuova Stalingrado non è certo usurpato.

Proprio da Tal Zaatar, probabilmente, vengono oggi le più gravi preoccupazioni per lo schieramento dei fascisti e dei siriani loro alleati: il non riuscire a espugnarlo rappresenta infatti uno smacco terribile sul piano psicologico e politico e nello stesso tempo una spina nel fianco sul terreno delle operazioni militari complessive. Le quali continuano a svilupparsi in ampiezza, interessando ormai tutto il paese: ieri c'è stato un pesante bombardamento dei siriani e dei falangisti anche contro il campo profughi di Nahr Al Bared, nei pressi di Tripoli; altri scontri massicci si segnalano poi dalla regione della montagna libanese, dove i siriani, più che i falangisti, stanno sforzandosi di stabilire un controllo completo sulle strade che portano alla Bekaa e sulle posizioni che dominano la valle dall'alto. Il progetto di annessione diretta alla Siria di questa importante regione del Libano sta quindi marciando rapidamente al punto che si potrebbe ormai parlare di un fatto compiuto. Nessuno del resto, a parte i palestinesi e le sinistre libanesi si è sognato di levare la voce contro questa operazione banditesca e contro questa modifica di fatto dei confini stabiliti dai trattati internazionali.

Un fatto nuovo di un certo peso è stato invece il documento elaborato e pubblicato ieri al termine di una riunione dei rappresentanti dei partiti comunisti di 17 paesi dell'Europa occidentale. Il documento, che è sottoscritto da tutti i principali partiti «eurocomunisti», da quello italiano a quello greco, da quello francese a quello spagnolo, denuncia la «tragica» situazione libanese e chiede esplicitamente ai dirigenti della Repubblica araba siriana di ritirare senza indugio le loro truppe dal territorio libanese e di por fine immediatamente a ogni intervento, come premessa indispensabile per una soluzione pacifica del conflitto, nel rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale del paese.

Trenta profughi uruguayani sequestrati in Argentina

Una nuova criminale azione congiunta delle polizie dei due regimi Tra i rapiti anche quattro bambini - Una mobilitazione internazionale per fermare il massacro

Milano, 24

Trenta profughi politici sono stati sequestrati a Buenos Aires. *Tra loro, Leon Duarte, fondatore del Sindacato dei lavoratori del caucciù, fondatore della centrale nazionale dei lavoratori e dirigente della Roe (Resistenza operaia studentesca); Margherita Michelini, maestra, avanguardia nelle lotte sociali, militante della Roe; Josè Felix Diaz, militante operaio che dopo quattro anni di detenzione nelle galere del regime, ha continuato tenacemente la sua lotta rivoluzionaria nelle file della Roe. Sono stati inoltre rapiti quattro bambini di cui non si sa niente.

La dittatura uruguaiana e quella argentina hanno inferto un grave colpo alla lotta del popolo uruguaiano. In due operazioni coordinate eseguite il 7 e il 13 luglio sono stati rapiti 30 profughi politici fra i quali noti dirigenti della resistenza uruguaiana. Questo si aggiunge al sequestro del compagno Gerardo Gatti, dirigente della Roe e all'assassinio del compagno Santucho, segretario generale del Prt-Erp.

Gli assassini fascisti non fanno questione di metodo nè tengono in considerazione i trattati internazionali, quando si tratta di massacrare i rivoluzionari. Per loro non esistono frontiere, inviano dovunque i loro «commandos» e non si fermano neanche di fronte ai bambini. Oggi arriva la notizia che hanno restituito il figlio di Margherita Michelini, però non si sa ancora niente degli altri quattro bambini tra i quali Antonio Riquelo, di un mese, ed Ernesto Anzalone Alvarez di un anno, figlio di Elida Alvarez, massacrata dalle Forze Armate di Montevideo e gettata in mare, il cui cadavere è stato ritrovato sulla spiaggia un paio di mesi fa .

Da parecchi anni gli uruguaiani in esilio hanno continuamente denunciato la dittatura uruguaiana in appoggio alla resistenza. Molti sono gli organismi e le istituzioni che si sono pronunciate, collaborando all'isolamento della dittatura. Oggi più che mai è necessario un salto di qualità nelle espressioni di solidarietà. Tutti i giorni vengono assassinati i migliori figli del popolo; compagni che hanno creato l'unità del popolo nel sindacato, nella lotta politica, nel lavoro di massa. Compagni che, come Leon Duarte, fanno parte della storia della classe operaia, delle sue lotte, delle sue conquiste e che, dopo il «colpo» fascista hanno continuato a lottare per organizzare la resistenza.

Oggi lanciamo un appello drammatico; abbiamo sempre utilizzato tutti i mezzi democratici per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale. E ancora continuano a massacrare. La stampa borghese tace, nessuno parla dello sterminio di un intero popolo e quando se ne parla ci si limita a dare la cronaca dei fatti, il freddo comunicato di stampa.

La lotta del nostro popolo, a volte oscura, senza eroismi pubblicitari, ma generosa di sacrifici per la causa della libertà, esige di più: esige un pronunciamento concreto sui fatti: quando i «commandos dell'internazionale fascista» massacrano i compagni, i loro figli e le loro famiglie, non bastano i brevi trafiletti.

Bisogna isolare la dittatura uruguaiana!!

Bisogna isolare la dittatura argentina!!

Denunciare e combattere l'internazionale fascista delle dittature uruguaiana, cilena, argentina, brasiliana, boliviana, paraguaiana!! In situazioni come quella che sta vivendo il nostro popolo, non c'è posto per l'indifferenza e i mezzi termini: o con i fascisti o con il popolo e le sue organizzazioni rivoluzionarie!!!!

Resistencia Obrero Estudiantil Roe - Uruguay

Dibattito sulla scuola a Londra

Conservatori e laburisti hanno scelto il problema della riforma scolastica per uno scontro

(*Corrispondenza*)

Londra, 24

Contrariamente al sistema scolastico italiano, amministrato dal Ministero della Pubblica Istruzione di Roma, il sistema scolastico inglese è sotto la direzione delle autorità locali di ogni città (un po' come le nostre Giunte Comunali). In forza della legge chiamata Education Act, del 1944, le autorità locali hanno il potere di stabilire la linea politica e il finanziamento (rimborsato poi dal Fondo Governativo per l'Educazione) sia delle scuole elementari (Primary Schools) che delle scuole superiori (Secondary Schools).

Queste ultime hanno subito un'importante riforma nel febbraio '74 quando il governo laburista ha voluto l'abolizione della Grammar Scool (nel cui sistema l'educazione superiore veniva divisa nei rami tecnici e accademici seguendo una divisione di classe) per sostituirvi la Comprehensive School (nel cui sistema l'educazione superiore viene unificata e la ramificazione avviene all'interno della scuola stessa a seconda delle «personali tendenze artistiche, scientifiche ecc. degli studenti»). Lo scopo era quello di raggiungere una maggiore «armonia sociale»; secondo questa riforma dovrebbero essere abolite tutte le Grammar Schools. Al momento attuale la riforma che si chiama Education Bill - è ancora in discussione in Parlamento e aspetta la lettura finale per diventare legge; il che dovrebbe avvenire verso la metà di luglio. Il Partito Conservatore st cercando di non far passare questa legge e di prolungare i tempi in Parlamento in modo che la sessione parlamentare si chiuda senza soluzioni prima delle vacanze.

Le autorità locali di Manchester ci danno il più chiaro esempio di questi tentativi. La Giunta Comunale di questa città in passato era laburista, ma dal maggio '76, è conservatrice e si chiama Thameside Council Greater Manchester.

Essa copre una vasta area di popolazione di classi diverse e interessi diversi anche per quanto riguarda l'educazione.

La Giunta conservatrice, con l'intento di boicottare lo schema governativo laburista, ha mandato una circolare ai genitori di 3.100 allievi di 11 anni di età, proponendo di mantenere in funzione 250 posti alle Grammar Schools di Hyde e Ashton, se i genitori avessero dato la loro approvazione. L'8 giugno una conferenza tenuta al Greater Manchester approvava questo piano con una maggioranza di 27 voti contro 22. Così circa un quarto degli studenti di 11 anni sono già iscritti alle Grammar Schools per il prossimo settembre. Questa mossa naturalmente va contro l'Education Act del 1944, che nella sezione 68 dice che le autorità locali devono attenersi agli schemi governativi.

Il Sindacato insegnanti ha chiesto a Mr. Mulley (segretario di stato laburista per l'Educazione) di intervenire, sostenendo che è troppo tardi per ritornare alla Grammar School e fermare la pianificazione verso il sistema della Comprehensive School già iniziata nella zona.

All'opposizione, Mr. John Stevas, ministro-ombra conservatore per l'Educazione, ha sostenuto l'11 giugno alla House of Commons che i rappresentanti della Giunta comunale dovrebbero decidere la pianificazione della scuola ma non gli insegnanti nè i genitori. Non a caso i rappresentanti comunali sono per lo più industriali e funzionari della media e alta borghesia, eletti da una ristretta cerchia di cittadini.

La controversia potrebbe andare a finire alla Corte Suprema, data l'illegalità del provvedimento della Giunta di Manchester; infatti Mr. Mulley in forza dell'Education Act '44 ha ordinato alla Giunta conservatrice di ritirare il piano di rimessa in vigore della Grammar School.

Manuela Lombardo

ISTAMBUL Nave turca nel mar Egeo

Istambul, 24

La nave turca «Mta Sismik I», attrezzata per ricerche sismiche e prospezioni petrolifere, è salpata oggi dal porto di Istambul diretta verso il mare Egeo. Grande rilievo è stato dato in Turchia al viaggio della nave, una missione che potrebbe portare a un confronto diretto tra Ankara e Atene. Sia la Grecia che la Turchia avanzano rivendicazioni sulle risorse del fondo marino dell'Egeo, e non è improbabile che questo viaggio «scientifico» della nave turca possa far scoppiare anche sul piano militare la tensione che da parecchi mesi va accumulandosi tra i due paesi. Ad Atene, un portavoce del ministero della difesa ha confermato lo stato di all'erta delle forze armate e ha dichiarato che il governo interverrà qualora i suoi diritti vengano violati.

GERMANIA Schmidt insiste sul «no» al Pci

Bonn, 24

In un'intervista al settimanale *Der Spiegel*, il cancelliere Schmidt è tornato a insistere sulla legittimità dell'intesa raggiunta da Usa, Gran Bretagna Germania e Francia per negare qualsiasi aiuto economico all'Italia qualora il Partito comunista acceda a responsabilità di governo. Bonn e gli altri tre governi, ha detto Schmidt, continueranno a fornire assistenza finanziaria «se il nostro aiuto contribuisce al rafforzamento delle strutture e delle forze democratiche». L'ondata di critiche alle sue precedenti dichiarazioni non ha dunque mosso di un millimetro la posizione del cancelliere, che le esigenze di concorrenza elettorale spingono anzi verso un anticomunismo ancora più viscerale.

ROMA La polizia contro la Fusii

Roma, 24

I compagni iraniani della Federazione delle Unioni degli Studenti Iraniani in Italia hanno organizzato ieri a Roma una manifestazione a sostegno della lotta del popolo dell'Oman.

Dopo il concentramento avvenuto presso la facoltà di lettere alla Città Universitaria, il corteo si è recato di fronte all'ambasciata dell'Iran.

Durante la permanenza nei pressi della sede diplomatica hanno gridato slogan e cantato inni rivoluzionari del loro paese.

La polizia italiana ha colto l'occasione della presenza di un fantoccio rappresentante lo scià Reza Palhavi, che i compagni intendevano bruciare nel corso della manifestazione, per provocare gli studenti scesi in piazza.

Questa di bruciare ritratti dello scià rappresenta ormai una tradizione nella lotta dei democratici iraniani all'estero.

Le «forze dell'ordine» - come abbiamo detto prima - ne hanno impedito questa volta la messa in pratica.

UGANDA Amin sempre più isolato

Nairobi, 24

Si estende, secondo la stampa keniota, la ribellione dei militari di Uganda. *The Daily Nation*, il giornale di Nairobi, che ha parlato ieri dell'ammutinamento di 2.000 soldati, afferma infatti stamane che alla rivolta avrebbero aderito altri mille. Il giornale scrive anche che i ribelli hanno presentanto al governo un piano di cinque punti ora allo studio del Consiglio della difesa. Nelle caserme si moltiplicano d'altra parte gli atti di terrorismo e i casi di saccheggio.

L'Uganda si trova anche in una difficile situazione economica. Oggi il governo ha deciso il razionamento del carburante e ha vietato ogni movimento delle auto private. Radio Kampala intanto ha dato l'annuncio dell'arresto di sei persone, tra cui quattro alti funzionari, sotto l'accusa di sovversione. I sei saranno giudicati da un Tribunale speciale.

SPAGNA Scarcerato Lucio Lobato

Madrid, 24

Lucio Lobato, membro dell'esecutivo del Pce, è stato liberato questa sera dal carcere di Carabanchel, dove stava scontando una condanna di 21 anni. All'uscita dalla prigione madrilena, Lobato è stato accolto da una folla di amici e compagni: la polizia non è intervenuta per sciogliere l'improvvisa manifestazione.

La vita di Lobato, trascorsa per metà in carcere, è un esempio di rigore e di coerenza antifascista. Nato nel 1920, fu attivo già durante la guerra civile, dopo la quale fu rinchiuso in campo di concentramento. Liberato nel 1942, fu condannato subito dopo e restò in carcere dodici anni. Condannato nuovamente nel 1959, scontò sei anni. L'ultimo arresto, Lobato lo subì nel novembre 1970.

Si allarga in Polonia il dissenso politico di operai e intellettuali

Un nuovo appello in favore degli operai che parteciparono in giugno alle lotte contro il carovita è stato firmato da un gruppo di intellettuali

Un nuovo appello è partito dalla Polonia in sostegno alla lotta dei lavoratori che scioperarono contro il carovita nello scorso giugno. Questo secondo documento, che segue di pochi giorni la lettera aperta inviata da Jacek Kuron a Enrico Berlinguer, e che reca la firma di tredici intellettuali, è indirizzato a noti esponenti della cultura occidentale che in passato si sono battuti per la difesa dei diritti civili nel mondo.

Il più conosciuto tra i firmatari della nota è l'economista Edward Lipinski, già autore di numerose lettere con cui chiedeva ai massimi dirigenti del Partito Operaio Unificato il rispetto della classe operaia, troppo spesso ignorata in Polonia quando si tratta di operare scelte in campo politico ed economico.

Particolarmente nota, soprattutto per la diffusione clandestina di cui è stata oggetto in Polonia, è l'ultima lettera di Lipinski, inviata al segretario del Poup Gierek nell'aprile di quest'anno. In questo documento (di cui sul *Quotidiano* già abbiamo parlato più volte) si muovono varie critiche al partito revisionista, in particolar modo per quanto riguarda gli articoli della nuova costituzione che istituzionalizzano il rapporto di sudditanza della Polonia con l'Unione Sovietica.

«Noi vogliamo dei rapporti di buon vicinato, vogliamo costruire i fondamenti di una reciproca fiducia, ma ciò sarà impossibile fino a che la politica polacca nei confronti dell'Urss non sarà depurata da ogni servilismo. E ciò non sarà possibile prima-si legge nella lettera scritta da Lipinski in aprile - *del riconoscimento coraggioso ed aperto da parte dell'Urss degli «errori» commessi nei confronti della Polonia* [...] *Siamo obbligati* - rileva il compagno Lipinski - *ad appoggiare incondizionatamente la politica estera sovietica. Abbiamo cessato di essere un agente della politica mondiale e ciò è sovente contrario agli interessi nazionali della Polonia. Abbiamo attivamente partecipato all'invasione militare della Cecoslovacchia e abbiamo contribuito a soffocare il rinnovamento di questo paese nel momento in cui esso si liberava dal dominio sovietico che gli era stato imposto sul piano economico, politico e culturale, e che aveva provocato il suo regresso* [...]. *Abbiamo violato la loro sovranità in nome degli interessi imperialisti sovietici. E, così facendo, abbiamo peggiorato la nostra propria dipendenza».*

Uno stato di dipendenza che i lavoratori polacchi, senz'altro più degli intellettuali democratici che hanno firmato l'ultimo appello, hanno individuato come un fenomeno incompatibile con la «società socialista avanzata» di cui parla Gierek, e quindi collocato fra le cose da eliminare.

Così come la nuova borghesia, che per loro (e anche per noi) è estranea alla dittatura del proletariato.

R. Bz.

Operai a Varsavia.

È l'Oman a subire il peso della reazione nel mondo arabo

Oggi, nel mondo arabo, è possibile fare una constatazione di ordine globale: i recenti sviluppi politici vanno nella direzione del mantenimento dello status quo, del mantenimento dei regimi al potere.

Con un gioco di alleanze, di compromessi, di normalizzazioni, i regimi reazionari sono riusciti a neutralizzare quasi completamente l'espressione di critiche che ancora tre anni fa erano formulate correntemente dagli organi ufficiali o ufficiosi degli altri regimi.

Oggi non si trova più uno stato arabo che denunci i regimi fascisti giordano o sudanese, i regimi autocratici saudita o degli emirati, il regime egiziano e ad eccezione dello Yemen Democratico, il regime fantoccio dell'Oman.

Il regime iraniano, con la sua politica espansionista nella penisola arabica, ha potuto piazzarsi nel plotone degli «intoccabili». Anche il disegno dello scià di realizzare un «Patto di sicurezza nel Golfo» sotto il controllo iraniano, incontra solo delle opposizioni poco convinte. Un tale patto legalizzerebbe l'ordine imperialista nella regione del Golfo. I regimi reazionari potrebbero nel breve periodo riuscire a far tacere in un modo o nell'altro ogni espressione critica nei loro riguardi, compresa quella delle organizzazioni rivoluzionarie e progressiste di opposizione.

Di questa realtà del mondo arabo il Fplo (Fronte Popolare di Liberazione dell'Oman), insieme al popolo palestinese, porta il peso maggiore. «Qualche centinaio di selvaggi», secondo lo Sciä: «una cinquantina di combattenti allo stremo», secondo il sultano Qabus dell'Oman (che aveva dichiarato nel 1972 che non restavano più che 5 guerriglieri con un mortaio); questa, nelle dichiarazioni dei due macellai del popolo dell'Oman, la guerra di libera liberazione nazionale che da vent'anni va avanti. Per avere una idea della dimensione del conflitto in corso basta vedere le forze che cercano di sconfiggere il Fplo.

Oltre all'esercito di mercenari del sultano, che conta 16.000 uomini e assorbe quasi interamente le entrate dello stato (1250 milioni di dollari), queste forze comprendono:

- Un corpo di spedizione di 20.000 soldati delle forze armate imperiali dell'Iran. Il Dofar (regione dell'Oman dove si è sviluppata la lotta di liberazione nazionale) fornisce un ottimo terreno per provare il nuovo armamento americano.
-Più di 150 ufficiali inglesi forniti dal governo di Londra, tra i quali il comandante in capo e lo stato maggiore dell'esercito del sultano.

Più di 100 piloti della Raf che pilotano gli aerei del sultano. Più di 1000 agenti e esperti in servizio nelle basi inglesi di Salalah e Masirah. Più di 150 membri dello Special Air Service Regiment come istruttori. Più di 300 ex-militari inglesi ingaggiati come mercenari.

- Circa 2.000 soldati e ufficiali pakistani.
- Un gruppo di istruttori delle marina indiana.
- Alcune guarnigioni della Federazione degli emirati.
- Un distaccamento di ufficiali per i servizi informazione.
- Numerosi piloti «veterani» e altri esperti in contro-guerriglia reclutati in ogni angolo del mondo, dall'Australia agli Usa passando per il Sud Africa.

Perchè una così grande coalizione si accanisce su un piccolo popolo di un milione di persone? L'Oman è ricco di petrolio e occupa una posizione strategica ai margini dell'Oceano Indiano; è la porta del Golfo: ogni trenta minuti, in media, una petroliera attraversa lo stretto di Hormuz. La lotta dei rivoluzionari dell'Oman non rappresenta soltanto una minaccia diretta per gli interessi economici dell'Occidente capitalista, ma offre altresì un esempio originale ai popoli arabi e iraniano.

Maurizio Centili e Luigino Scricciolo

Profitto

segue da pag. 1

fabbrica, come luogo in cui, in modo strutturale, si è verificata la separazione, si è concentrata la distruzione della salute individuale e collettiva, si è rivelato il fine dello sviluppo, come profitto, sono partite le prime indicazioni.

La «nuova scienza», come controllo e partecipazione, è nata in modo ancora embrionale, dagli operai.

E la lotta per la salute, è oggi un problema centrale della lotta di classe. I lavoratori, poichè sono stati derubati della loro salute, a partire dai loro bisogni e dalla loro esperienza, devono costruire in modo collettivo la nuova medicina.

Non si tratta di uno slogan, affascinante e impossibile: il centro di Castellanza, nato per iniziativa del Cdf della Montedison, il cui contenuto e il cui messaggio sonò stati fatti propri da Medicina Democratica, costituiscono un'indicazione precisa.

La ricostruzione della conoscenza del ciclo di lavoro, da parte del gruppo omogeneo dei tempi, degli orari e dei modi di produzione, sfocia immediatamente nella comprensione di cosa, di perchè e per chi, si produce. L'utilizzo di alcune nozioni tecniche, non separate questa volta dal soggetto [e che spesso si rivelano più facili del previsto demistificando il falso alone di specializzazione, di complicazione, di impossibilità di comprensione, che sono alla base della falsa scientificità] costituisce il secondo elemento di questo processo. A partire da questo metodo, già sperimentato, i termini di autogestione della salute e di controllo, si sostanziano di un contenuto preciso.

A partire da questa nuova conoscenza che muove dalla contestazione complessiva del modo di produrre dei padroni [e che unisce gli strumenti scientifici all'analisi concreta delle proprie condizioni personali] si organizzano nuove capacità collettive di intervento, di controllo e di mobilitazione.

Dalla fabbrica e a partire dalla salute di chi lavora, nasce l'intervento sul territorio, il collegamento con l'organizzazione dei servizi, con la scuola, con il modo di abitare, coi tempi di vita, oggi scanditi dalle stesse regole...

La nube di Seveso oggi deve fornirci questo insegnamento: di fronte alla catastrofe che non è nè naturale, nè oscura, ma di cui sono noti i responsabili e gli esecutori materiali, occorre rispondere in modo diretto, senza rimandare la soluzione agli aggressori, occorre organizzare l'autogestione della salute.

Andreotti

segue da pag. 1

mere ci andrà in tutti i casi. Scartata la possibilità di un governo di astensioni, ma forte sul programma, che possibilità rimangono al neo-presidente incaricato?

Un governo minoritario non fondato su un programma concordato non ha possibilità di esistere. Concordare il programma solo con i partiti minori non è stato possibile. Dorotei e fanfaniani sono sul chi vive e sorvegliano da presso l'opera di Andreotti. Il possibilismo del Psi si è ridotto, per l'opposizione dei vecchi demartiniani al nuovo segretario. O Andreotti a un governo debolissimo ed ha già detto di non volerlo fare o allora? Allora porta lo stesso un gabinetto in parlamento, lo propone alle camere con un programma e pone i partiti in difficoltà di fronte all'opinione pubblica. Il ricatto sarebbe per lo meno fantasioso se non si poggiasse su un elemento: il Pci. Che farà il Pci di fronte ad un programma che tutto sommato ha già dimostrato nei fatti, di condividere almeno in parte? Che farà il Pei di fronte all'alternativa: o questo programma con questo governo o l'ingovernabilità? Certo il Pci ha già detto di voler essere coinvolto ma ha anche detto di non volere spaccature e allora? Forse la mossa di Andreotti di presentarsi lo stesso alle camere è più furba di quel che sembra. Il comportamento del Psi e del Pci in mancanza di un'alternativa reale che possa surrogare il ruolo della Dc. (leggi governo delle sinistre) è in definitiva un bluff e forse questo Andreotti lo ha già capito.

Nocera

segue da pag. 1

ve è impossibile riprodurre le condizioni di supersfruttamento, vanno in crisi, reagiscono con la chiusura più rigida a ogni richiesta operaia: la volontà di assestare un duro colpo all'organizzazione dei lavoratori è certamente uno dei motivi principali delle manovre che in questi mesi hanno messo a repentaglio circa 3.000 posti di lavoro nella zona.

La Gambardella, 800 lavoratori fra fissi e stagionali, era in bilico da due anni per la gestione fallimentare dei padroni (che sono stati anche in galera pei ammanchi e ruberie): è occupata dalla fine dello scorso aprile, da quando cioè, scaduta la gestione provvisoria, si attende l'intervento delle partecipazioni statali. La proposta dei sindacati che venisse prelevata dall'ente di sviluppo agricolo della Regione, per condurre in questi mesi almeno la campagna del pomodoro e delle pesche, non è stata finora accolta.

La Spinelli, un'altra azienda conserviera, è occupata dai lavoratori che da mesi non prendono salario: lo stesso accade alla Sant'Erasmo, un'altra fabbrica che come la Spinelli fa parte del consorzio So.Ge.Ne. Dall'altro ieri è occupata la Pecorari di Pagani, in cui 80 lavoratori sono stati licenziati, mentre anche la Pecos di Castel S. Angelo minaccia di sospendere la produzione e di licenziare una parte dei dipendenti.

L'intervento della Regione e del governo è dunque urgentissimo: per sollecitare soluzioni positive scenderanno in campo tutti i lavoratori. Anche i disoccupati (gli iscritti al collocamento di Nocera e Pagani sono 8.000) parteciperanno alla trattativa di lunedì a Napoli. Un fronte largo, che non può non comprendere i coltivatori, anche se con loro una politica di alleanza e di unità nella lotta è in gran parte da costruire.

Icmesa

segue da pag. 1

polazione, sulle misure da adottare.

Un altro sconcertante particolare emerso dalla riunione di oggi è che in una notte, in un istituto di Milano, si è potuta ottenere un'analisi dettagliata e completa di un campione di terra (che tra l'altro ha denunciato tutta la pericolosità della situazione). Come è noto, qualche giorno fa si era sparsa la voce che solo pochissimi istituti al mondo erano in grado di fornire dati esaurienti.

Per ora sembra dunque abbandonata un'altra proposta che parlava di affossare la fabbrica a una cinquantina di metri di profondità e di coprirla con uno strato di cemento armato. Stessa sorte avrebbero dovuto subire gli edifici circostanti e inoltre si pensava anche di usare il lanciafiamme per bruciare il terreno. Un'ipotesi che Colombi, nel suo discorso al comizio aveva già denunciato come un rimedio peggiore del male. Sarebbe stato un bel modo di coprire, persino materialmente le gravissime responsabilità che stanno dietro a questa assurda vicenda.

Il prof. Alfredo Leonardi, segretario dell'istituto Mario Negri di Milano, ha dichiarato di ritenere probabile che nella nube velenosa sprigionatasi dalla fabbrica non fosse presente solo il famigerato Tcdd, ma anche altre sostanze tossiche, perchè, specie nel corso di una reazione incontrollata (come nel caso dell'Icmesa, dove si è verificata un'esplosione) al prodotto preponderante se ne accompagnano altri, suoi derivati. Quindi il nemico da combattere non è solo il Tcdd.

Da registrare la presa di posizione di un gruppo di scienziati, tra i quali Giulio A. Maccacaro, Dario Paccino, Virginio Bettini, Benedetto Terracini, Ettore Tibaldi, Giorgio Bert, Franco Basaglia, Vladimiro Scattutini, Franco Carnevale, Franco D'Andrea, Massimo Gaglio, Hrayr Terzian, Renato Rozzi, Mario Guaraldi, i quali hanno chiesto in un comunicato le dimissioni del ministro della Sanità, Luciano Dal Falco, ritenendo «ulteriormente impossibile la sua permanenza alla reggenza di un dicastero del quale è clamorosamente indegno».

«Ciò che è avvenuto all'Icmesa di Seveso - prosegue il comunicato - è eccezionale soltanto per la sua provocatoria evidenza. Ma continua ad accadere, da tempo, e continuerà per altro tempo, fino a quando e fino a dove il comando capitalistico arriva a ordinare il modo di produzione, e quindi, a organizzare il modo di lavoro e di vita intorno al privilegio del profitto e del dispregio dell'uomo.

Così accade che la fabbrica e il territorio siano sempre più catturati da una nocività pervasiva e oscura, perchè deliberatamente ignota e ignorata, nei suoi effetti che si dilatano nello spazio e si prolungano nel tempo. E accade che i responsabili della sanità, cui compete il dovere sempre disatteso di prevenire e quello, tuttora eluso, di intervenire, rivelino, tecnicamente e politicamente, quella aperta latitanza che non è di fatto altra cosa che la connivenza.

«Convergenze»

segue da pag. 1

sul «valore pluralistico» di posizioni «anche unilaterali», e rivela nelle sue dichiarazioni un impianto ideologico ortodossamente liberale, imperniato su una sorta di armonia che nasce dal libero confronto e conflitto di posizioni diverse. Sul terreno governativo, l'attendismo del Pci nelle sue scelte di voto potrà dare ai dirigenti revisionisti la magra soddisfazione di tenere col fiato sospeso la Dc, ma rivela un impressionante vuoto di iniziativa autonoma e probabilmente anche una reale difficoltà di scelta. In quanto al sindacato, abbiamo già più volte rilevato l'oggettiva, sempre più pesante subordinazione della sua iniziativa agli equilibri politici che si stanno cercando di costruire a livello parlamentare-governativo. E non basta certo una dichiarazione di Carniti, contraria all'unificazione Confindustria-Intersind nelle trattative sindacali, a rovesciare la tendenza.

Paradossalmente, la stessa volontà collaborativa dei riformisti - con le incertezze e le contraddizioni che essa però inevitabilmente porta con sè - finisce per accentuare gli elementi di incertezza e di instabilità della situazione politica, anzichè dissolverli; ma, al tempo stesso, rischia di lasciare campo libero al vecchio gioco borghese [in cui i democristiani sono maestri] di scaricare sul movimento operaio il peso delle proprie contraddizioni, i costi economici e politici dell'instabilità.